

*Luca Tentoni*

# La lunga transizione



*Prefazione di Paolo Pombeni*



# Prefazione

Luca Tentoni è un analista politico molto attento: unisce ad una solida preparazione giuridica e politologica un'inesauribile tensione ad una lettura degli eventi che sia solidamente fondata sui "dati" prima che sulle interpretazioni. Una dote non molto frequente nei tempi in cui ci è capitato di vivere.

Sono qualità che i lettori di "*Mente Politica*" hanno imparato ad apprezzare da anni, ma che risaltano in maniera ancora più netta non appena si "mettano in fila" i contributi che Tentoni ci ha regalato (e il termine non è retorico: tutto quello che appare sul nostro modesto sito è frutto di un'attività totalmente gratuita e volontaria dei collaboratori, attività particolarmente rilevante quando, come nel caso di Tentoni, segna una presenza assidua e regolare). Siamo sicuri per questo che ai nostri lettori farà piacere disporre di un e-book liberamente scaricabile che consenta a

loro e a tutti quelli a cui lo vorranno partecipare di poter usufruire di una autentica guida alla lettura della complessa transizione in cui ci troviamo immersi.

Tanto gli eventi italiani, quanto quelli internazionali hanno direi quasi costretto tutti ad accettare l'idea che quanto stava accadendo era da considerarsi qualcosa di più di una "congiuntura" per quanto significativa la si potesse ritenere. La congiuntura infatti segna un momento di crisi di una certa forma di stabilizzazione che non regge più, senza però escludere che, fatte ovviamente le opportune sistemazioni, essa possa essere ripristinata. Nel nostro caso invece siamo ormai consapevoli di trovarci davanti ad una "transizione", cioè ad un passaggio epocale che si lascia alle spalle un certo modo di organizzazione senza che ci si possa illudere di tornare indietro. Il mondo di domani non rappresenterà certo una versione rivista di quello di ieri. Aggiungiamoci che nella natura della transizione è iscritto il tema dell'incertezza: si sa che stiamo lasciando un certo mondo, ma non siamo in grado di dire quale sarà il

nuovo mondo verso cui ci incamminiamo. Certo possiamo cavarcela cercando rifugio nell'antico oppio delle utopie, contando magari sul fatto che ce n'è in circolazione in buona quantità e ad ottimo prezzo. Sappiamo però che è solo un mezzo per anestetizzare il nostro cervello.

Sin dal suo libro del 2014 su *“L'Italia di Weimar”* Tentoni aveva puntato la sua analisi sulla svolta a cui andava incontro il nostro paese, giustamente individuando nel governo Monti un fenomeno che era qualcosa di più e di diverso da un episodico gabinetto di emergenza destinato a rispondere ad un passeggero momento di crisi. Era invece una prova che stava entrando in una spirale irreversibile quella “democrazia dei partiti” che pure era sopravvissuta, nonostante tutte le apparenze in contrario, anche nella cosiddetta Seconda Repubblica. In quell'occasione infatti il ruolo di “custode della Costituzione”, per dirla con una celebre formula di Carl Schmitt, era decisamente passato nelle mani del Presidente della Repubblica su cui era ricaduto l'onere di sbloccare una situazione che le forze politiche non

avevano più la capacità di affrontare. Questo era il fondamentale parallelo con la crisi della repubblica di Weimar, perché anche allora nella fase finale quei partiti su cui si era puntato nel 1919 per ricostruire una forma di stabilizzazione del sistema politico tedesco post-imperiale non erano più stati in grado di custodire davvero quella Costituzione a cui avevano dato vita dopo il trauma della sconfitta nella prima guerra mondiale.

Certo, in quel caso storico la speranza che la soluzione potesse venire dai “governi del presidente” si era rivelata una illusione: il presidente della nuova Repubblica tedesca non aveva potuto essere in alcun modo quel “surrogato dell’imperatore” a cui avevano pensato alcuni degli estensori della costituzione di Weimar. Ciò era dipeso tanto dalla qualità personale dell’uomo che allora rivestì quella carica, il generale Hindenburg (figura non certo dotata di carisma e di abilità politiche) quanto dalle debolezze di una classe politica che non aveva saputo mettere in opera gli anticorpi per la difesa delle istituzioni democratiche contro le derive populiste.

Non scriviamo questo per innescare facili paragoni e fantasiose proposizioni di corsi e ricorsi storici. Il contesto italiano della crisi che portò all'esperimento di governo di Monti ha delle similitudini, ma anche molte differenze con la crisi della repubblica di Weimar.

Quel che si può certamente dire è che le successive elezioni politiche avrebbero confermato la crisi del sistema dei partiti, sia per il peso raggiunto da una forza come il Movimento Cinque Stelle che a quel sistema era totalmente estraneo, sia per l'innescarsi progressivo di una dinamica di disaggregazione all'interno delle formazioni tradizionali o nuove che comunque avevano tratto linfa da quel che era sopravvissuto dell'universo partitico della prima repubblica.

Ci volle del tempo perché si rendesse percepibile appieno il cambio di paradigma che si stava affermando in maniera irreversibile. Giustamente Tentoni propone nelle pagine che seguono una puntuale rilettura di quel che avvenne fra la tornata di elezioni amministrative del 2016 ed i

turbamenti che nei primi mesi del 2017 che si notano in tutto l'orizzonte internazionale (dalla vittoria di Trump alle elezioni americane, alla Brexit, allo scenario confuso che sembra caratterizzare l'Olanda e la vigilia elettorale di Francia e Germania). Siamo di fronte ad eventi che non si lasciano inquadrare facilmente a meno che non vogliamo soggiacere alle facili rappresentazioni di maniera.

Da un lato le elezioni amministrative hanno mostrato che il fenomeno del Movimento Cinque Stelle non può essere considerato un evento effimero. Non si tratta solamente di dar credito alle proiezioni dei sondaggi che tendono ormai a farne il primo partito con un consenso che si attesta intorno ad un terzo dell'elettorato attivo (poiché se e come si risveglierà quella larga fascia di elettorato che ha disertato le urne rimane ancora un'incognita). Si tratta piuttosto di registrare che il M5S riesce a catalizzare su di sé il sentimento di ripudio del "sistema". Dall'altro lato quelle elezioni hanno rivelato un indebolimento sostanziale di quelli che furono i due partiti

cardine della seconda repubblica, quello schieramento di centro-sinistra che si era infine consolidato nel Partito Democratico e la parallela coalizione che era sembrata concentrarsi saldamente sotto le ali del berlusconismo. Entrambi sarebbero entrati in spirali di lotte intestine che in politica sono sempre segnale inequivocabile di crisi pesante.

Abbiamo assistito a mesi convulsi in cui c'è stato un blocco di maggioranza che tale era ed è quasi per default, mentre intorno si muove un turbinio di partiti e movimenti che al tempo stesso si sovrappongono nel tentativo di sfruttare l'appello populista sempre utile in tempi di disorientamento dell'opinione pubblica e sono continuamente alla ricerca di affermare una loro purezza e diversità.

Nella vicenda del referendum costituzionale l'intrecciarsi di queste dinamiche è stato piuttosto evidente. Non sorprendentemente, almeno a giudizio di chi scrive, nello scontro tra l'appello populista a sostenere riforme complesse per dare uno schiaffo alla vecchia politica (l'improvvida e



suicida scelta di Renzi nell'impostare la sua campagna) e l'appello altrettanto populista a difendere lo *status quo* per paura dell'avvento di non si sa quale sconquasso nell'equilibrio dei poteri ha vinto la seconda opzione. E' materia di discussione se questo possa essere letto semplicemente come la volontà di impedire l'avvento di una nuova classe politica che avrebbe indebolito se non spazzato il sistema di feudalizzazione corporativa che attanaglia il paese dal tramonto della Prima Repubblica.

Resta il fatto che bisogna assolutamente evitare di inoltrarsi nell'analisi di questo cambiamento semplicemente sull'onda della sua riduzione ad un teatrino di pettegolezzi e di diatribe da bar come si tende a fare in troppe sedi. Nel suo piccolissimo è orgoglio di "*Mente Politica*" cercare di contrastare questo trend proponendo letture meditate e attente all'analisi in profondità.

E' il lavoro prezioso che Luca Tentoni ha svolto e svolge settimanalmente. Rileggere il complesso dei suoi interventi aiuta non solo a capire di più

quanto sta avvenendo nella complessa transizione italiana, ma mostra anche come sia possibile “ragionare di politica” al di là degli slogan e delle brillanti trovate verbali.

*Paolo Pombeni*

## Nota introduttiva

*Questo e-book raccoglie alcuni testi che Mentepolitica ha pubblicato nel periodo fra l'estate 2016 e l'inizio della primavera 2017, cioè fra le "amministrative" italiane e la vigilia delle "presidenziali" francesi, passando per l'elezione di Trump negli USA, il referendum costituzionale nostrano, la sentenza della Consulta sull'Italicum e i successivi sviluppi politici. Si è deciso di intitolare il volume "La lunga transizione" perché i mesi che stiamo per vivere potrebbero cambiare la storia dell'Europa e – in maniera non trascurabile – forse anche quella dell'Italia. L'E-book è diviso in due parti: la prima dedicata al "tempo", la seconda allo "spazio"; in altre parole, da un lato abbiamo le valutazioni che hanno accompagnato fatti politici contingenti e, dall'altro, lo spazio nel quale – al riparo dall'attualità, ma senza perdere di vista il contesto – si è privilegiata una riflessione più profonda e articolata sullo stato delle democrazie contemporanee. Come per i tre precedenti quaderni di Mentepolitica, riproponiamo i testi con un leggero editing.*

# Prima parte – Il tempo

## Il "dominus" della Terza Repubblica

30 luglio 2016

Non è un caso che il sistema elettorale sia sempre più spesso al centro del dibattito politico: la Seconda Repubblica e la Terza (quest'ultima a maggior ragione, dati i rapporti di forza fra i partiti) hanno avuto una dinamica molto diversa rispetto alla Prima, soprattutto per il semplice motivo che dal 1948 al 1987 (lasciando da parte il 1992, per motivi che esporremo in seguito) i governi sono sempre stati sostenuti (organicamente o dall'esterno) da partiti che complessivamente potevano contare su più del 50% dei voti. Dal 1992 (quando il quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli rimase al 48,85% alla Camera e al 46,22% al Senato ma ottenne ugualmente una risicata maggioranza di seggi, persino in un regime di proporzionale quasi pura) nessuna coalizione ha mai ottenuto almeno la metà più uno dei voti validamente espressi alla Camera dei deputati e al

Senato. Nel 2001 (centrodestra - CDL) e nel 2006 (centrosinistra - Unione, ma anche centrodestra - CDL) ci furono "poli" che superarono il 49% dei voti e che forse - se si fossero mantenuti i sistemi elettorali previgenti al *Mattarellum* e al *Porcellum* - avrebbero avuto la maggioranza a Montecitorio e a Palazzo Madama per un pugno di seggi (ma non possiamo esserne certi e comunque - data l'eterogenità e la difficile tenuta di schieramenti così vasti - far durare in carica un governo sarebbe stata un'impresa ardua, come insegna l'esperienza del Prodi II nel 2006-2008). Una cosa è chiara: senza sistemi elettorali premianti la storia del Paese sarebbe stata diversa. Nel 1994 Berlusconi avrebbe dovuto ottenere il sostegno di PPI e Segni per dar vita ad un governo (oppure si sarebbe formato un centrosinistra con Progressisti e Patto per l'Italia), mentre nel 1996 il Cavaliere avrebbe potuto governare solo andando a Canossa da Umberto Bossi per chiedere il sostegno della Lega (con la quale i rapporti erano pessimi: si erano interrotti a fine '94). Nel 2001, probabilmente, il centrodestra avrebbe potuto ottenere la

maggioranza (minima) in entrambe le Camere, ma sarebbe stato facile mantenerla? Nel 2006 la contrapposizione fra centrosinistra e centrodestra avrebbe verosimilmente spinto le parti ad una qualche di forma di "coalizione necessitata", mentre nel 2008 Berlusconi avrebbe dovuto chiedere i voti dell'Udc di Casini poche settimane dopo averla "espulsa" dalla vecchia CDL. Nel 2013 l'esito sarebbe stato più marcato (in senso proporzionale, togliendo seggi soprattutto al Pd) di quello prodotto dal *Porcellum*. In altre parole, se nella Prima Repubblica una formula di governo era - a causa del sistema elettorale - pressoché obbligata a sostenersi su una larga base popolare di consenso (preferibilmente vicinissima o superiore al 50%), nella Seconda ogni maggioranza parlamentare è stata "creata" dal meccanismo di voto. Non è un giudizio di valore: in molte democrazie occidentali i sistemi elettorali permettono a partiti con il 40-45% dei voti di conquistare la maggioranza dei seggi (in Gran Bretagna, per esempio). Ma è un dato oggettivo che, senza un meccanismo elettorale premiante,

persino a Londra si dovrebbe sempre dar vita ad un governo di coalizione (cosa già accaduta nella scorsa legislatura persino in presenza del *plurality system* nei collegi uninominali della *House of Commons*). La legge elettorale ha avuto nella Seconda Repubblica - e ha ancor più oggi - un ruolo fondamentale che invece non aveva nel primo quarantennio di elezioni libere e democratiche, perchè non è più solo un elemento del sistema istituzionale, ma ne costituisce - di fatto - il motore. Il problema di riuscire a sapere "la sera delle elezioni" chi governerà si pone perchè nessuna "coalizione naturale" (cioè composta da forze omogenee o almeno non troppo eterogenee) riesce a superare il 50% dei voti da ben un quarto di secolo. In un sistema bloccato come quello della Prima Repubblica si sapeva benissimo da sempre quali partiti avrebbero sicuramente governato dopo il voto (la Dc di sicuro; i laici molto probabilmente; il Psi dopo il 1963) dando vita a combinazioni svariate ma sostanzialmente prevedibili. Ciò avveniva sia per mancanza di alternative accettabili sul piano nazionale e

internazionale, sia perchè i partiti tradizionali di governo avevano abitualmente ben più del 50% dei suffragi popolari (l'unica volta che non ci riuscirono fu quando la Dc, nel 1953, tentò di giocare la carta della legge maggioritaria o "legge truffa", che però non scattò alla Camera per pochissimi voti). Il "terremoto elettorale" del 1992-1994 ha scompaginato il vecchio sistema partitico e legittimato pressochè tutte le forze politiche a governare. Se da un lato il sistema si è finalmente "aperto", dall'altro si può dire che è però esploso, nonostante i meccanismi maggioritari abbiano provato a bipolarizzare le scelte degli elettori. Ad un "muro" che prima divideva i partiti di centrosinistra (più il Pli) o quelli "dell'arco costituzionale" (col Pci) dagli altri se n'è sostituito un altro: quello fra i poli. Fino a quando, però, i raggruppamenti principali erano due e i meccanismi di voto sopperivano alle eventuali defezioni di alleati importanti assegnando comunque la maggioranza dei seggi all'alleanza più larga, compatta e competitiva (all'Ulivo nel 1996, perchè la Lega era fuori dal centrodestra, per



esempio) il sistema elettorale "puntellava" il sistema politico e gli permetteva di strutturarsi e perpetuarsi. Quando un nuovo "terremoto" (quello del 2013) ha non soltanto reso ingovernabile il Senato, ma mostrato l'oggettiva esiguità dei consensi dei tre potenziali poli/partiti in lizza (nessuno dei quali pare in grado di avvicinare e tantomeno superare il 35% dei voti, evento verificatosi solo nella singola occasione delle europee 2014 quando il Pd ebbe il 40,8%) si è palesato il limite di un sistema elettorale che non può più sopperire (da solo) alle carenze di consenso delle "famiglie politiche". In altre parole, mentre nella Prima Repubblica i consensi ai partiti di governo erano talmente elevati (maggioritari) da rendere marginale il ruolo del sistema elettorale nel quadro istituzionale, nella Seconda Repubblica quest'ultimo si è retto prima grazie a meccanismi premiali di trasformazione dei voti in seggi e ora - poichè questi non bastano più, essendosi ulteriormente frammentato il sistema dei partiti e in presenza di veti talvolta insuperabili che impediscono accordi fra diversi attori politici - lo

stesso passaggio al monocameralismo (volto ad impedire la formazione di maggioranze contrastanti fra i due rami del Parlamento) rischia di non servire a molto in assenza di una legge elettorale che diventa il vero *dominus* del sistema. Il futuro del sistema politico e le sorti di leader e partiti dipendono in parte non irrilevante non più da un elettorato "plurale, contrapposto e disperso" ma dal meccanismo che trasforma voti (minoritari) in seggi (maggioritari).

## **Il convitato di pietra**

**10 settembre 2016**

Il piccolo test elettorale del 4 settembre in Meclemburgo-Pomerania è un tassello in un quadro generale di difficoltà dei sistemi partitici delle grandi democrazie europee. L'AfD è un soggetto politico molto diverso da altri gruppi di destra, così come si differenzia da partiti che altrove, in Europa, hanno una visione non legata a quelle delle tradizionali "famiglie politiche" (popolare-conservatrice, socialista-laburista,

liberal-democratica) che hanno governato e in molti casi governano tuttora i maggiori paesi occidentali. Alcuni osservatori preferiscono concentrare la propria attenzione sulle caratteristiche "di schieramento" (la destra più forte nei paesi del centro-nord Europa, formazioni di sinistra come Syriza o Podemos più diffuse nell'area del Mediterraneo) ma si tratta di un'analisi che, sia pur legittima e talvolta ottimamente condotta, rischia di far confluire realtà, contesti sociali e idealità diverse nell'ambito di etichette troppo costrittive. Non possiamo, allo stato attuale, parlare di un'estrema destra europea come di un fenomeno unitario (possono esservi accordi al Parlamento europeo, più su base tecnica che ideale) ma non esiste e non esisterà nel breve-medio periodo un'"Internazionale di destra". La destra, anche quella estrema, ha molte gradazioni, come del resto è accaduto fin dall'Ottocento. Così come ci sono partiti non di destra che tuttavia non è facile inquadrare neppure nel campo della sinistra (il M5S, ad esempio). Queste realtà, prese nel loro insieme, possono avere caratteristiche

comuni o similari: ad esempio, non amano l'Europa (o almeno lo *status quo*). Però, pur avendo programmi diversi fra loro, agendo in contesti sociali distanti, dotandosi o meno di *leadership* carismatiche, hanno tutte un punto in comune: sono "altro" rispetto non solo alle famiglie politiche tradizionali "di sistema" ma anche in confronto alle soluzioni che i partiti "classici" attuano o propongono per fronteggiare la crisi (non solo economica, non solo legata al flusso migratorio, non solo riguardante le istituzioni europee) che investe l'Europa. Questi "Altri", inoltre, hanno una grande capacità di conquistare consensi intaccando bacini elettorali tradizionalmente solidi e riuscendo a diffondersi in classi sociali normalmente molto "orientate" dal punto di vista politico-ideologico. Il calo di consensi delle famiglie politiche tradizionali avviene in tutti i paesi. Ci sono formazioni politiche che riescono a resistere meglio all'urto, come la stessa Cdu della Cancelliera Merkel, la quale, tuttavia, deve ora fare i conti con un elettorato che si va "fluidificando". È come se - in contesti storici sia pur mutati - si sia

abbattuto sull'Europa occidentale il ciclone che travolse il primo sistema dei partiti italiano, nel 1992-'94. Nel nostro paese ci furono cause che resero il cambiamento più profondo e traumatico, ma l'ondata provocata dalla crisi economica avviata nel 2008 (aggravata da altri fenomeni sociali) è imponente e promette di abbattersi - come negli anni Venti e Trenta dello scorso secolo - provocando pesanti conseguenze sui sistemi politici nazionali. In Germania è di nuovo al governo una "grande coalizione", con un raggruppamento democristiano (Cdu-Csu) ancora elettoralmente robusto ma insidiato da forze come, appunto, l'Afd. In Gran Bretagna e in Francia, laburisti e socialisti attraversano notevoli difficoltà. Dall'altra parte, i neogollisti cominciano a preoccuparsi, vedendo crescere la forza di Marine Le Pen, che potrebbe essere irresistibile persino in un eventuale ballottaggio "repubblicano" per l'Eliseo. Accanto ai poli o ai partiti tradizionali (di solito due o tre) ne è comparso un altro (talvolta due, come in Spagna - Podemos e Ciudadanos - e Italia - la rinnovata "Lega lepenista" di Salvini e il

M5S). Così, il dualismo che permetteva l'alternanza (e l'alternativa) fra popolari-conservatori e laburisti-socialisti in Italia, Francia, Spagna, Grecia (ma anche, per certi versi, in Germania e Gran Bretagna) può oggi essere influenzato - se non stravolto - da altri fattori. In Italia il sistema è (al minimo) tripolare; in Spagna i soggetti rilevanti sono quattro (però i due nuovi hanno almeno intenzioni e capacità coalizionale); in Francia il FN può stravolgere equilibri anche istituzionali (paradossalmente, per la Le Pen è molto più facile conquistare la presidenza della Repubblica che la maggioranza dei seggi all'Assemblea Nazionale); in Grecia il vecchio Pasok è stato scalzato e surclassato da Syriza, alla quale si oppone ND (con fasi altalenanti di maggiore o minore competitività); in Germania è difficile pensare che se l'AfD raggiungesse il 10-12% su scala nazionale sarebbe possibile, nella prossima legislatura, dar vita ad un governo diverso dalla riedizione della "grande coalizione" Cdu-Csu-Spd (la quale, come tutte le "alleanze necessitate", fa perdere voti, alla lunga, a tutti i

partiti che la compongono, attribuendo al maggior gruppo d'opposizione la palma di "unico baluardo dell'antisistema" e della protesta: una rendita elettorale non da poco, per l'AfD). Infine c'è la Gran Bretagna, dove l'UKIP non ha alcuna possibilità di avere un numero di seggi tale per andare al governo da solo o in coalizione, ma ha già ottenuto molto di più: il suo (ex) *leader* Farage ha promosso il referendum sulla *Brexit*, vincendolo (verosimilmente al di là delle stesse più rosee previsioni del fronte antieuropeista) e costringendo i Conservatori prima a dividersi e poi a dar vita ad un governo che condurrà il Regno Unito fuori dall'UE; il tutto, mentre i laburisti probabilmente non hanno più la forza né per essere realmente competitivi con il partito della May, né per restare compatti al loro interno. La situazione italiana è nota, col centrodestra ormai diviso fra l'ala che si rifà ai popolari europei e quella lepenista e con un M5S che ha dimostrato - alle scorse comunali - di poter trarre i maggiori vantaggi possibili da un ballottaggio "chiuso" drenando voti dall'area facente capo ai candidati o

ai partiti esclusi (in particolare a destra, ma un pochino anche a sinistra). Come si accennava in precedenza, infatti, al pari di parecchi dei partiti "Altri" di tutta Europa, il M5S ha un vantaggio competitivo rispetto alle forze tradizionali: queste ultime non riescono a catturare consensi fra gli elettori di partiti anch'essi "storici", mentre i gruppi o movimenti nuovi riescono a "pescare" ovunque, anche nell'area dell'astensionismo. Molti di questi partiti "altri" sono figli della crisi economica (anche se alcuni, come il FN o la Lega, sono nati decenni prima e hanno conosciuto stagioni diverse) ma oggi non possiamo non tenerne conto. L'era dei sistemi politici tradizionali, imperniati su democristiani, socialisti, liberali (e talvolta comunisti, come in Italia o gollisti come in Francia) sta gradualmente lasciando il posto ad un assetto "plurale" comprendente gli "Altri". I quali, tuttavia, non sempre hanno il desiderio di farsi includere - almeno nel sistema, al quale in genere si oppongono - e hanno capacità espansive e potenzialità (difficile dire se effettive o puri *wishful thinking*) che in taluni paesi potrebbero portarli a



governare da soli o in posizione di preminenza. Le svariate questioni che i nuovi soggetti politici pongono, richiedono risposte che le istituzioni nazionali ed europee, così come in genere i partiti delle famiglie politiche tradizionali, non sempre sono in grado di dare. Il successo degli "Altri", infatti, non è che il termometro delle difficoltà che le classi dirigenti hanno avuto nell'affrontare la crisi nei suoi vari aspetti economici e sociali e della scarsa capacità di rassicurare gli elettori con politiche anziché con azioni timide o limitate al marketing elettorale (sul quale, peraltro, gli "Altri" si dimostrano di solito più bravi dei "partiti di sistema"). Forse, per le famiglie politiche tradizionali europee, è il momento di una riflessione profonda, che investa anche il rapporto con l'opinione pubblica. Dire che gli "Altri" (di qualunque orientamento siano) sono "brutti, sporchi e cattivi" può essere efficace, ma non è affatto una soluzione. Gli elettorati ormai sono fluidi perchè giudicano le classi politiche in base a ciò che fanno, a come lo fanno, a quel che non fanno. I richiami identitari tradizionali, come

confermano le recenti prove elettorali, servono a poco. Sono le decisioni politiche, invece, le uniche a poter cambiare il corso degli eventi.

## **La “fluida stabilità” del mercato elettorale**

**17 settembre 2016**

La presenza di più soggetti competitivi nel panorama politico nazionale rende il "mercato elettorale" ricco e sembra agevolare la "fluidificazione" di segmenti sociali e aree culturali e geografiche che un tempo risultavano del tutto impermeabili ad offerte diverse rispetto a quelle tradizionali. Non sono soltanto i partiti o movimenti nati o rinnovati negli ultimi anni ad avere più facilità nel conquistare posizioni in classi che sembravano patrimonio quasi esclusivo di certe parti politiche. C'è anche l'astensionismo: di gran lunga è la scelta più forte, quella che oggi sembra essere diventata il rifugio ultimo e sicuro per i delusi di tutte le tendenze e di ogni classe sociale. In questo quadro così "mobile", nel quale persino un raffronto fra i dati elettorali dei più

recenti sondaggi e quelli del 2013 evidenzia scostamenti rilevanti per i singoli partiti (soprattutto nel centrodestra, dove il rapporto fra ex Pdl-Forza Italia e Lega è passato in tre anni da 21,6 a 4,1 per il partito di Berlusconi ad una sostanziale parità intorno a quota 12-14%) comincia però a farsi strada una possibile nuova tendenza. Si tratta di un fenomeno del quale ad oggi abbiamo solo flebili prove, ma che potrebbe avere un rapporto di causa/effetto con una possibile modifica dell'*Italicum* (l'eventuale passaggio dal premio di lista a quello di coalizione). Si osserva, infatti, nei sondaggi degli ultimi mesi, una sostanziale corrispondenza (con scarti inferiori al 3% dei voti) fra le attuali famiglie politiche e gli "antenati" del 2013. In particolare, per quanto riguarda l'area di governo (comprendente il Pd e i centristi che tre anni fa si presentarono con Scelta civica, oggi nella maggioranza) si assiste ad una certa prossimità fra le percentuali di voto attribuite attualmente alla "coalizione Renzi" e quella ottenuta dai gruppi d'origine alle scorse politiche (intorno al 35%). La

presenza o assenza del Ncd nel calcolo (il partito non si era presentato nel 2013 come soggetto autonomo) fa rientrare comunque la cifra nel margine del 3% che qui intendiamo assumere come lo scostamento massimo fisiologico per una coalizione fra un'elezione e l'altra. Si potrebbe inoltre fissare una seconda quota al 6%, oltre la quale si avrebbe - fra un turno elettorale politico e il successivo - uno spostamento tale da alterare la fisionomia del sistema partitico (superiore, dunque, a quanto Giorgio Galli osservò nel periodo 1946-'66: *"elezioni politiche (...) che spostano il 5-6% dell'elettorato lungo l'arco d'un ventennio"*; *"Il bipartitismo imperfetto"*, pagina 128). Assumendo che uno scarto/saldo del 3% all'interno di una coalizione di governo o di un "polo" sia fisiologico, indipendentemente dalle più ampie variazioni percentuali fra partiti alleati (che possono tranquillamente scambiarsi più del 3% per differenziare l'offerta pur facendo restare i delusi di un partito nell'alveo della stessa area politica) e che il superamento del 6% indichi un passaggio importante (e di mutamento) per il sistema

politico, osserviamo che, dopo il grande cambiamento del 2013 (considerando il centrodestra in versione "classica" CDL e il centrosinistra in versione "Unione", il polo berlusconiano ha perso il 23% e quello ex prodiano il 10% rispetto al 2008) fra i dati di tre anni fa e i sondaggi di questi ultimi mesi si è rientrato (provvisoriamente o definitivamente? Questo è il problema) in margini di oscillazione (nei primi due casi a livello coalizionale) inferiori o pari al 3% per il centrodestra, l'area di governo e il M5S. Durante la Prima Repubblica, le maggioranze di governo non hanno mai avuto complessivamente guadagni o perdite di voti superiori al 6% (con l'eccezione del 1948, 1953 e del 1992, vere e proprie elezioni di svolta). Variazioni oltre il 3% si sono osservate nel 1968 (centrosinistra -3,02%, per il fallimento dell'unificazione socialista alla prova delle urne e la concorrenza del Psiup nei confronti del Psu) e nel 1976-1979 per le forze che avrebbero sostenuto (anche con la "non sfiducia") i governi di "solidarietà nazionale" (in questo caso, però, la mobilitazione bipolarizzante Dc-Pci del '76 rientra,

già nel '79, a livelli non troppo distanti da quelli del '72: i due maggiori partiti passano dal 66,8% al 73,1% e poi tornano, nell'ultima elezione politica del decennio, al 68,6%; gli alleati - Psi, Psdi, Pri - restano invece stabili fra il 16 e il 17%). Durante la Seconda Repubblica gli unici assestamenti superiori al 3% si registrano nel 1996 (che però è la prima vera elezione del nuovo sistema partitico) e nel 2008 (col crollo della sinistra radicale e il rafforzamento complessivo dell'area - intesa in senso più ampio - del centrodestra). I sistemi partitici che abbiamo conosciuto dalla nascita della Repubblica si sono dunque caratterizzati per due peculiarità: *la stabilità complessiva in termini di percentuale dei voti della coalizione di maggioranza* (entro il 3% di scostamento fra un'elezione e l'altra per ciascuna delle formule - centrismo, centrosinistra, pentapartito, eccetera - che si sono succedute, considerando anche il turno elettorale politico immediatamente precedente e successivo al ciclo di governo di ognuna di esse) e *quella (nella Seconda Repubblica) di ognuno dei due poli*. Il tutto, con le eccezioni rilevanti del periodo 1948-'53,

1992, 2013 e con qualche assestamento intermedio poco frequente. Va aggiunto che per analizzare i risultati elettorali della Seconda Repubblica abbiamo aggregato in poli solo i partiti che ne hanno fatto stabilmente parte, anche quando l'unità (nel centrodestra e/o nel centrosinistra) non si è poi effettivamente realizzata in un'alleanza elettorale; abbiamo inoltre escluso gli occasionali "compagni di viaggio": il nostro interesse, infatti, è quello di delineare il comportamento delle famiglie politiche. L'epoca centrista, ad esempio, fu caratterizzata dall'exploit democristiano del 1948 (riassorbito nel 1953) ma poi vide scostamenti medi (fra il 1953 e il 1963) dell'1,7% (dopo il -12,5% del passaggio 1948-1953). Il centrosinistra esordì alle urne nel 1963 col 58,6% dei voti ma nel 1972 era attestato sul 56,3% e - dopo l'esperienza della "solidarietà nazionale" - alle elezioni del 1979 (prima della nascita del pentapartito) poteva contare ancora sul 55% dei voti. La coalizione Dc-Psi-Pri-Psdi-Pli, invece, che nacque col governo Spadolini nel 1981, aveva alle spalle il dato delle politiche 1979 (56,9%) e si mantenne sullo stesso

livello fino al 1987 (1983: 56,4%; 1987: 57,3%) per scendere nel 1992 al 50,5% (peraltro, col Pri che già da un anno non faceva più parte dell'alleanza di governo e in presenza di un passaggio elettorale epocale, l'ultimo della Prima Repubblica). Nella Seconda Repubblica, il centrosinistra e il centrodestra si sono attestati su soglie abbastanza stabili (fra il 42 e il 45% il primo, fra il 48 e il 51% il secondo): l'esito delle consultazioni è stato spesso determinato più dalla capacità di trasformare in coalizione elettorale la "famiglia politica" teoricamente corrispondente (decisivo il ruolo da un lato di Rifondazione comunista e dall'altro della Lega) che dalla scelta di alcuni soggetti politici intermedi (l'Udeur, i radicali fra tutti) di aderire ad uno dei due raggruppamenti maggiori. Dal 1994 al 2008, infatti, il centrodestra ha sempre avuto più voti del centrosinistra, ma ha vinto nel 1994, 2001 e 2008, perdendo invece nel 1996 e 2006 proprio a causa della struttura coalizionale propria e di quella avversaria. Lo scarto medio in percentuale fra un'elezione e l'altra, fra il 1996 e il 2008, è stato di circa il 3% per il centrodestra e



della metà per il centrosinistra. Tornando ad oggi e comparando queste regolarità del sistema politico italiano della Prima e della Seconda Repubblica con le tendenze attualmente delineate dai sondaggi notiamo che, se le coalizioni possibili (o le aree politiche) si mantengono all'interno di un margine del 3% di scarto rispetto al 2013, gli spostamenti di voti all'interno di ciascuna "famiglia" sono però molto superiori alla media della Prima e della Seconda Repubblica. Un riequilibrio come quello attuale fra Pdl-FI e Lega, ad esempio, sarebbe stato impensabile fra Dc e Psi negli anni '80, ma anche fra FI e AN nel 2001-2006. In altre parole, il sistema non è affatto stabilizzato come i numeri sembrano dirci: le prove raccolte che potrebbero farci orientare verso un possibile consolidamento, come si accennava all'inizio, restano flebili e per certi versi ambigue. È vero, dunque, che il vecchio voto "di area" può avere ancora un ruolo nel canalizzare i delusi verso partiti affini anziché in direzione di quelli del polo avverso (ancora oggi gli scambi fra centrosinistra e centrodestra tradizionali sono trascurabili) e che

un eventuale ritorno del premio di maggioranza alla coalizione vincitrice delle "politiche" potrebbe consolidare certi "argini", ma è anche vero che in caso di ballottaggio c'è un polo (il M5S) capace di attrarre i voti degli elettori del raggruppamento escluso dal secondo turno, soprattutto se quest'ultimo è il centrodestra. Nel dibattito sull'eventuale modifica della legge elettorale e persino su quello relativo all'esito del prossimo referendum costituzionale bisogna dunque tenere conto di questa "fedeltà incerta" dell'elettorato, ma soprattutto del fatto che - come si nota anche da alcuni sondaggi - se entra in crisi un grande partito è l'astensionismo a trarne vantaggio. È il non voto il vero protagonista di questa fase, la forza (vera, anche se eterogenea e fluida) che può decidere le prossime politiche, delineando la "griglia di partenza" del primo turno e decidendo la sorte del ballottaggio. Così com'è più che probabile che l'affluenza alle urne possa far pendere l'ago della bilancia in un senso o nell'altro in occasione del referendum costituzionale.

## **Alla ricerca di un esito chiaro**

**1° ottobre 2016**

In settanta anni di storia, gli italiani sono stati chiamati una volta a scegliere fra Monarchia e Repubblica (1946) e per tre volte a decidere se confermare o respingere corposi progetti di riforma costituzionale: nel 2001 sul Titolo V, nel 2006 su una più profonda revisione della Seconda Parte della Carta, oggi su un progetto altrettanto vasto (in termini di articoli da modificare) che riguarda soprattutto il bicameralismo e (di nuovo) il Titolo V. Si tratta di consultazioni molto diverse fra loro per contesto storico, economico, sociale, politico e per il merito delle scelte affidate all'elettorato. Tuttavia il tratto in comune è costituito dall'importanza che l'innovazione potenziale o effettivamente attuata può avere sul quadro istituzionale. Il voto del 2 giugno 1946 fu senza il dubbio il più drammatico: la scelta fu preceduta e seguita da accese polemiche, accuse di brogli, incidenti di piazza (per fortuna non gravi). In quel caso, la Repubblica vinse col 54,27% dei

voti contro il 45,73% della Monarchia: uno scarto di 8,54 punti percentuali che - visto oggi - potrebbe sembrare netto, tale da non lasciare spazio alle polemiche. Tuttavia, il numero delle schede bianche e nulle fu tirato in ballo per far tornare in gioco la Monarchia: inutilmente, perchè pur considerandole tutte come espressioni contrarie alla Repubblica, il vantaggio di quest'ultima sarebbe stato comunque di 228mila voti. L'affluenza fu alta (89,08%): la forza dei numeri a favore della Repubblica prevalse, com'era giusto che fosse. Tuttavia quella vittoria non bastò a ricucire completamente un Paese che da Roma in giù era monarchico e al Centronord saldamente repubblicano. I movimenti che si rifacevano alla Monarchia, però, ebbero un limitato successo elettorale negli anni '50: i loro voti (concentrati soprattutto nel Mezzogiorno) furono gradualmente assorbiti dalla Dc (la quale, peraltro - a livello di classe dirigente - era per la Repubblica, ma la cui base elettorale si rivelò, il 2 giugno 1946, prevalentemente monarchica). I referendum costituzionali dei primi anni del secolo

XXI furono caratterizzati da contrapposizioni non paragonabili a quelle del 1946, ma soprattutto ebbero esiti incontestabili: il 7 ottobre 2001, la legge costituzionale "concernente modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione, approvata dal Parlamento e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo 2001" fu confermata dal popolo col 64,2% di voti favorevoli (10 milioni e 433mila) contro il 35,8% di "no" (5 milioni 816mila). L'affluenza alle urne fu eccezionalmente bassa (il 34,1%) ma per i referendum costituzionali non c'è quorum di validità. Inoltre lo scarto fra il "sì" e il "no" sopì ogni possibile polemica (che peraltro i due fronti contrapposti non desideravano alimentare). Altrettanto netto - e accompagnato stavolta da un'affluenza del 52,46% - fu il "no" alla riforma costituzionale del 25-26 giugno 2006 sulle modifiche alla Parte II della Carta Repubblicana (Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre 2005). I contrari alla riforma furono il 61,3% (estero compreso: sul territorio nazionale il 61,7%): 15 milioni e 783mila "no" a fronte di 9 milioni e 970mila "sì". Solo la Lombardia (45,4% di

"sì") e il Veneto (44,7% di "sì"), roccaforti leghiste (la revisione era stata voluta e votata dal centrodestra e conteneva una parte sulla cosiddetta "devolution" alle regioni) non espressero lo stesso orientamento del resto dell'Italia. Per curiosità va però fatto notare che nel voto estero il "sì" vinse solo nella circoscrizione europea (54,7%) perdendo invece nelle altre (America meridionale, "no" al 62,9%; America settentrionale e centrale, "no" al 52,8%; Asia, Africa, Oceania e Antartide, "no" al 53,4%). La campagna sulla riforma costituzionale del centrodestra fu molto più combattuta di quella del 2001 sul titolo V (cioè sulla riforma approvata a suo tempo dalla coalizione concorrente, il centrosinistra) soprattutto perchè riscriveva massicciamente la Seconda Parte della Carta Repubblicana ed era, quindi (essendo peraltro stata approvata in Parlamento con i soli voti della maggioranza) abbastanza "divisiva". Aperte le urne, tuttavia, il risultato fu molto netto. Alcuni dissero che l'esito - oltre ad essere più marcato nel Mezzogiorno "antileghista" - fu dovuto, in parte, anche alla "scia" delle elezioni politiche, che nel

frattempo (9-10 aprile 2006) avevano visto la vittoria di misura del centrosinistra. Il Paese, a giugno, stava appena uscendo dalla lunga polemica che il *leader* della CDL Berlusconi aveva ingaggiato contro il centrosinistra, lamentando brogli elettorali alle "politiche" di gravità tale da poter prefigurare, in caso di riconteggio, un ipotetico risultato a lui favorevole (va ricordato, infatti, che l'Unione aveva vinto alla Camera - conquistando il premio di maggioranza del *Porcellum* ideato da Calderoli - per soli 24mila voti e che al Senato il centrosinistra aveva avuto circa 200mila voti meno del centrodestra ma 2 seggi in più, sufficienti per la nascita del secondo governo Prodi). Accuse di brogli e contestazioni erano venute anche da settori dell'Unione, poichè lo spoglio delle schede per Camera e Senato era iniziato rispecchiando un ampio divario fra i poli (corrispondente all'incirca a molti sondaggi effettuati nei mesi precedenti al voto) e si era poi assottigliato fino quasi ad azzerarsi. Com'è noto, la polemica sul voto politico del 2006 si intrecciò con l'elezione del nuovo Capo dello Stato (Napolitano)

e finì per contribuire ad avvelenare il clima dell'intera (breve) legislatura. Un episodio di "quasi pareggio" alla Camera si verificò anche alla fine del primo mandato del Presidente Napolitano, nel febbraio 2013, quando la coalizione Pd-Sel-Centro democratico-Svp prevalse su quella berlusconiana (Pdl, Lega, FdI, Destra, altri minori) per 125mila voti (lo 0,37%). In quella circostanza, però, nessuno - per fortuna - ebbe l'idea di ipotizzare brogli, a maggior ragione perchè in Senato non aveva vinto nessuno ed era impossibile una maggioranza omogenea. Si aprì poi, com'è noto, dopo la rielezione di Napolitano al Quirinale, una nuova fase che finì per vedere al governo esponenti dei due principali poli. Questa lunga divagazione su due elezioni politiche (2006, 2013) "vinte sul filo di lana" ci riporta a quello che forse è il vero quesito politico sul quale dovremmo riflettere: se è vero che il referendum è una scelta binaria, che non c'è quorum minimo di validità, che basta un sì o un no in più per confermare o cancellare la riforma costituzionale sulla quale gli italiani potranno votare il 4 dicembre prossimo,



perchè preoccuparsi di un eventuale piccolo scarto fra le due opzioni? Sul piano legale, *nulla quaestio*. Ma su quello politico sì, soprattutto perchè i sondaggi di queste settimane ci fanno pensare ad un equilibrio fra le due opzioni, o al massimo ad una divergenza rientrante nel margine d'errore previsto. Ciò ci fa dunque ritenere che oggi non vi sia, in Italia, la prevalenza netta di un'opzione sull'altra. Si dirà: l'importante è vincere, cioè far prevalere i "sì" e portare a casa la riforma, oppure cercare di far uscire dalle urne una maggioranza di "no" per respingerla. Trattandosi di una revisione costituzionale molto estesa che interessa parecchi articoli della Costituzione, la vittoria dei "sì" o dei "no" non è questione politicamente irrilevante. Resta perciò un solo esito possibile che ci permettiamo di auspicare per questo referendum. Una vittoria chiara e netta di una delle due opzioni, con uno scarto di 60 a 40 e possibilmente in presenza di una buona partecipazione popolare al voto, in modo da fugare ogni possibile polemica. L'incubo di trovarsi a urne aperte a dover lottare per 50mila voti a favore del "sì" o del "no" (ancor

più se con le schede delle "circoscrizioni estere" decisive per la vittoria) è quanto di peggio si possa pensare, soprattutto in questa fase. Sul piano politico, un'affermazione "debole" (con meno del 52-53%) del "sì" o del "no" ci restituirebbe comunque vincitori non troppo rinfrancati, mentre una vittoria 60-40 potrebbe chiudere il discorso e avviare in ogni caso (che vinca il "sì" o il "no") una fase politica chiara e nuova. Per una scelta così importante è necessaria una maggioranza ampia, politicamente forte, che esprima in modo inequivocabile l'opinione del Paese sulla revisione costituzionale all'esame del corpo elettorale.

## **Referendum, il gioco delle somiglianze**

**8 ottobre 2016**

Il referendum costituzionale del 4 dicembre si avvicina, portando con sé polemiche e contrasti che difficilmente potranno essere superati nei mesi immediatamente successivi al voto. Qui, perciò, cerchiamo di proporvi qualcosa di più "lieve": non un'analisi politologica ma un semplice gioco, alla

ricerca di somiglianze che forse non hanno attinenza fra loro e forse non spiegano nulla della mobilitazione elettorale in vista del 4 dicembre: speriamo tuttavia di fornire elementi per una riflessione. Partiamo dal sondaggio pubblicato dal "Corriere della Sera" il 3 ottobre, secondo il quale gli elettori disposti ad approvare la riforma costituzionale sarebbero pari al 23% degli aventi diritto al voto (circa 11,5 milioni), i contrari il 25% (12,5 milioni), gli indecisi l'8% e i non votanti il 44%. In proporzione sulle preferenze espresse, i "sì" avrebbero il 48%, i "no" il 52%. Altri sondaggi danno invece percentuali diverse (EMG: sì 46,7%, no 53,3%; Demopolis, sì 49,5%, no 50,5%; Ixè, sì 51,3%, no 48,7%) ma è un dato di fatto, in questo momento, che le due opzioni oscillino fra il 48 e il 52%: la campagna elettorale - ormai iniziata da mesi - non ha ancora spostato decisamente le preferenze degli italiani verso una delle due scelte. La rilevazione di Pagnoncelli evidenzia inoltre che le appartenenze di partito giocano molto a favore del voto al referendum: nel Pd, il 56% voterebbe "sì", il 13% no; nel M5S, 12% "sì" e 50% "no", così

come nella Lega (12% "sì", 45% "no"). In altre parole, i partiti maggiori più schierati fanno registrare, fra i propri sostenitori, un 25-35% di possibili astenuti, un 5-7% di indecisi ma - quel che più conta - un rapporto di circa 80 a 20 (fra chi ha già scelto come votare) per l'opzione "di bandiera": 81% di "sì" nel Pd, 80,6% di "no" nel M5S, 78,9% di "no" nella Lega. Nel campo dei "moderati", invece, le differenze fra le due opzioni sono minime: i centristi alleati di Renzi si esprimono per il 34% a favore del "sì" e per il 24% contro la riforma (58-42 per i favorevoli, insomma) mentre i limitrofi elettori di Forza Italia sono per il 37% schierati col "no" e per il 25% col "sì" (60-40 per i contrari). Quando Renzi dice che il referendum si vince o si perde con quei voti dimostra di aver ben chiaro il quadro della situazione. Ad oggi, infatti, le possibilità sono due: o i partiti più nettamente schierati sono stati tanto convincenti nei confronti dei propri elettori, riuscendo a farli schierare per la scelta "di bandiera", oppure fin qui è stato prevalentemente il giudizio sul governo e sul presidente del Consiglio ad aver avuto la meglio

su ogni altro ragionamento. Poichè centristi e FI sono "in mezzo al guado", si spiega il perchè della modesta differenza nelle intenzioni di voto fra "sì" e "no" nei rispettivi elettorati. Qui cogliamo la prima somiglianza, con i dati di sondaggi dell'aprile 2016. Allora c'erano due rilevazioni: una di Euromedia per "Ballarò", secondo la quale il 26% degli interpellati era per il "sì" alla riforma, contro il 28,1% per il "no" (48,2% contro 51,8%) e una di Ixè per "Agorà", che dava al "sì" il 53% delle preferenze espresse contro il 47% dei "no". A distanza di più di cinque mesi, sembra che non sia cambiato nulla. È una curiosa "coincidenza", che ci fa pensare alla prevalenza di un fattore che aveva caratterizzato la prima parte della campagna elettorale e che Renzi ha cercato di attenuare nella seconda: la personalizzazione del voto. L'accostamento fra sondaggi distanti nel tempo non solo ci restituisce un quadro pressochè identico nel rapporto fra favorevoli e contrari, ma persino nel grado di convincimento e di identificazione degli elettori con la scelta preferita dai rispettivi partiti. Sembra il segno che la

personalizzazione, essendo una semplificazione che taglia in un sol colpo il nodo della complessità di un testo di riforma costituzionale ampio e articolato, è entrata nel dibattito - ma soprattutto nelle menti dei potenziali elettori - e difficilmente si dissolverà nei due mesi restanti di campagna elettorale. C'è poi un secondo elemento del sondaggio pubblicato giorni fa dal "Corriere" che ci autorizza ad ulteriori accostamenti, forse non molto scientifici, ma che certo sono impressionanti per il carattere di verosimiglianza. Il punto debole del "sì", secondo Pagnoncelli, è nel centrosud e nelle isole (20% contro il 26-28% del "no", calcolati sugli aventi diritto al voto). In altre parole, il "sì" avrebbe il 42-43% da Roma in giù, mentre supererebbe il 55% nelle "zone rosse". Abbiamo provato a fare un confronto con i dati delle europee 2014, cioè con la consultazione in occasione della quale tanti elettori - non necessariamente dell'ex Unione - che guardavano con attenzione e fiducia a Renzi diedero il voto al Pd. L'attuale "fronte del sì" ebbe allora a livello nazionale 12,7 milioni di voti, contro i 14,2

dell'odierno "fronte del no" (abbiamo escluso i partiti pulviscolari e quelli non schierati): il rapporto è di 47,2 a 52,8, non distante dal 48-52 del sondaggio pubblicato giorni fa sul "Corriere". Ma c'è di più: al Sud e nelle isole i partiti del "sì" (Pd, Ncd-Udc, altri minori) ebbero il 42,7-43% dei voti contro il 57-57,3% di quelli del "no". Anche nell'Italia centrale e nel Nord-est i rapporti fra i voti del 2014 e quelli della rilevazione di Pagnoncelli coincidono o, meglio, "si rassomigliano". Fa eccezione il solo Nord-ovest. Si potrebbe inoltre aggiungere che il maggior sostegno al quesito del referendum dello scorso aprile contro le trivellazioni in mare venne proprio dal centrosud (anche se in quel caso le ragioni erano diverse, almeno in gran parte) e che in quell'occasione i contrari alla legge (il "fronte del sì" era allora quasi sovrapponibile all'attuale coalizione per il "no" alla riforma costituzionale) furono 12,8 milioni. Torniamo sempre, dunque, un po' per caso, un po' forse no, intorno alla quota dei 12-14 milioni che oggi i sondaggi accreditano a ciascuno dei due "fronti" in lizza. Guardando

ancora indietro, alle politiche del 2013, ci accorgiamo che l'attuale coalizione del "sì" ebbe 12,5 milioni di voti (più una certa quota non calcolabile di quelli del Ncd, ancora incluso in Forza Italia), mentre i partiti che oggi sono per il "no" avevano 19,5 milioni di consensi, sette dei quali per il partito di Berlusconi. Sottraendoli, abbiamo (politiche 2013) 12,2 milioni per i partiti del "no", 12,5 per il "sì" e i 7,3 milioni di Forza Italia (che ancora comprendevano il Ncd). Una situazione di possibile equilibrio, insomma, *che poteva e può essere alterata dal movimento in una direzione o nell'altra da parte degli elettori "di frontiera"*: quelli, appunto, fra Udc-Ncd (governo) e FI (opposizione). Così come sono fattori fondamentali l'affluenza alle urne e la capacità di ciascun "fronte" di portare i propri elettori al voto per l'opzione indicata dai partiti. Procedendo nel nostro esperimento sulle "coincidenze", abbiamo ormai l'impressione che almeno alcune linee di tendenza siano più vere che verosimili: la competizione sembra vissuta dagli elettori come prevalentemente "politicizzata" e personalizzata; il



sud appare meno orientato verso il "sì" rispetto al resto d'Italia (come nel referendum del 2006, fra l'altro); i partiti "moderati" sono decisivi per far pendere l'ago della bilancia a favore di una delle due opzioni referendarie. Inoltre, la consistenza di ciascun "fronte" può oggi essere stimata intorno ai 12-14 milioni di voti, il che fa pensare ad un'affluenza probabilmente superiore al 50%. Si tratta solo di ipotesi non scientifiche, ovviamente, ma le sottoponiamo al lettore sperando di offrire un contributo al dibattito sulla natura, le modalità, i rapporti di forza di questa campagna referendaria.

## **Una lunga storia di scontri politici**

**22 ottobre 2016**

Il referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre sarà un appuntamento che segnerà la storia della Seconda Repubblica e forse - indipendentemente dall'esito - costituirà uno degli atti finali della fase politica iniziata nel 1994. La campagna incessante e talvolta "sopra le righe" che

sta caratterizzando la battaglia referendaria rappresenta probabilmente il momento di maggiore contrapposizione dell'ultimo ventennio. Possono paragonarsi a questa competizione le elezioni del 1994 e quelle del 2006, precedute e seguite da un clima di scontro politico senza esclusione di colpi. Se però la Seconda Repubblica sembra essersi connotata come l'epoca della contrapposizione bipolare, quindi del conflitto, la Prima non può essere considerata come un periodo stabile e senza contrasti. Com'è noto, infatti, la storia dei primi 48 anni della Repubblica è stata segnata da almeno sei o sette momenti paragonabili a quello che stiamo vivendo. Nel 1948, 1953 (elezioni politiche), 1974 (referendum sul divorzio), 1976 (elezioni politiche), 1985 (referendum sulla scala mobile), 1991-'93 (referendum sui sistemi elettorali nazionali) un appuntamento con le urne si trasformò in uno scontro destinato a produrre vinti e vincitori, cambiando il corso della nostra storia. Gli effetti sul sistema politico della vittoria democristiana del 18 aprile 1948 caratterizzarono l'intera Prima

Repubblica. Quel trionfo della Dc (48,5% dei voti contro il 31% del Fronte popolare composto da Pci e Psi) ebbe un'influenza permanente sulla politica estera italiana (che peraltro era in qualche modo stata già delineata dallo "spirito di Jalta"), ma ebbe anche altre tre conseguenze: il rafforzamento della figura di De Gasperi (presidente del Consiglio dal dicembre 1945); l'egemonia democristiana nel "campo moderato" (il quale fu a sua volta maggioritario nel Paese e nelle urne per circa trenta anni); la centralità della Dc e il suo ruolo fondamentale per il sistema politico italiano. Furono tre consultazioni elettorali successive a travolgere i tre "pilastri" edificati col voto nel 1948 con la sconfitta del blocco socialcomunista. Il primo a cadere fu il degasperismo, indebolito sul piano elettorale dall'avanzata delle destre al Sud. I progressi ottenuti da monarchici e missini nel Mezzogiorno spinsero la Dc e il ministro dell'Interno Scelba a presentare nell'ottobre 1952 un disegno di legge elettorale per la sola Camera dei deputati, che avrebbe attribuito il 65% dei seggi di Montecitorio al partito o alla coalizione che

fossero riusciti ad ottenere il 50% più uno dei voti. La battaglia su quella che Calamandrei definì "legge truffa" fu condotta con altrettanta asprezza rispetto a quella del '48. In questo caso, però, furono anche esponenti dei partiti laici minori alleati della Dc a promuovere scissioni nei loro gruppi per far mancare alla coalizione Dc-Psdi-Pri-Pli-Svp i voti necessari a conseguire il "premio". La battaglia parlamentare fu durissima: in Senato si arrivò allo scontro fisico. Per ridimensionare la destra ed evitarne l'influenza sulle maggioranze centriste, la Dc usò lo strumento della riforma elettorale, che però avrebbe potuto coalizzare - come in effetti avvenne - tutte le forze di opposizione intorno al rifiuto della "legge truffa". Fu una sorta di referendum che si trasformò in un "assedio" alla Dc e ai gruppi alleati. Nel 1953, i partiti "apparentati" si fermarono al 49,8% dei voti, nello scrutinio per la Camera dei deputati. De Gasperi, signorilmente, evitò di dar vita a polemiche e a chiedere riconteggi per un'ipotetica "vittoria a tavolino": essendo uno statista, sapeva che per recuperare qualche voto si sarebbe

compromesso il clima politico-sociale nel Paese. Si avviò dunque a tentare di formare nuovamente un governo, ma al momento della fiducia, alla Camera, ottenne 263 voti favorevoli e 282 contrari. Fu la fine della sua esperienza di governo. Il centrismo visse una difficile seconda fase, caratterizzata da molti governi e senza il suo ideatore, scomparso nel 1954 a soli 73 anni. Dopo la prima "svolta" nella storia della Repubblica (la sconfitta del Fronte popolare nel 1948) ne era giunta, cinque anni dopo, una seconda (la fine dell'era degasperiana e del primo, politicamente più efficace e fruttoso, centrismo). Gli altri due pilastri edificati nel '48, però, resistevano. La Dc si sentiva in sintonia con la società e per molto tempo e certi versi lo fu, a lungo. Tuttavia, a un quarto di secolo dalla vittoria di De Gasperi e Gedda, i mutamenti sociali, culturali, politici ed economici portarono alla fine del secondo pilastro e dell'idea che l'Italia fosse ancora un paese confessionale (con l'egemonia democristiana nel campo cattolico). La prova del referendum sul divorzio fu combattuta dalla Dc col solo alleato (scomodo) del Msi. In

teoria, i due partiti potevano contare sul 47,3% riportato da Dc e Msi alle politiche del 1972. La gara, almeno sulla carta, vedeva il fronte del "sì" (per l'abrogazione) e quello del "no" (per il mantenimento della legge sul divorzio) quasi alla pari. La realtà fu molto diversa. Il 12 maggio 1974 gli italiani diedero al "no" il 59,3% dei voti. I "sì" furono solo 13 milioni e 157mila contro i 15,8 milioni ottenuti da Dc e Msi nel 1972. La sconfitta referendaria aprì la porta ad una nuova stagione politica (regionali 1975) e allo scontro decisivo fra Dc e Pci per il primo posto, che avrebbe avuto luogo nel 1976, alle politiche. Quel 20 giugno di quaranta anni fa le elezioni ebbero, come nel '48 e in parte nel '53, il valore di un referendum fra due percorsi diversi. La tenuta della Dc (38,7%) riuscì ad arginare la rimonta comunista (il Pci salì dal 27,2% del 1972 al 34,4%) e aprì la via del "compromesso storico" già tracciata negli anni precedenti da Moro e Berlinguer. Quel voto sancì l'impossibilità del ritorno a opzioni centriste o di centrodestra (la linea di Moro, del resto, aveva vinto già con l'elezione di Zaccagnini alla

segreteria democristiana nel luglio '75) ma, nel contempo, ribadì l'impraticabilità nei numeri e negli equilibri politici di una (teorica) alternativa di sinistra che vedesse la Dc all'opposizione (bocciata, peraltro, da Berlinguer nel XIV congresso del Pci - marzo 1975 - e in occasione del XXV congresso del Pcus nel febbraio 1976). La centralità democristiana e il ruolo determinante della Dc per qualsiasi combinazione di governo - il terzo pilastro - verranno meno in concomitanza con l'ultimo referendum della Prima Repubblica, come vedremo in seguito. Nel decennio successivo, tuttavia, sia pure in un clima politico più sereno rispetto a quello degli anni Settanta, si svolse il referendum del 1985 sul taglio dei punti della "scala mobile" (l'indennità di contingenza, introdotta nel '75). La contrapposizione fra il fronte del "sì" - composto da Pci, Verdi, Msi, Dp e una parte della Cgil - e quello del "no" (Dc-Psi-Pri-Psdi-Pli, più i sindacati Cisl e Uil e la minoranza socialista della Cgil) fu molto aspro. Da alcuni lo scontro venne interpretato come una sorta di referendum pro o contro il presidente del

Consiglio socialista Craxi (e la Confindustria). Nelle urne il "sì" raccolse un 45,7% superiore alla forza dei partiti che lo sostenevano, ma insufficiente per vincere. Quel voto, drammatizzato da entrambe le parti, finì per sancire una nuova, decisiva sconfitta per il Pci, il quale ormai si era incamminato sulla via di una crisi (nonostante l'effimero 33,3% ottenuto alle europee dell'anno precedente, dovuto all'emozione popolare per l'improvvisa scomparsa di Berlinguer) dalla quale non si sarebbe più ripreso negli anni successivi. La vittoria del "no" fu invece un incentivo per Craxi (il quale, tuttavia, non sarebbe mai riuscito a far raggiungere al Psi il 15% dei voti alle politiche e neppure a insidiare il primato elettorale del Pci a sinistra, come intendeva fare promuovendo la nascita e l'aggregazione di un nuovo polo laico-socialista). L'"era craxiana", che aveva raccolto uno dei suoi maggiori successi proprio con l'affermazione al referendum sulla scala mobile del 1985, si sarebbe avviata al tramonto in occasione di un altro referendum, quello del 1991 sulla preferenza unica



alla Camera (il sistema prevedeva la possibilità per l'elettore di esprimere fino a tre o quattro preferenze, a seconda dell'ampiezza della circoscrizione; col "ritaglio" voluto da Segni si limitava ad uno solo il voto di preferenza). Mentre la Dc (che, come il Psi, raccoglieva sui suoi candidati un gran numero di voti di preferenza, in particolare al Sud) scelse una linea più cauta (un po' perchè il mancato raggiungimento del quorum nel '90 sui quesiti riguardanti la caccia e i fitofarmaci avevano fatto parlare di crisi dell'istituto referendario, ma un po' anche in considerazione, probabilmente, che fra i promotori della consultazione c'erano anche ex Dc come Orlando e democristiani del Movimento per la riforma elettorale come Segni) Craxi invitò gli italiani ad andare al mare anzichè alle urne. La "personalizzazione" craxiana con l'invito a far mancare il quorum fu invece una delle cause che spinsero gli avversari del *leader* socialista ad andare a votare. Il risultato fu un'affluenza del 62,5% e la schiacciante vittoria dei "sì" al "ritaglio" referendario voluto da Segni. In quella occasione la

Consulta aveva ammesso al voto solo il quesito sulle preferenze, ma già allora il comitato promotore aveva provato ad introdurre - mediante il "grimaldello" del referendum abrogativo - un sistema elettorale maggioritario per le Camere. Nel 1993 un apposito quesito riguardante il Senato fu ammesso perchè riguardava l'abolizione di una norma applicata praticamente solo nell'Alto Adige dominato dalla Svp: il meccanismo permetteva di ottenere il seggio senatoriale a chi superava il 65% nel collegio uninominale. Cancellando il riferimento alla "soglia" del 65%, il Senato sarebbe stato eletto attribuendo circa i tre quarti dei seggi in altrettanti collegi uninominali col *plurality system* inglese. Si trattava di un totale stravolgimento rispetto all'impianto rigidamente proporzionalistico della Prima Repubblica. La crisi dei partiti e l'impossibilità per molti soggetti politici tradizionali (tranne, in alcune zone del Paese, la Lega, la Dc e l'ex Pci nel frattempo divenuto Pds) di competere per la conquista dei collegi uninominali rese più dirompente l'esito del "sì" abrogativo al referendum del 18 aprile 1993.

Quel giorno, esattamente 45 anni dopo la grande vittoria della Dc degasperiana alle politiche, crollò l'ultimo pilastro: i democristiani non sarebbero stati più, già a partire dalle elezioni del 1994, la forza determinante senza la quale sarebbe stato impossibile formare un governo. Come nel 1948, 1953, 1974, 1976, 1985, 1991, anche nel 1993 una consultazione popolare molto accesa e "partecipata" segnò una svolta profonda nella nostra storia. Nella Seconda Repubblica avrebbero avuto luogo almeno altre due prove altrettanto "divisive": le elezioni del 1994, vinte da Berlusconi e dai suoi due poli (FI-Lega al Nord, FI-AN al Sud) e quelle del 2006, che diedero il premio di maggioranza alla Camera a Prodi per 24.000 voti, caratterizzate dall'assenza di terzi partiti con almeno lo 0,5% dei consensi popolari (Unione e CDL, infatti, raccolsero insieme alla Camera il 99,55%). In entrambi i casi, la contrapposizione fu durissima sia prima, sia dopo il voto. Il 4 dicembre arriverà all'epilogo anche l'ultima battaglia referendaria della Seconda Repubblica, dopo una campagna durata mesi, che ha diviso il Paese e

continuerà a farlo probabilmente anche dopo la diffusione dei risultati definitivi. Siamo ad una svolta, l'ennesima, anche se oggi è impossibile prevedere dove ci porterà il responso delle urne.

## **I problemi del dopo-voto**

**29 ottobre 2016**

A pochi giorni dal voto per la scelta del nuovo presidente degli USA, un quotidiano statunitense (USA Today) ha dedicato un dossier al tema "*Red blood, blue blood: How do we begin to heal after Clinton vs. Trump?*" chiedendo ad alcuni giornalisti come hanno fatto (o possono fare) alcuni paesi a superare divisioni gravi (la Brexit, la crisi economica). Nella premessa si ricorda che l'elezione del 2000 (con i voti contestati della Florida e la battaglia fra George W. Bush e Al Gore) fu accesa e seguita da polemiche, ma oggi "*le ferite sono più profonde: se Trump perde, cosa succede ai suoi sostenitori, molti dei quali arrabbiati bianchi che già ritengono di essere stati lasciati indietro? E se Hillary Clinton perde, cosa succede ai suoi sostenitori, tra cui molte minoranze che si sentono frustrate,* sotto

*attacco, e le donne che avevano sperato di rompere un enorme soffitto di cristallo?".* In altre parole si tratta di ricomporre una sorta di "unità nazionale" minata tuttavia da conflitti di antica data, difficili da superare. La campagna elettorale statunitense del 2016 ha finito per accentuare le divisioni e i rancori, alimentando inoltre la disillusione. Molti sondaggi indicano che i due candidati in lizza saranno votati da molti solo perchè si è in mancanza di meglio. Nel dossier si citano eventi traumatici come "*Brexit*", ma anche da noi è prossima una consultazione popolare dagli effetti potenzialmente dirompenti: il referendum costituzionale del 4 dicembre. Nel nostro paese le divisioni sono in gran parte diverse rispetto a quelle che caratterizzano gli USA, ma hanno radici lontane. Affiorano tuttavia alcune similitudini fra la "cultura politica" della Seconda Repubblica e alcuni episodi o caratteristiche della campagna elettorale americana: Trump che minaccia di non riconoscere l'eventuale sconfitta, adombrando l'ipotesi di brogli; l'elettorato del candidato repubblicano che - interpellato nei sondaggi - non

prende del tutto le distanze da certi atteggiamenti "sconvenienti" di Trump; la tendenza ad un voto per il candidato più vicino per timore dell'altro (i duellanti si sono persino mandati a dire - neanche troppo velatamente - che la vittoria dell'avversario rappresenterebbe il trionfo del male); l'enfatizzazione e/o la manipolazione di temi sensibili allo scopo di condurre gli elettori incerti nel proprio campo. Tutto ciò non ci ricorda il 1948, quando le elezioni politiche e la competizione fra Dc e Fronte popolare (Pci-Psi) appariva agli italiani come una prova dopo la quale ci sarebbero stati solo perenni vincitori ed eterni vinti e nulla sarebbe rimasto come prima? Ma soprattutto, guardando alle tecniche di comunicazione, alla battaglia che ormai non si gioca più fra le folle ma in televisione e sui social network, la campagna presidenziale degli USA non somiglia ai ventidue anni di contrapposizione frontale che hanno segnato la Seconda Repubblica? È paradossale, ma da noi l'anticomunismo non è mai stato così forte, dalla fine degli anni Settanta, se non dopo il 1994. La competizione richiedeva una scelta binaria e

bipolare, che è fisiologica in tutte le democrazie mature: ma in quel tempo si è scelto il registro peggiore. Anzichè basare tutto sulla credibilità dei candidati nei collegi uninominali e dei programmi delle coalizioni, si è proceduto a individuare un nemico e a raccogliere intorno ad un polo e all'altro le forze non per combatterlo, ma per annientarlo. In questi 22 anni abbiamo troppo spesso sentito dire - forse in momenti di involontaria autocoscienza di alcuni personaggi politici - che non si va a vincere le elezioni, ma a "prendere il potere". È esattamente l'opposto di quel che diceva Giovanni Spadolini: "si va al governo, non al potere, e sempre con le valigie pronte". Nelle cronache della campagna elettorale americana abbiamo trovato anche velate minacce (di arresto, per esempio, o di rivelazione di segreti infamanti). La campagna elettorale del 2006, l'ultima fra Prodi e Berlusconi, non fu molto diversa. Il *leader* del centrodestra, concluso lo spoglio delle schede, contestò il risultato, negando legittimità all'affermazione (sia pure molto risicata) dell'Unione alla Camera dei deputati. Le

"macchine del fango" contro gli avversari ci hanno accompagnati per anni. Gli insulti quotidiani sui social network - che ora sono dilaganti e usati come strumento più aggressivo e volgare di lotta politica - hanno preso il posto dei confronti sul merito. Per certi versi, osservando il livello del dibattito italiano sul referendum costituzionale, ci sembra che il duello fra la Clinton e Trump sia, tutto sommato, più "strano" per gli americani che per i gusti e le abitudini nostrane. Pertanto, a questo punto, siamo forse noi italiani a dover compiere la riflessione proposta agli statunitensi dal quotidiano USA Today: *"If we don't do something about the chasm, it will get worse, challenging institutions and eating at the basic core of what makes us a nation"*. Se una forma di ricomposizione a livello politico nazionale (di vertice) è sempre possibile (anche se i principali partiti sono "obbligati" a mantenere sempre un certo livello di tensione nel clima per marcare le differenze con alleati e avversari), le divisioni che più preoccupano sono fra gli elettori. Dopo mesi di scontri feroci - per fortuna non fisici - che certo non



invogliano al voto quel buon terzo (se non di più) della comunità nazionale indeciso e potenzialmente astensionista (che sceglie di "chiamarsi fuori" per indifferenza, disgusto, mancanza di fiducia nelle istituzioni e nella classe politica e per numerose altre ragioni economiche e sociali di vario genere) i due fronti rimasti a combattersi dovranno misurarsi con la prova più difficile, dopo l'esito delle urne: la smobilitazione dei loro "eserciti". Ciò sarà molto più difficile se il risultato del referendum verrà deciso da poche centinaia di migliaia di voti, come accadrebbe se - visti i sondaggi - si andasse alle urne oggi. Cosa accadrà a questa società già sfibrata, provata dalla crisi economica, sottoposta ad uno scontro brutale non sul merito di una revisione costituzionale ma su argomentazioni che con il "sì" e il "no" non hanno - e non dovrebbero mai avere - nulla a che fare? Quanti saranno i "reduci", che, come il personaggio di Crozza ("Napalm51") continueranno - sia pure dalla tastiera di un computer, o almeno si spera - la loro battaglia "all'ultimo sangue" dal 5 dicembre in poi? Il

problema è che nessuno dei due fronti sembra aver pronto un "piano di pace" per il dopo. Sarà difficile saper vincere e ancor di più (come ci ricordano gli aneddoti raccolti in un recente volume di Filippo Maria Battaglia e Paolo Volterra per Bollati Boringhieri) bisognerà saper perdere. Quale società, quale unità nazionale (intesa come comunione d'intenti, non come formula politica) uscirà dal confronto del 4 dicembre? E quale sarà il grado di accettazione del sistema, atteso che in caso di vittoria del "no" i sostenitori del "sì" riterranno le norme non modificate dalla riforma obsolete e dannose, mentre con la vittoria dei "sì" i fautori del "no" non considereranno affatto la Costituzione "novellata" come "la più bella del mondo"? La Seconda Repubblica che va a concludersi il 4 dicembre (indipendentemente dall'esito del voto) lascia alla Terza il suo frutto avvelenato: le scorie culturali e politiche di un conflitto perpetuo durato 22 anni sotto varie forme e con "eserciti" diversi sul campo non sembrano destinate a dissolversi in fretta. A meno che non emerga una chiara volontà politica comune alle

parti in causa che prefigurano il "dopo" e annunci - comunque vada - una grande iniziativa di pacificazione nazionale. Una sorta di "terzo tempo", come nel rugby.

## **Geografia pre-referendaria**

**5 novembre 2016**

A un mese dal referendum costituzionale, i sondaggi continuano a non delineare un vincitore netto (cioè oltre il 55% delle preferenze espresse). Al momento dello scrutinio sarà ovviamente fondamentale il dato sulla scelta prevalente ("sì" o "no") ma subito dopo, in sede di analisi, si cercherà di capire quanti voti si saranno spostati fra i vari "fronti", in quali regioni, in quali direzioni, oltre a quantificare la "fedeltà" degli elettori di ciascun partito. Oggi, ovviamente, abbiamo solo due tipi di indicazioni: quella dei sondaggi (che però sono solo fotografie del momento e "scontano" la presenza di molti indecisi) e delle precedenti elezioni nazionali. Nel primo caso, le rilevazioni condotte nei giorni scorsi da Demos&Pi,

Scenari politici-Winpoll, Ixé ed EMG collocano il "sì" intorno al 47,2-48,1% e il "no" fra il 51,9 e il 52,8% tra quanti si esprimono. Si tratta di un margine troppo ristretto, suscettibile di variazioni: Demopolis, infatti, stima il "sì" al 49,5%, ma ammette che l'oscillazione possibile è fra il 46 e il 53%, mentre per il "no" è fra il 47 e il 54%. Nel secondo caso, invece, abbiamo dati certi, dai quali possiamo trarre indicazioni non per l'esito del voto, ma per avere una misura - sia pure un po' approssimativa - della forza delle coalizioni in lizza. Abbiamo scelto di concentrarci sui risultati delle europee 2014, per tre ragioni: 1) è stata un'elezione percepita come nazionale, peraltro la più recente; 2) l'attuale Presidente del Consiglio era già in carica e aveva ottenuto proprio in quella occasione il suo risultato più ampio, personalizzando anche allora la contesa; 3) differentemente rispetto alle politiche del 2013, il gruppo degli alleati centristi di Renzi (compreso Alfano e gli ex Pdl/FI) era già formato ed aveva presentato proprie liste. Possiamo partire dunque dai dati del 2014 per cercare di capire dove la

coalizione Pd-centristi (quella del "sì" alla revisione costituzionale) ha potenzialmente il maggior seguito e dove invece appare più forte quella del "no". Ovviamente - lo ripetiamo per evitare equivoci - i rapporti di forza fra i due fronti possono non essere più gli stessi del 2014. Quello del 2016 è il terzo referendum (stavolta costituzionale e non abrogativo) sul quale un *leader* punta il suo futuro politico. Fu così il 12-13 maggio 1974 per il *leader* democristiano Fanfani, che guidò il fronte del "sì" antidivorzista (Dc-Msi) e per Craxi, che il 9-10 giugno 1985 minacciò di dimettersi da presidente del Consiglio se il suo "fronte del no" a difesa del taglio dei punti di "scala mobile" fosse stato sconfitto. Fanfani perse, Craxi vinse: i precedenti, per Renzi, sono dunque pari. Per completezza d'informazione va ricordato che il fronte antidivorzista partiva dal 47,33% dei voti conquistato da Dc e Msi per la Camera nel 1972 (che sarebbe diventato 44,81% alle politiche 1976) ma si fermò, al referendum del '74, al 40,74%; la "coalizione del no" a guida craxiana poteva contare invece sul 58,62% dei voti delle politiche 1983

(59,89% nel 1987) tuttavia vinse col 54,32% (1985; aggiungiamo che, l'anno precedente, alle europee, i partiti del "no" avevano avuto il 57,26%). Ai "blocchi di partenza", stavolta, assumendo come base il dato del 2014, lo schieramento favorevole alla revisione costituzionale parte dal 47,3% (circa 12,9 milioni di voti, circoscrizione estero compresa) mentre il "no" ha alle spalle il 52,7% (14,3 milioni di voti). Ovviamente, abbiamo ben presente che gli elettori "di frontiera" fra i due schieramenti (quello di Forza Italia, per esempio) possono essere decisivi per la vittoria di un'opzione o dell'altra, ma qui ci interessa solo fotografare l'ultimo risultato disponibile e utilizzabile e provare a tracciare una possibile "geografia referendaria". Il primo dato che spicca è che (essendo il Pd il maggior partito del "sì") sono state le "regioni rosse" (Centro Italia più Emilia-Romagna ma senza il Lazio) a dare ai favorevoli alla riforma il maggior sostegno, col 56,45% dei voti. Nel resto del Paese, però, i partiti del "no" hanno ottenuto il 54,23% nel Nord (senza Emilia-Romagna) e il 55,84% da Roma in giù (Lazio-Sud-Isole). Al Nord la presenza

leghista e al Sud la maggior forza del M5S (e, in parte, di FI) bilanciano il forte radicamento del Pd nell'Italia centrosettentrionale. Passando in rassegna i dati disaggregati, i partiti del "no" sono stati più forti, nel 2014, in Veneto (56,9%); il fronte del "sì" è invece andato meglio in Trentino-Alto Adige (61,3%) e Friuli-Venezia Giulia (48,3%). Piemonte (45,5% "sì"), Lombardia (45,4% "sì") e Liguria (46,2% "sì") sono invece più in linea con la media del Nord. È facile pensare che la battaglia più dura per i fautori della revisione costituzionale sia, al Nord, in Veneto, anche se forse sarà decisivo per l'intera area geografica il comportamento elettorale del "granaio di voti" lombardo (dove avverrà il confronto fra il centrosinistra che amministra il comune di Milano e il centrodestra a guida leghista che governa in Regione). Nella "zona rossa" la coalizione del "sì" parte, in Emilia-Romagna, dal 56,6% delle europee, sfiorando il 60% nella Toscana renziana (59,9%) e mantenendosi in vantaggio sui gruppi politici del "no" anche in Umbria (53,6 contro 46,4) e Marche (50,6 a 49,4). Dal Lazio in giù, tuttavia, i rapporti di forza

cambiano. La regione della Capitale ha dato, alle europee, solo il 44,6% dei voti al "fronte del sì", contro il 55,4% dei partiti del "no". Trattandosi di un altro "granaio di voti", sarà interessante assistere al confronto fra il M5S che amministra Roma e il Pd che governa in Regione (considerando, inoltre, che nella Capitale la destra che fa capo a FdI ha una consistenza non marginale). Procedendo verso sud, passiamo per Abruzzo e Molise, che nel 2014 hanno dato ai partiti del "no" rispettivamente il 59,5% e il 61% dei voti. Una situazione analoga a quella del Lazio - per rapporti di forza fra schieramenti - era riscontrabile, alle europee, in Campania ("sì" al 43,5%) e Puglia ("sì" al 42,4%) mentre Basilicata ("sì" al 51,6%) e Calabria ("sì" al 49,8%) apparivano più favorevoli ai gruppi pro-revisione costituzionale. In Sicilia e Sardegna, invece, i partiti del "no" hanno ottenuto fra il 55,8% e il 56,4% (in media, il 56%). La partita referendaria, dunque, si giocherà in gran parte al Sud e nelle Isole, dove peraltro Forza Italia (che secondo i sondaggi ha l'elettorato più incerto fra i partiti dei



due schieramenti: per Demos&Pi, Scenari politici-Winpoll e Ixé il "no" azzurro oscilla fra il 53 e il 66% di chi oggi voterebbe per il partito di Berlusconi, contro il 20-34% di chi opterebbe per il "sì"). Poichè i sondaggi attribuiscono a FI circa il 12% dei consensi, è chiaro che l'eventuale "dispersione" del voto degli elettori di questo partito fra il "sì", il "no" e l'astensione può far pesare il piatto della bilancia a favore o contro il progetto di revisione costituzionale. Infine, non va sottovalutato il peso della circoscrizione Estero, che in una lotta serrata potrebbe giocare un ruolo importante: ricordiamo che i nostri connazionali che votano da altri paesi hanno già (soprattutto in Sudamerica) approvato la riforma costituzionale del 2006 del centrodestra (bocciata però in Italia) e hanno dato, alle politiche 2013 e - in misura minore - alle europee, la maggioranza ai partiti del "sì".

## **Primarie a destra: l'Italia non è la Francia**

**26 novembre 2016**

Per la prima volta, i partiti del centrodestra francese stanno facendo scegliere agli elettori il proprio candidato all'Eliseo. Il primo turno di votazione si è svolto domenica 20 novembre. Accedono al ballottaggio François Fillon e Alain Juppé; l'ex Capo dello Stato Nicolas Sarkozy, invece, è giunto al terzo posto, quindi è rimasto escluso dal secondo turno (rimandiamo, per un approfondimento, all'articolo di Michele Marchi per *Mentepolitica* del 23 novembre scorso: "Primarie francesi 2016: un ciclone Fillon" <http://www.mentepolitica.it/articolo/primarie-francesi-2016-un-ciclone-fillon/1034> ). La partecipazione al voto è stata elevata (circa 4 milioni di elettori) anche considerando che si trattava della prima esperienza di elezioni primarie per questa area politica (i socialisti, invece, hanno adottato da anni questo metodo di selezione). Da tempo, in Italia ci si chiede se quel che resta della CDL sia in grado di organizzarsi

non solo per costituire una coalizione o (cosa più difficile, se non impossibile) un "listone unico" da presentare alle elezioni, ma anche se sia possibile dar vita a "primarie" aperte agli elettori di area. Le difficoltà non sono di carattere organizzativo (o lo sono solo marginalmente) perchè il nodo è politico. In primo luogo, bisognerebbe stabilire se tutti i candidati sarebbero disposti ad accettare (come in Francia è avvenuto) di riconoscere il risultato sia pure in presenza di quel 23% di votanti che secondo le rilevazioni di Harris Interactive (<http://harris-interactive.fr/wp-content/uploads/sites/6/2016/11/Harris-JDV-1er-tour-Primaire-droite-centre-LCP-Public-Senat.pdf>) si dichiarano di partiti esterni e concorrenti rispetto al centrodestra (circa il 14-15% di sinistra e l'8-9% del FN). Un conto è accogliere con interesse e attenzione il 20% o poco più di votanti che si dice "senza preferenza di partito", un altro è accettare che circa un milione di voti venga dai socialisti o dai lepenisti. Se accadesse in Italia, quali sarebbero le ripercussioni? C'è infatti da considerare che Sarkozy ha pur sempre ottenuto il 20,7% dei voti e

che Juppé, sia pur distante (ma non troppo: è al 28,6%) può essersi giovato (come del resto Fillon) dei voti di parte di quel 42% che ha "confessato" ai sondaggisti di aver partecipato alle primarie "perchè Sarkozy non vincessesse" (testuale). Secondo Harris Interactive il 70% degli elettori di Juppé era "anti-Sarkozy", contro il 40% di quelli di Fillon. Inoltre, il 48% dei votanti per Juppé è di centro (UDI-MoDem) o sinistra, mentre il "grande elettore" di Fillon è stato il suo partito (LR, 49%). Immaginiamo che la stessa cosa fosse avvenuta in Italia: il terzo escluso avrebbe rovesciato (più o meno letteralmente) il tavolo, disconosciuto il risultato, chiesta la ripetizione del voto o l'annullamento dello scrutinio in aree dove l'"apporto estraneo" si fosse rivelato più consistente. Nulla di questo è avvenuto in Francia. La prima condizione (competere nonostante tutto, compresa la partecipazione al voto degli avversari politici) non è realizzabile in Italia. C'è poi un secondo elemento: il rapporto fra la *leadership* di partito e quella di coalizione. Fino a quando il dominus del centrodestra era Forza Italia (con il

50-60% dei voti di tutta la CDL) il capo incontrastato era il *leader* azzurro. Non c'era motivo di svolgere elezioni primarie perchè Berlusconi era il "padre-padrone" del maggior partito, "trainava" la coalizione apportando numerosi voti personali che non sarebbero stati conquistati da altri *leader*, ma soprattutto c'era un fatto determinante: la CDL nasceva da quella che potremmo definire un'"unione personale", cioè dalla doppia intesa del 1994 fra FI-Lega al Nord e fra FI-AN/MSI nel centrosud. Il centrodestra non è nato da un accordo fra Fini, Berlusconi e Bossi, ma da due intese che poi hanno trovato una sintesi (che nel primo esperimento del 1994-'95 è durata pochi mesi) nella "garanzia" del Cavaliere (Fini e Bossi, infatti, erano allora concordi sul fatto che mai avrebbero preso un caffè insieme). L'integrazione fra destra nazionale, centrodestra berlusconiano e leghismo è stata lunga e complessa, tanto che la CDL vera e propria è nata nel 2000 per vincere, poco dopo, le politiche del 2001. Se l'avvicinamento fra FI e AN è stato possibile, tanto da arrivare nel 2008 alla fusione nel

Pdl, la Lega è sempre stata un'anima della coalizione ben distinta e anche programmaticamente e ideologicamente separata. I contrasti fra Bossi da una parte e centristi e Fini dall'altra hanno contrassegnato buona parte della stagione del centrodestra di governo. Lo stesso *Mattarellum* (il sistema elettorale in uso dal 1994) fu cambiato nel 2005 non solo per evitare la vittoria dell'Unione di Prodi, ma anche perchè - sistematicamente - alla Camera, nei collegi uninominali, non pochi votanti di Udc e AN preferivano votare per la propria lista ma per il candidato di un'altra coalizione pur di non far eleggere un leghista nel collegio (e viceversa). Il centrodestra italiano, insomma, è sempre stato plurale da un lato (le specificità delle varie "anime") ma unitario dall'altro (o meglio, federato intorno a Berlusconi). Con la crisi della *leadership* del Cavaliere e il successivo crollo elettorale degli "azzurri" (oltre al conseguente e parallelo aumento dei consensi alla "nuova Lega" di Salvini) sono venuti meno i due pilastri dell'alleanza: il partito dominante e la federazione garantita dalla

presenza unificante di un capo carismatico incontrastato. Oggi, nello spazio politico che era della CDL ci sono almeno due gruppi politici che si rifanno al PPE (Ncd e FI: peraltro, il primo è nella maggioranza di governo e il secondo all'opposizione) e due che invece si ispirano alla destra lepenista (Lega e FdI). Entrambi hanno all'incirca lo stesso peso elettorale. Fra due soggetti entrambi intorno al 15% dei voti, nessuno ha i numeri per prevalere e nessuno può - stante il meccanismo dell'*Italicum* - permettersi di andare alle elezioni da solo, a meno di non voler perdere in partenza l'opportunità di competere per il premio di maggioranza alla Camera. Però c'è una grande differenza fra destra e "popolari europei": la prima ha ben due *leader* che possono partecipare alle primarie (Salvini e Meloni) con buone possibilità di riuscita, mentre i secondi hanno tanti aspiranti minori ma nessun vero capo incontrastato. Ci sarebbe Berlusconi: ma il Cavaliere non parteciperebbe mai ad una competizione fra pari, col rischio di fare la fine di Sarkozy in Francia. Quindi l'unico *leader*

competitivo "azzurro" non può gareggiare. C'è di più: la recente vicenda di Parisi dimostra che l'ex *premier* detiene ancora un potere almeno di veto nel suo partito, perciò non può che essere lui il "king maker" del candidato della sua area in un'ipotetica elezione primaria. Ma Berlusconi non gioca mai per partecipare: gioca per vincere. Ad oggi, nessuno dei suoi uomini gli può garantire - correndo con la sua benedizione - che otterrà il primo posto e la candidatura alla presidenza del Consiglio per la rinata CDL. Se dunque la debolezza delle posizioni elettorali e il tramonto della stagione politica del Cavaliere impediscono alla parte moderata del centrodestra di veder crescere *leader* capaci di contrastare una destra che ne ha già uno o due, è impossibile pensare che un'eventuale "primaria" non finisca per consegnare la guida della coalizione ad un esponente "lepenista", che influirebbe in modo determinante sull'offerta politica e forse allontanerebbe gli elettori più moderati. Quindi, anche la seconda condizione necessaria (la *leadership* di coalizione accettata da tutti i partiti, anche se coincidente con



la *leadership* di uno di essi) non è realizzabile (o meglio: non lo è più, dopo il ventennio di Berlusconi). C'è, infine, un problema di prossimità politica fra le forze della coalizione: se è vero che i centristi di UDI-MoDem e Les Républicains in Francia hanno *leader* che esprimono posizioni politiche diverse fra loro, è però vero che possono essere tutte ricomprese in un ambito di accettabilità da parte degli elettori di quell'area politica. È invece da capire quanto e se - ad esempio - gli elettori di Forza Italia (a maggior ragione quelli del Ncd) si sentano più vicini alle posizioni della Lega o a quelle di Renzi in materia di Unione europea e di euro. In altre parole, in Francia un confine a destra c'è, e serve per delimitare un campo ideale fra la sinistra socialista e la destra lepenista. In Italia non c'è alcun confine a destra, nè gli esponenti "lepenisti" cercano di ammorbidire le posizioni per catturare consensi oltre il proprio "territorio" (cioè andando verso il centro). C'è poi da rilevare che le primarie francesi sono state organizzate per scegliere quello che verosimilmente - stante la crisi della sinistra - sarà

l'avversario di Marine Le Pen nella corsa per l'Eliseo, quindi per individuare la personalità che possa replicare l'esperimento (forzato) di "rassemblement" che portò Chirac, nel 2002, a conquistare la Presidenza anche coi voti socialisti (pur di fermare Le Pen senior). Da noi la competizione per la conquista della maggioranza in Parlamento è invece fra Pd e M5S, quindi il centrodestra (diviso o unito) appare più come un soggetto esterno rispetto ai due più agguerriti e potenzialmente più forti, che un pivot come invece è in Francia. A Parigi un socialista può votare Juppé o, al limite, Fillon, per far perdere l'Eliseo a Marine Le Pen, così come forse i lepenisti (in misura minore, tuttavia) potrebbero preferire il candidato del centrodestra alla vittoria di un candidato di sinistra. A Roma, invece, può capitare che sia l'elettorato del centrodestra a dividersi (forse in parti non uguali, com'è accaduto alle comunali) in caso di competizione fra Pd e M5S. Lo svolgimento di elezioni primarie per l'area ex CDL, insomma, è vincolato ad un percorso politico che non appare neppure ipotizzato. Di più: potrebbe

anche rivelarsi inutile qualora l'*Italicum* cambiasse. In quest'ultimo caso, addirittura, a Forza Italia servirebbe "marcare le differenze" con la Lega (e Salvini farebbe altrettanto con gli azzurri) perchè la competizione si svolgerebbe "tutti contro tutti" e darebbe il via ad una battaglia per la conquista degli elettori "di frontiera" che sono a metà strada fra le due "anime" del vecchio centrodestra.

## **Geografia referendaria**

**7 dicembre 2016**

L'esito del referendum costituzionale ci restituisce una geografia elettorale non troppo diversa nelle tendenze rispetto alle politiche del 2013 e soprattutto alle europee del 2014, ma evidenzia alcune novità (fra tutte, l'affluenza al 68,5%) che a nostro avviso spiegano molto di ciò che è accaduto nel Paese il 4 dicembre. Il primo dato è sorprendente - a dimostrazione del fatto che le coincidenze, talvolta, hanno un valore maggiore di quello che gli attribuiamo - e riguarda il potenziale di voto dello schieramento del "sì" alle europee

2014 (Pd più centristi), raffrontato a quello del “sì” abrogativo della legge sul divorzio (base di partenza di Dc e Msi il risultato delle politiche 1972). Fanfani partiva, nel '74, dal 47,33% e giunse al 40,74% (-6,6%); Renzi, 42 anni dopo, è partito dal 47,31% delle europee ed è giunto al 40,89% (-6,4%). Lo stesso Craxi, che nel 1985 vinse il referendum sulla scala mobile partendo dal 58,62% delle precedenti politiche, ebbe una percentuale dei "no" pari al 54,32% (-4,3%). In altre parole, in tutti questi casi i *leader* hanno pagato un dazio. Ma con una differenza: la coalizione di Craxi godeva di un consenso largamente maggioritario nel Paese e nelle urne oltre che in Parlamento, mentre quelle di Fanfani e Renzi partivano sotto quota 50% ed erano costrette a rimontare. In "*Geografia pre-referendaria*" ci basavamo sul dato delle elezioni europee ipotizzando - erroneamente - che l'affluenza del 2016 sarebbe stata vicina a quella del 2014 (58,69% Italia, 57,22% Italia più Estero): invece è stata superiore di 8-10 punti percentuali (68,48% Italia, 65,47% Italia più Estero). Tuttavia il secondo dato significativo di questa consultazione

referendaria riguarda proprio la diversa struttura e "flessibilità elettorale" dei fronti contrapposti. Quello del "sì" aveva avuto 12,976 milioni di voti alle politiche del 2013, 12,915 alle europee 2014 e ne ha ottenuti 13,432 al referendum. Segno che c'è una "soglia", non oltre i 13 milioni e mezzo di voti, dove questa area non riesce ad arrivare. La più ampia ed eterogenea coalizione del "no", invece, poteva contare su 21,896 milioni di voti alle politiche ma "solo" su 14,383 milioni alle europee. I 19,419 milioni del referendum sono più vicini al primo dato che al secondo. L'oscillazione può spiegarsi anche con la differente affluenza, che se sul fronte del "sì" sembra aver fatto poco, ha invece influito sulla prestazione del fronte del "no", come dimostrano anche i sondaggi: fino a che l'affluenza era stimata fra il 50-55% (massimo 60) dei voti, il rapporto fra "no" e "sì" era intorno al 52-54% per il primo contro il 46-48% per il secondo. Non è inoltre una casualità che affluenza elevata e voto al "no" abbiano una relazione stretta. La si dimostra con una comparazione: 2013, elezioni politiche, 75,2% di affluenza (solo Italia) e

62,8% ai gruppi del "no"; 2014, elezioni europee, 58,7% di affluenza (solo Italia) e 52,7% al "no"; 2016, referendum costituzionale, 68,5% di affluenza (solo Italia) e 59,9% di "no". Quando alcuni organi di stampa hanno attribuito a Renzi l'intenzione di ottenere almeno 15 milioni di "sì" per vincere la competizione, hanno probabilmente colto il vero obiettivo della campagna del *leader* Pd, che consisteva nel pescare nel bacino elettorale di centrodestra per ottenere il doppio risultato di rafforzare la propria coalizione indebolendo l'altra (la quale era strutturalmente più forte, come si era visto anche nel 2014). Alla luce di questi dati - e senza alcuna valutazione di carattere politico - si può affermare che la cosiddetta "minoranza silenziosa" risiedeva nell'astensionismo e nell'opposizione (cioè, più probabilmente nel campo dei votanti reali o potenziali del "no"). Incoraggiando la partecipazione e lo "scongelo" di posizioni politiche che alle europee erano rimaste "carsiche", il risultato è stato favorevole allo schieramento che aveva potenzialmente più capacità di recupero: quello

del "no". Il terzo elemento riguarda la geografia elettorale del Paese. Suddividendo l'Italia in tre macro-aree (Nord, Zona Rossa, Lazio-Sud-Isole) notiamo che nel 2014 il fronte del "sì" aveva una roccaforte storica nelle regioni centrali dove otteneva il 56,5% dei voti, cioè il 9,1% in più rispetto alla media nazionale, contro il 45,8% del Nord e il 44,1% di Lazio-Sud-Isole. Queste ultime due macrozone avevano dunque un comportamento di voti globalmente simile (rispettivamente -1,5% e -3,2% rispetto alla media nazionale). Nel 2016, mentre la Zona Rossa ha dato al "sì" il 9,3% in più rispetto alla media nazionale (sia pure passando dal 56,5% al 50,2%) e confermato la propria differenza col resto del Paese, le altre macroregioni si sono "comportate" diversamente. Al Nord il "sì" è passato dal 45,8% del 2014 al 42,7% del 2016, cioè da un meno 1,5% rispetto alla media ad un più 1,8%: ciò è avvenuto grazie ai risultati di Piemonte (dal 45,5% al 43,3%) e Lombardia (dal 45,4% al 43,5%) nonostante il dato del Veneto (dal 43,1% al 38,1%). Il fronte del "sì" ha guadagnato voti in valore assoluto rispetto

alle europee solo al Nord, dove è passato da 5,2 a 5,5 milioni di consensi, mentre nella Zona Rossa è sceso da 3,1 a 3 milioni e nella macroarea Lazio-Sud-Isole è crollato da 4,65 a 4,18 milioni (in percentuale, dal 44,1% al 32,6%). Il risultato del “sì” al Nord è legato quasi esclusivamente a quello positivo in Piemonte e Lombardia: in queste due regioni la coalizione ha avuto più voti nel 2016 che alle europee 2014 e alle politiche 2013. Segno probabile che il messaggio del *leader* Pd ha avuto particolare ascolto in quelle realtà, all'opposto di quanto è accaduto nel Triveneto e da Roma in giù. Ciò che è successo al Sud si può sintetizzare osservando la regione che veniva considerata potenzialmente quella nella quale i favorevoli alla riforma costituzionale avrebbero potuto guadagnare terreno: la Campania. In realtà, anche se la regione è passata da un -3,8% rispetto alla media nazionale (2014) al -1,7% (2016), i voti assoluti al “sì” sono diminuiti di circa 160mila unità, a fronte di un recupero del “no” superiore al mezzo milione. Il dato (839mila “sì”) è inferiore non solo rispetto alle europee (1milione di voti) ma



anche alle politiche (985mila). La coalizione di Renzi, dunque, ha perduto il Sud, ma non ha perso solo "per colpa" del Sud. Il recupero dell'affluenza ha fatto aumentare il vantaggio del "no" al Nord da 960mila voti a 1,9 milioni, ha ridotto il vantaggio del "sì" nelle Zone Rosse da 700mila a 27mila voti e ha accentuato il margine del "no" da Roma in giù (da 1,25 milioni di voti a 4,46 milioni). Esaminando i dati del 2014 avevamo notato che il "fronte del sì", al Nord, aveva il primato nelle regioni a statuto speciale e un buon risultato in Piemonte e Lombardia, a fronte di un forte "no" in Veneto. Nel 2016 solo il Trentino-Alto Adige, fra le regioni settentrionali, ha attribuito più del 50% (53,8%) al "sì", che è invece rimasto sotto al 40% in Liguria, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Nella Zona Rossa l'Emilia-Romagna (+9,5% rispetto alla media nazionale, contro il +8,9% del 2014) e la Toscana (+11,6% contro +12,6 del 2014) hanno premiato il "sì", in un quadro, tuttavia, di ripiegamento generale (dovuto in gran parte, in queste zone, all'aumento dell'affluenza: infatti in Emilia-Romagna il "sì" ha ottenuto nel 2016 1,26 milioni

di voti contro 1,29 del 2014 e 1,23 del 2013, mentre in Toscana ne ha avuti 1,105 contro 1,135 del 2014 e 1,017 del 2013), confermandosi "regioni trainanti" della coalizione favorevole alla revisione costituzionale. Il discorso cambia, invece, in parte nel Lazio (44,95%) ma soprattutto al Sud, dove il "sì" non raggiunge mai il 40% e nelle Isole: Sicilia 32,98% (-7,9% rispetto alla media nazionale) contro il 44,2% (e il -3,1%) del 2014; Sardegna 28,42% (-12,5% rispetto alla media nazionale) contro il 43,6% (-3,7%) del 2014). Se si prende solo il dato delle Isole, si nota che il "sì" ha avuto 880mila voti contro i 999mila del 2014 e il milione e 7mila del 2013, mentre il "no" ha conseguito 2,236 milioni di voti nel 2016, contro 1,270 del 2014 e 2,429 del 2013. Infine, le grandi città: nei capoluoghi il "sì" ha vinto - come previsto e prevedibile - a Bologna, Firenze e Perugia, ma anche - cosa meno scontata - a Milano. Negli altri capoluoghi di regione spiccano i risultati di Venezia (59,1% di "no"), Roma (59,4% di "no", con un grande scarto fra centro città e altre zone), Napoli ("no" 68,3%) e Palermo ("no" 72,3%). Nel complesso, si può

considerare il voto del 4 dicembre sotto due aspetti: da un lato, quello socio-economico, certamente molto rilevante; dall'altro lato, quello della geografia elettorale, che ha confermato le roccaforti del "sì" e del "no" ma ha però visto il verificarsi di un rafforzamento generalizzato dei voti alla coalizione contraria alla riforma costituzionale, avvenuto in parallelo con l'aumento dell'affluenza alle urne.

## **La Repubblica bloccata**

**4 febbraio 2017**

Dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha abolito il ballottaggio per la Camera, "ritagliando" l'*Italicum*, l'Italia si avvia - in mancanza di novità - a tornare alla proporzionale. La Seconda Repubblica, nata con una legge elettorale ricalcata in buona misura su quella del Senato (essendo una versione rimodellata di quanto scaturito dal referendum del 1993), arrivata al giro di boa con il *Porcellum* del 2005 (in parte dichiarato incostituzionale), ha visto "nascere" una terza legge

da una sentenza della Consulta (1/2014: il *Consultellum*) e poi una quarta (l'*Italicum*) anch'essa non uscita indenne dal vaglio della Corte costituzionale. In altre parole, il Parlamento non è riuscito a concepire qualcosa di nettamente diverso rispetto ad un'indicazione "esogena" (il referendum del 1993, le sentenze della Consulta) e nemmeno ad approvare leggi che fossero in grado di superare senza problemi il vaglio di costituzionalità: si tratta di vicende diverse negli anni, ma che forse ritraggono sufficientemente bene una lunga stagione nel corso della quale la progettualità politica ha spesso lasciato il posto all'approssimazione, alla quantità e all'immagine (delle riforme e delle promesse mancate) piuttosto che alla qualità. Dunque, se non avremo sorprese, il sistema dei partiti dovrà ristrutturarsi su basi molto diverse da quelle che si prevedeva dovessero caratterizzare la "Terza Repubblica", non più maggioritarie e basate su grandi partiti o "cartelli elettorali" in concorrenza fra loro, ma proporzionali. Inoltre, le strategie delle alleanze potrebbero essere complicate dalla presenza di due

meccanismi diversi: quello dell'*Italicum* non prevede coalizioni, il *Consultellum* del Senato sì (per abbassare la soglia di accesso a Palazzo Madama per i partiti minori dall'8% al 3%): un pasticcio. Se - come oggi appare probabile - il raggiungimento del quorum del 40% dei voti per ottenere il premio di maggioranza (peraltro, solo alla Camera) resterà un'utopia, il sistema dei partiti avrà più tipologie di soggetti diversi: i medio-grandi (fra il 20 e il 30% dei voti), i medi (10-15%), i piccoli (3-8%). Oltre alla differenziazione "ponderale" dei partiti, ne avremo almeno altre due: una riguardante il potere di coalizione o "di ricatto" (un classico, nella politologia) e l'altra - del tutto nuova - fondata sul *cleavage* "euro-anti euro" (non del tutto sovrapponibile a quella "sistema-anti sistema", perchè per esempio la Lega - sia pure oggi all'opposizione e con un *leader* diverso per ispirazione ideale e obiettivi personali dal predecessore Bossi - ha governato il Paese insieme ad altre forze per quasi dieci anni). Quello al quale probabilmente stiamo per assistere non è il puro e semplice ritorno alla Prima Repubblica.

Quest'ultima, infatti, viveva di coalizioni politicamente sempre più larghe (Pli e Psi, da sempre in contrasto, finirono invece per incontrarsi e governare insieme per tutto il decennio del pentapartito) e sovradimensionate rispetto alla maggioranza minima necessaria. Se la tensione prevalente nella Prima Repubblica era però diretta verso una progressiva espansione dimensionale delle coalizioni, fino a rappresentare la maggioranza assoluta non solo degli elettori che si esprimevano, ma anche del corpo elettorale assoluto, il sistema dei partiti che si appresta a nascere nei prossimi mesi o anni è invece destinato ad avere minimi spazi di espansione: secondo i sondaggi, una "grande coalizione" parlamentare (tale nel nome, non nei numeri) fra Pd, Forza Italia e centristi riuscirebbe faticosamente - o non riuscirebbe - a conseguire la maggioranza dei seggi di Camera e Senato. In questo quadro, avremmo una *conventio ad excludendum* molto più ampia che nella Prima Repubblica, perchè, se il M5S di oggi ha le dimensioni percentuali del Pci anni '60, la destra lepenista è ben oltre le buone percentuali

ottenute da monarchici e missini nel '53-'58. Lo stesso "compromesso" fra Pd e FI, eterni rivali della Seconda Repubblica, non sarebbe minimamente paragonabile a quello fra Dc e Pci del 1976-'79 e neppure alla *Grosse Koalition* tedesca dei giorni nostri (che è grande davvero, almeno fino alle prossime elezioni). Come nella Prima Repubblica, un'alternativa basata sull'incontro delle "estreme" (M5S e destra, nel caso nostro) non appare praticabile e dunque il sistema rischia di bloccarsi più che nei primi quarantacinque anni della Repubblica. In questo panorama avranno un ruolo sempre crescente le formazioni pivotali di medie e piccole dimensioni, che si riveleranno fondamentali per dar vita a coalizioni di governo oppure per formare listoni miranti a conseguire il 40% dei voti alla Camera. Su questo aspetto non avrebbe potuto cambiare molto neppure il testo di revisione costituzionale respinto col voto popolare il 4 dicembre scorso, perchè anche con la sola assemblea di Montecitorio sarebbe stato necessario ricercare una maggioranza di governo dopo il voto e con tutte le difficoltà legate al fatto che le forze

disponibili ad un'intesa non sono molte e neppure numericamente forti (ogni piccolo partito, dunque, conta e pesa molto, persino più dei "piccoli" degli anni '50-'60 e '80). La Seconda Repubblica è stata la stagione durante la quale alcune coalizioni sufficientemente omogenee (in particolare quelle di centrodestra nel 2001-2006 e 2008-2011, ma anche le "alleanze necessitate" del periodo successivo al 2011, comprese quelle ampie che hanno sostenuto Renzi prima e Gentiloni oggi) hanno potuto godere di basi parlamentari vaste, ma in futuro i numeri saranno più ristretti. Dunque, se sembrava avere qualche fondamento (non del tutto pacifico, peraltro) la critica fatta durante l'ultimo ventennio al Parlamento lento e incapace di decidere (nel quale, però, i governi potevano contare anche su un centinaio di voti di scarto sulle opposizioni) si può facilmente immaginare quali problematiche e quali difficoltà (più politiche che tecniche, in realtà) si potranno lamentare nell'azione dei governi della prossima legislatura. La riforma elettorale - che sarebbe auspicabile, se fatta bene - non appare decisiva per



sbrogliare la matassa di un sistema dei partiti che è pur sempre lo specchio di una società sempre più plurale e frammentata. In questo passaggio la classe politica è chiamata ad uno sforzo di disponibilità alle alleanze, di ascolto della società e di grande lungimiranza, perchè il disagio espresso nell'urna (e/o con l'astensione) può condurci rapidamente e irreversibilmente verso una drammatica riedizione della Quarta Repubblica francese o, peggio, della Germania di Weimar.

## Seconda parte – Lo spazio

### Riflessioni sulla governabilità

9 luglio 2016

La nuova legge elettorale per la Camera dei deputati (*l'Italicum*) è entrata in vigore soltanto il primo luglio scorso, dopo una lunga *vacatio*, ma la sua eventuale modifica è oggetto di dibattito da parecchi mesi. In particolare, gli esiti del voto amministrativo del 5 e 19 giugno hanno alimentato le spinte in direzione di un possibile cambiamento riguardante l'attribuzione del premio di maggioranza: non più ad un solo partito (vincitore con almeno il 40% dei voti al primo turno o al ballottaggio fra le prime due liste) ma ad una coalizione. Poichè il confronto nel mondo politico sembra riguardare soltanto (o prevalentemente) le prospettive di breve-medio termine (la prima applicazione dell'*l'Italicum* nel 2017 o nel 2018; il possibile ridisegno dei confini delle alleanze; questioni interne ai partiti e alle "famiglie politiche") ci asterremo da ogni valutazione sul

merito e sulle ragioni del cambiamento o del mantenimento dell'impianto vigente. Nella disputa in corso c'è un'espressione ricorrente sulla quale riteniamo invece opportuno richiamare l'attenzione. Si tratta della "governabilità". Un concetto dai contorni molto sfumati, che è stato oggetto per decenni di studi nazionali e internazionali di grande portata, ma che è ancora difficile ricomprendere nei margini di una definizione che sia al contempo corretta ed esaustiva. La "Treccani", ad esempio, ci dice che governabilità è *"l'esistenza di un complesso di condizioni sociali, economiche, politiche e simili, tali da rendere possibile il normale governo di un paese"*. Un campo molto ampio, dunque, che va oltre la legge elettorale e persino le "regole del gioco" costituzionali, perchè riguarda un modo d'essere della società in un determinato periodo storico, sociale, economico. Si potrebbe, dunque, indagare in molteplici direzioni per tracciare i confini del fenomeno: fattori interni istituzionali (sistema dei partiti; *leadership*; meccanismi costituzionali ed elettorali), sociali (la composizione dell'elettorato;

le differenze di reddito, istruzione, età; la "cultura civica"; lo sviluppo o il recesso del Prodotto nazionale, dell'occupazione, del sistema di protezione sociale delle fasce più deboli; il rapporto fra società e rappresentanza politica) ma anche esterni (il persistere di contesti favorevoli o sfavorevoli derivanti da congiunture internazionali particolari sul piano economico; la presenza o meno di fenomeni terroristici esogeni o endogeni; il complesso degli atti, dei fatti e delle politiche globali non controllabili e neppure "gestibili" dal governo e dall'opinione pubblica nazionale). Eppure, questa definizione ci sembra così ampia da apparire ambigua, se considerata da sola. La complessità del nostro tempo, perciò, suggerisce di tracciare più cerchi concentrici partendo dal nucleo più proprio - non solo in senso letterale - del termine governabilità e di occuparci, perciò, di questo. Procediamo così, come abbiamo fatto isolando il corpo centrale della nostra analisi, per esclusione. Potremmo, parafrasando Eugenio Montale, domandarci cosa la governabilità "non è e non vuole" essere, a costo di lasciare sul campo più

domande irrisolte che risposte definite, proprio perchè il concetto col quale abbiamo a che fare è multiforme e in parte "sfuggibile" rispetto alle gabbie delle classificazioni. Iniziamo la nostra breve rassegna con quel che la governabilità potrebbe essere, per proseguire analizzando cosa non è, cioè il concetto (altrettanto vasto e "fluido") d'ingovernabilità. In primo luogo, dunque, cerchiamo di individuare alcune possibili fattori favorevoli - in via fattuale o ipotetica - alla governabilità: la durata in carica degli Esecutivi; la permanenza di una formula di governo nel tempo, con continuità; l'ampiezza della base parlamentare delle maggioranze; l'omogeneità ideale, politica e programmatica delle forze di governo; un sistema elettorale studiato in modo da "prefabbricare" o favorire la creazione di una maggioranza; la presenza di *leadership/premiership* carismatiche; il ruolo giocato dall'efficacia dell'azione di governo. Se partiamo dall'ultimo fattore, comparandolo col primo, notiamo che fra l'efficacia, l'efficienza di un governo e la sua permanenza in carica può esserci una relazione (un buon governo che dura a lungo)

ma può non esserci (alcuni Esecutivi hanno potuto - o dovuto, in certe circostanze - realizzare importanti riforme in poco tempo, mentre altri hanno perseguito solo una continuità che non si è affatto tradotta in un miglioramento delle condizioni del Paese). In un determinato lasso di tempo, infatti, si può gestire il potere e limitarsi ad amministrare l'esistente (con qualche riforma "cosmetica" di contorno) oppure intervenire con atti normativi di grande rilievo. L'efficienza, qui, va rapportata con prudenza alla produzione normativa: sia perchè dieci leggi non sono necessariamente dieci buone leggi, sia perchè ciò che conta non è l'abbondanza dell'attività normativa, ma i risultati positivi o negativi che questa produce. Nè si può limitare una ricognizione sull'efficacia dell'azione di un governo se si trascura l'impatto che essa può avere sull'efficienza dell'azione e degli apparati amministrativi, sul carico burocratico che interessa l'intero corpo sociale del Paese. Bisogna perciò distinguere la sostanza dall'apparenza: a rigor di logica, un governo con pochi ministri e una

maggioranza ampia e omogenea, in grado di restare in carica per tutta la legislatura (e oltre) possono incoraggiare il progresso civile, economico e sociale ma possono anche semplicemente ed esclusivamente rivolgere i loro sforzi all'occupazione e al mantenimento del potere. Se esaminiamo, per esempio, il periodo degasperiano, notiamo una rapida successione di governi di breve durata, ma se tracciamo un bilancio dell'azione dello statista trentino e degli Esecutivi che ha presieduto non possiamo che dare un giudizio molto più lusinghiero rispetto ad altri di maggior durata media ma di minor efficienza ed efficacia. Possiamo affermare, dunque, che la durata in carica di un governo è una condizione per attuare una linea politica e può essere un fattore positivo se il progetto che anima i protagonisti della compagine ministeriale è chiaro e perseguito con capacità ed efficienza. Lo stesso si può dire delle formule politiche: la Prima Repubblica ha avuto - rispetto alla Seconda - coalizioni di governo che (restando immutate o con variazioni marginali) si sono protratte per

parecchi anni (il centrismo, il centrosinistra, il pentapartito), mentre dal '94 in poi nessuna "formula" ha resistito al giudizio elettorale successivo (il centrosinistra e il centrodestra non hanno mai vinto le elezioni per due volte di seguito). Da una parte avevamo un sistema "bloccato", dall'altro ne abbiamo uno molto fluido nel quale l'elettore sanziona comunque e subito chi ha governato. Se in passato avevamo una continuità di formula governativa "necessitata", adesso è la discontinuità ad esserlo. In altre parole, oggi una maggioranza - in Italia - sa di avere a disposizione al massimo cinque anni per realizzare il proprio programma, che in parte o in tutto sarà smantellato dalla maggioranza di diverso colore politico che s'insedierà successivamente: anche questa non è una garanzia di continuità, perciò non giova alla "governabilità" del sistema. Per contro, la stabilità elettorale della Prima Repubblica consentiva - sia pure attraverso frequenti ricambi al vertice dell'Esecutivo - di realizzare una continuità di gestione - in alcuni ministeri, dove i titolari restavano inamovibili



persino in presenza di più crisi governative - che oggi non è più possibile. Due situazioni-limite opposte potrebbero produrre lo stesso effetto: restare a lungo (non necessariamente per innovare) o per un periodo di tempo definito (senza la certezza che riforme di largo respiro abbiano il tempo e il modo di arrivare a completa attuazione). Come insegna la storia, le formule politiche longeve non sono necessariamente un fattore positivo: il tardo centrismo, il secondo centrosinistra e lo scorcio finale del pentapartito non hanno avuto lo stesso "slancio" di quando quelle coalizioni si formarono per la prima volta. Anche l'ampiezza delle maggioranze può essere un fattore apparentemente stabilizzante: è noto, infatti, che nel nostro Paese abbiamo avuto per lo più coalizioni sovrabbondanti (nelle quali, cioè, la presenza di uno o più partiti non era determinante) il che non ha necessariamente prodotto una maggiore durata dei governi o la loro maggiore efficienza. Si tratta di un altro fattore utile ma non determinante per la governabilità. C'è poi la questione dell'omogeneità dei partiti al

governo: in teoria, un monocolore è l'ideale per assicurare almeno la durata dell'Esecutivo e probabilmente anche il perseguimento di una linea non compromissoria, di più facile realizzazione. Qui entra in gioco la cultura politica di ciascun paese e del singolo partito: ci sono, infatti, alcuni gruppi fortemente coesi ma anche altri (in Italia, la Dc fra tutti, ma si potrebbero fare esempi anche recenti e persino attuali) profondamente divisi al proprio interno. Non a caso, in alcuni paesi si sono avuti lunghi governi nei quali la *premiership* e la *leadership* si sono protratte incontestate per anni, mentre in altri (come l'Italia) si sono registrati frequenti cambi alla guida dell'Esecutivo per la decisione del partito di governo di cambiare il segretario o il presidente del Consiglio (o tutti e due, se come nel caso di Fanfani e De Mita erano la stessa persona). In quest'ultimo gruppo di casi, neppure la presenza di un sistema elettorale volto ad assicurare o a favorire la conquista della maggioranza assoluta dei seggi da parte di un solo partito (o coalizione) ha potuto essere determinante per assicurare la governabilità. Lo

stesso *Italicum* non sembra offrire certezze assolute: bastano 26 deputati dissidenti del partito vittorioso alle elezioni per rendere difficoltoso l'iter di ogni progetto dell'Esecutivo. I numeri in Parlamento contano, ma a determinate condizioni. Ai tempi del governo Monti, per esempio, la maggioranza era fra le più ampie della storia d'Italia, ma - pur potendo approvare provvedimenti drastici in campo economico - la maggioranza eterogenea che lo sosteneva non aveva alcuna intenzione di affidare all'Esecutivo tecnico anche l'iniziativa della modifica della legge elettorale (pur necessaria, al di là del fatto che parte della normativa sarebbe stata successivamente dichiarata incostituzionale) per mantenerla nella totale disponibilità delle forze politiche (determinate, nonostante proclami d'occasione, a non cambiare il *Porcellum*). Fra i fattori che possono favorire la governabilità (intesa come efficienza dell'Esecutivo) la volontà politica e la coesione del o dei partiti di governo possono essere più importanti della larghezza della base parlamentare. Durante la Prima Repubblica, i

"franchi tiratori" erano capaci di abbattere senza troppa difficoltà maggioranze ben più ampie dei 340 seggi assicurati dall'*Italicum*. È vero: la proporzionale pura o con sbarramenti modesti non pone alcun argine, in un sistema ad elevata frammentazione elettorale, alla necessità di formare governi di coalizione composti anche da partiti ideologicamente molto lontani fra loro. Però, in certi casi, sono intervenuti fattori esterni a capovolgere la situazione: durante la Prima Repubblica l'impossibilità di un'alternativa rendeva duraturo (non solido) il sistema pur in presenza della proporzionale e di un numero elevato di partiti; nella Seconda Repubblica (nel quadro di sistemi elettorali premiali, con i collegi uninominali prima e con le liste bloccate poi) si è invece rafforzata la tendenza centrifuga, che molto prima dell'arrivo di un "terzo polo" (il M5S) ha comportato massicci cambi di partito/gruppo parlamentare e difficoltà di tenuta delle maggioranze (se non a costo di negoziazioni non indolori). Nel primo caso, il sistema durava ma i governi no (e il complesso denotava fragilità); nel

secondo, il sistema era perennemente in evoluzione mentre i governi duravano di più, ma sempre in un quadro d'incertezza. Fra i fattori che secondo alcuni possono favorire la governabilità c'è inoltre la presenza di *leadership* forti. Anche qui, tuttavia, è bene badare al contesto: De Gasperi non era un "uomo forte" come De Gaulle ma riuscì a governare per sette anni nonostante le vicende politiche che cambiarono la sua maggioranza (e anche il suo partito, negli ultimi anni). Un *leader* forte può essere unificante per il partito, la coalizione e l'elettorato. Ma può essere anche l'unico responsabile, il bersaglio sul quale scaricare ogni fallimento; può finire per diventare ingombrante e costituire (soprattutto se la sua area politica, come avviene ad esempio nell'attuale centrodestra, cerca di ristrutturarsi) un freno al mutamento o (nel caso del "licenziamento" di De Mita ad opera del CAF, nel 1989) al raggiungimento di diversi equilibri interni ed esterni al partito e alla coalizione. Infine, fra i fattori associati alla governabilità c'è, come accennavamo in precedenza, l'efficacia e

l'efficienza dell'azione dell'Esecutivo. Qui si può discutere se questo fattore sia la causa o il prodotto della governabilità. A nostro avviso è un elemento costitutivo necessario ma che, se è solo, non basta. Un governo efficiente può dimostrarsi utile al Paese anche in pochi mesi ma non può fare molta strada se non ha una base parlamentare rassicurante, un *leader* con capacità di ascolto e di azione, determinato ma capace di fare autocritica, in grado di operare una sintesi fra l'azione dell'Esecutivo, le necessità del gruppo o dei gruppi parlamentari e le spinte socio-economiche che vengono dal Paese. Il tutto, in un quadro istituzionale (ai vari livelli: centrale, periferico, politico, amministrativo) altrettanto efficiente e responsabilizzante sia per chi governa che per le forze di opposizione. Passando in rassegna alcune delle possibili caratteristiche che contribuiscono ad assicurare la governabilità (o meglio, il suo nucleo istituzionale e politico, perchè si sono fin qui trascurati i "cerchi medi ed esterni" rappresentati dai fattori socio-economici nazionali e dal quadro internazionale) abbiamo analizzato alcune cause

che provocano o potrebbero provocare l'ingovernabilità. Anche qui, occorre agire con prudenza. È accaduto - e può accadere facilmente - che una crisi di governo sia dovuta al grande numero dei partiti di una coalizione (l'Unione, Senato, 2008) ma i monocolori non hanno sempre e necessariamente una garanzia di "tenuta": abbiamo visto che quando la Dc era permanentemente al governo come "azionista di maggioranza" i presidenti del Consiglio venivano sostituiti a seconda di ogni stormire di fronda delle correnti democristiane (quindi di un solo partito, il più grande). L'instabilità può dunque non essere solo caratteristica dei governi multicolori: il "modo d'essere" di un partito di governo (struttura verticistica, *leadership* forte, assenza di correnti, disciplina di voto) può avere riflessi sulla sua capacità di governare. Fra le cause che rendono più difficile l'azione di un governo è poi citata di frequente la lunghezza del procedimento legislativo: l'affermazione è corretta, ma l'esperienza insegna che in passato, volendo aggirare un ostacolo al fine di conseguire

ugualmente l'obiettivo politico perseguito dall'Esecutivo, non sono mancati i rimedi per superare certe situazioni complesse (un tempo c'era la reiterazione dei decreti, poi vietata; oggi c'è la pratica dei maxiemendamenti per "riscrivere" un disegno di legge che poi è approvato in fretta con tanto di voto di fiducia). Anche una legge elettorale proporzionale - in tempo di frammentazione e di netta incompatibilità fra alcune forze politiche - può rendere impossibile formare un governo: ma nel 2013 (stava per accadere anche nel 2006, in Senato) è stato il "combinato disposto" di due leggi con premio di maggioranza (in Camere dal diverso corpo elettorale e con un premio da un lato nazionale e dall'altro regionale) a bloccare il sistema. In quanto alla mancanza di forti *leadership*, non si tratta di un fattore necessariamente penalizzante per la governabilità, se per forti s'intende non duttili. Aldo Moro, ad esempio, ha saputo incidere negli equilibri politici del suo tempo pur non potendo essere ricompreso nella categoria dei *leader* carismatici "classici". Sarebbe più corretto



affermare, dunque, che una delle cause dell'ingovernabilità non è la presenza di *leader* percepiti come "non forti" in senso tradizionale, ma che lo è l'assenza di personalità che abbiano un chiaro disegno politico e la capacità (reale, non - o non solo - mediatica) per perseguirlo, indipendentemente dal linguaggio e dal modo di porsi nei confronti delle masse. C'è poi un altro elemento da considerare se si vuole ragionare sulle cause e gli effetti dell'ingovernabilità. Si tratta di un fattore che si situa al confine fra quelli prettamente politici e il gruppo degli elementi "di contesto". Una società "debole", perché provata da divisioni sociali, da una crisi economica, da una generale diffidenza verso la *res publica*, è in grado di "produrre" una rappresentanza politica e un governo "forti", coesi e determinati? Fino a che punto è la politica a "farsi governare" dalla società o viceversa? Per contro, una società coesa sui valori di convivenza, dotata di una cultura politica omogenea, "produrrà" più facilmente un governo a sua immagine e somiglianza? In altre parole, società e politica hanno un rapporto di osmosi che

può essere positivo e costruttivo quanto negativo e distruttivo. La governabilità, può dunque doversi misurare con la combinazione di due gruppi di fattori (politici e socio-economici): 1) la presenza di un governo autorevole ed efficiente e di un'opinione pubblica soddisfatta dell'ambito sociale nel quale vive; 2) un Esecutivo debole in un contesto generale devastato dalla crisi e dai contrasti (Italia anni Settanta, ma non solo), 3) un governo "di ordinaria amministrazione" in una società senza problemi; 4) un Esecutivo forte che si pone lo scopo di "trainare" una società in crisi fuori dal guado. Le due combinazioni intermedie (governo debole/società forte e governo forte/società debole) sono tuttavia frutto di stati d'eccezione. Nell'Italia del boom economico, ci sono stati periodi caratterizzati da governi "balneari", brevi e di transizione, senza che il tessuto sociale ed economico del Paese (allora robusto) ne risentisse. I governi "tecnici", invece, che si sono succeduti durante la Seconda Repubblica (Ciampi, Dini, Monti) hanno avuto una forte copertura politica e istituzionale (in un

contesto socio-politico-economico molto fragile) ma un orizzonte di tempo quasi altrettanto breve e un compito limitato a pochi punti programmatici. L'eccezionalità delle due formule porta ad escludere che si tratti di soluzioni favorevoli alla "governabilità", se intesa come tendenza di medio-lungo periodo. Se, da un lato, neanche l'Italia degli anni Sessanta avrebbe sopportato una legislatura "balneare", dall'altro, un governo tecnico della durata di cinque anni avrebbe messo duramente alla prova il rapporto fra rappresentanti e rappresentati. Paradossalmente, per la società italiana è stato invece più facile accettare per lunghi anni governi deboli frutto di formule politiche logore: la democrazia, però, ha finito per pagare un duro prezzo. Ai fini della nostra ricerca di una definizione di governabilità, dunque, l'unica combinazione possibile e durevole appare la prima: non esiste governo stabile ed efficiente in un contesto sociale travagliato, né quest'ultimo può favorire lo sviluppo - nei partiti e in Parlamento - di soluzioni politiche inserite nel solco delle tradizionali e consolidate democrazie,

ma solo di “ricette” dall’efficacia apparente o di soluzioni avventuristiche. Anche i corpi sociali ed economici, dunque, hanno un ruolo nell’influenzare (favorendola oppure ostacolandola) la governabilità. Vale, tuttavia, anche l’inverso: una classe dirigente che sappia cogliere i fermenti sociali (per esempio, su temi etici) e recepire le istanze più utili al progresso nazionale (mediando, com’è compito della politica, per evitare strappi nel tessuto sociale e accompagnare tutto il Paese - non solo le parti più attive o mobilitate, ma anche le più marginalizzate - verso nuovi equilibri) può ottenere un duplice obiettivo, cioè creare consenso intorno all’azione del singolo governo ma, più in generale, verso le istituzioni rappresentative e le “regole del gioco”. In questo caso, la governabilità è tale se si fonda su un equilibrio fra politica e società: se è la prima a prevalere (partitocrazia) la seconda si sottomette o vive una crisi di disincanto; se è la seconda ad avere la meglio (populismo, influenza di poteri diversi non sempre riconoscibili) è il governo a diventare progressivamente la “vittima” o il

prestanome di un centro di controllo che lo eterodirige. Governabilità, dunque, è anche equilibrio: nel “nucleo” interno della politica e delle istituzioni, nel rapporto con il “cerchio intermedio” dei corpi sociali e dell’economia. Ma è anche la capacità di una classe dirigente di fronteggiare eventi esterni di qualsiasi natura – terroristici, economici – che possono produrre i loro effetti sulla società e sulla politica interna. Il nostro sommario percorso all’interno dei tantissimi fenomeni che possono avere una qualche influenza sulla governabilità (della quale manca una definizione ancora completamente esaustiva) si conclude qui, con molte domande inevase. Possiamo trarre da questo *excursus* l’insegnamento che nessun fattore, preso singolarmente (la legge elettorale, la Costituzione, il sistema dei partiti, il *leader*) può garantire la governabilità di un paese. Pensare di comporre un mosaico così complesso e delicato credendo che un tassello sia sufficiente, è pura illusione. È però vero che non tutti i tasselli sono altrettanto importanti. Ne abbiamo individuati due che spiccano: l’efficacia e

l'efficienza delle politiche di governo e la volontà (meglio se sostenuta dai numeri e dal tempo) di perseguirle. Si tratta di fattori politici, più che istituzionali, da combinare sapientemente con tutti gli altri. Forse la stazione di partenza per affrontare più facilmente il lungo cammino verso la governabilità è semplicemente una seria, disinteressata e fattiva volontà politica, unita all'attento ascolto della società e all'interpretazione del tempo presente.

## **La frammentazione parlamentare**

**23 luglio 2016**

Il fenomeno della frammentazione e moltiplicazione dei gruppi parlamentari non conosce soste. Si tratta - come vedremo - di un aspetto tipico della Seconda Repubblica. Dall'insediamento del Parlamento, i sette gruppi (va detto che fra questi, alla Camera, è incluso quello di Fratelli d'Italia, costituito solo dopo la seduta del 2 aprile 2013, in deroga al numero minimo) di Montecitorio e Palazzo Madama (più il

Misto) sono diventati nove più uno alla Camera e altrettanti in Senato. I gruppi misti - inizialmente (ma dopo la costituzione alla Camera di FD'I) erano composti da 14 deputati e 11 senatori, quasi tutti di minoranze linguistiche, eletti all'estero o di gruppi minori - mentre a fine luglio 2016 sono formati complessivamente da 89 parlamentari (63 a Montecitorio, 26 a Palazzo Madama) divisi a loro volta in otto componenti alla Camera e sei al Senato (più i non iscritti). Nel frattempo, i tre principali gruppi parlamentari del 2013 (quelli di Pd, Forza Italia e M5S) sono scesi complessivamente da 499 a 442 deputati e da 251 a 188 senatori. Il calo ha colpito forzisti e Cinquestelle. La diaspora più marcata si è però avuta in Scelta Civica, che aveva il quarto gruppo più numeroso in entrambi i rami del Parlamento. Secondo Openpolis ( <http://parlamento17.openpolis.it/i-gruppi-in-parlamento/camera> ) sono 142 i deputati e 117 i senatori che hanno cambiato gruppo dall'inizio della legislatura. La composizione e la scomposizione di un gruppo parlamentare possono avvenire per una molteplicità di cause:

alcune politiche, altre personali. Le scelte individuali non sono sindacabili (rientrano nell'assenza di vincolo di mandato di cui all'articolo 67 della Costituzione) così come quelle politiche possono essere soltanto rimesse al giudizio degli elettori. Però, mentre durante la Prima Repubblica le scissioni di gruppi (quella che fa nascere i socialdemocratici nel 1947, quella dei monarchici nel 1954, quella che stacca il Psiup dal Psi nel 1964 e la nuova divisione socialista del 1969, così come la scissione di Democrazia Nazionale dal Msi nel '76-'77) hanno dato vita a partiti che si sono presentati alle elezioni successive, non altrettanto si può dire per alcuni casi verificatisi durante la Seconda Repubblica. Ci sono soggetti politici rimasti in vita per pochi mesi o pochi anni, ai quali non è seguita la creazione di un partito presente con liste autonome alle elezioni successive. Il proliferare dei "partiti parlamentari" - che cioè nascono e muoiono nel corso di una legislatura col divenire dei gruppi - è diventato un fenomeno di spicco e di interesse per gli analisti politici, così come è diventato rilevante il ruolo del



Misto. Quest'ultimo gruppo, infatti, era concepito per accogliere i parlamentari dei partiti delle minoranze etniche e i rappresentanti di soggetti politici che non raggiungevano un certo numero di seggi, oltre ai singoli deputati che decidevano di lasciare il proprio gruppo d'elezione per i motivi più svariati. Nella Prima Repubblica - esaminando solo la Camera dei deputati, per praticità - il gruppo Misto ha sempre avuto dimensioni modeste. A fine legislatura (a distanza di anni dall'insediamento dei parlamentari, dunque nel momento di teorico "massimo logorio" dei rapporti personali e politici) si presentava questo quadro: il Misto della Camera aveva 23 membri nel 1953 (termine della I legislatura), 15 nel 1958, 15 nel 1963, 8 nel 1968, 17 nel 1972, 10 nel 1976, 14 nel 1979, 24 nel 1983 (compresi gli 11 della Sinistra indipendente, però), 8 nel 1987, 16 nel 1992, 21 nel 1994 (cioè alla conclusione dell'ultima legislatura della Prima Repubblica). In media, insomma, il Misto era composto da 15-16 deputati (su un'Assemblea variabile fra 572 e 630 componenti). Anche il numero dei partiti con più di cinque seggi

e dei gruppi parlamentari diversi dal Misto non era sensibilmente aumentato col tempo: 7 partiti con più di 5 seggi nella prima Camera dei deputati (7 gruppi a fine legislatura, per la divisione fra comunisti e socialisti), 7 nella seconda (8 gruppi per la scissione monarchica), 9 nella terza (7 gruppi), 8 nella quarta (8 gruppi), 8 nella quinta (9 gruppi), 7 nella sesta (7 gruppi), 7 nella settima (10 gruppi), 9 nell'ottava (9 gruppi), 9 nella nona (9 gruppi), 10 nella decima (11 gruppi). Solo nel 1992 si ebbero 12 partiti con più di 7 seggi e, a fine legislatura, 13 gruppi parlamentari (oltre al Misto, ovviamente): si trattava, però, dell'ultimo voto della Prima Repubblica, cioè dell'inizio della transizione. Anche durante la Seconda Repubblica il numero dei gruppi parlamentari è rimasto relativamente contenuto: a fine legislatura se ne contavano (oltre al Misto) 9 nel 1996, 8 nel 2001, 7 nel 2006, 13 nel 2008, 7 nel 2013 (oggi sono nove più il Misto). Insomma, sembra che poco sia cambiato: dal numero medio di 8,9 gruppi della Prima Repubblica si è passati a 8,8 nella Seconda (ricordando, però, che dal 1994 in poi si sono

adottati sistemi elettorali maggioritari o comunque premianti per i partiti maggiori, in luogo della proporzionale del periodo 1948-1992). Il tutto, ovviamente, tenendo anche conto delle deroghe che nella storia hanno permesso a partiti più piccoli di costituire un gruppo autonomo. Quel che è mutato fra i due sistemi di partito, insomma, è proprio il Misto, che prima era un luogo riservato a gruppi e personalità minoritarie e che negli ultimi due decenni è invece diventato - suo malgrado - uno dei principali protagonisti della vita politica, con le componenti che hanno fatto la fortuna o la sfortuna dei governi. Il "luogo dell'osmosi" dove alcuni parlamentari sono transitati (com'è accaduto in alcune legislature, durante le quali si sono registrati persino più di 4 cambi di gruppo da parte dello stesso parlamentare, in più casi) ha assunto dimensioni ben superiori a quelle medie (15,5) e persino alle maggiori (24) raggiunte durante la Prima Repubblica: 36 deputati alla fine della XII legislatura (1996), 94 nel 2001 (fine XIII), 64 nel 2006 (fine XIV), 33 nel 2008 (fine XV), 71 nel 2013

(fine XVI) e 63 oggi (XVII legislatura). I due gruppi misti meno numerosi appartengono alle due legislature più brevi, mentre il più affollato è quello della legislatura 1996-2001 con i quattro governi dell'Ulivo (Prodi I, D'Alema I e II, Amato II) seguita da quello del 2008-2013 con l'ultimo governo Berlusconi e il governo tecnico di Monti. I numeri dell'attuale legislatura - considerando anche che siamo a tre anni dall'insediamento - non sono però molto lontani dai più elevati (già superano la media di 59,6 componenti a fine legislatura del periodo 1994-2013). C'è da chiedersi - al di là delle scelte dei singoli - se vi sia qualche strumento regolamentare che, senza impedire la libera evoluzione delle posizioni politiche individuali o di settori più o meno grandi dei partiti, possa evitare l'ipertrofia del gruppo Misto e la proliferazione delle "componenti" (inevitabile, dato l'elevato grado di eterogeneità di quest'ultimo). Nel 2000 la Camera dei deputati respinse la proposta dell'allora presidente Luciano Violante che *"innalzava da venti a trenta deputati il numero minimo per costituire un gruppo, aboliva il*

*Misto (i parlamentari non aderenti a un gruppo sarebbero stati dichiarati "non iscritti", quindi avrebbero potuto restare soli oppure aderire ad uno dei gruppi già esistenti), forniva servizi aggiuntivi ai gruppi maggiori, impediva al deputato uscito da un gruppo o espulso di iscriversi ad altro gruppo o componente, a meno che il suo gruppo d'appartenenza non avesse cambiato atteggiamento nei confronti del governo (passando all'opposizione o da questa nella maggioranza, per esempio), limitando, infine, la costituzione di nuove componenti"* (cfr. Luca Tentoni - *"Verso il referendum del 21 maggio 2000: governo, partiti, frammentazione parlamentare"* - Giuffrè). Si tratta di disposizioni molto stringenti, che, come altri strumenti del diritto parlamentare, potrebbero produrre effetti anche drastici. Ci si deve chiedere, tuttavia, se è sufficiente autorizzare solo la nascita di gruppi che portano lo stesso nome del partito che si è presentato alle elezioni e ha ottenuto almeno 20 seggi per "risolvere" il problema. Se, insomma, la tecnica può e deve intervenire su dinamiche e scelte che sono, invece, prettamente politiche. Mentre i partiti della Prima Repubblica erano caratterizzati - oltre che da una notevole

fedeltà da parte dell'elettorato - da gruppi parlamentari raramente soggetti a defezioni (se non per motivi politici gravi, come le scissioni, che peraltro hanno riguardato soprattutto il mondo socialista e la destra monarchico-missina, lasciando pressochè intatti la Dc e il Pci), nella Seconda Repubblica è cambiata la dialettica politica. Si è passati dal confronto fra correnti ad uno scontro che non esclude l'uscita dal partito. Il tutto, nonostante i sistemi elettorali abbiano fatto il possibile per "legare" l'eletto al soggetto politico di provenienza, col collegio uninominale prima (responsabilità verso gli elettori del luogo dove si veniva eletti) poi con la lista bloccata (l'elezione "garantita" o quasi dal partito), senza contare lo strumento della selezione preliminare con primarie (Pd) o "parlamentarie" (nel caso del M5S) che avrebbero potuto/dovuto aumentare il collegamento con la "base" del partito. Il fenomeno della proliferazione degli iscritti al Misto, insomma, è difficile da delineare e sottoporre ad una regolamentazione (sempre che essa risulti opportuna, il che non appare del tutto pacifico),

ma soprattutto va riguardato sotto molteplici aspetti che con le regole di funzionamento e composizione delle Camere hanno poco a che fare. L'evoluzione della "forma partito", la transizione verso una "Terza Repubblica" (con soggetti politici e schieramenti non ben ancora delineati), la natura insieme parlamentare e leaderistica del governo e dei rapporti di forza politici, la mancanza di un sistema dei partiti solido e dotato di "confini interni" (ideologici, si sarebbe detto un tempo) ed "esterni" (alleanze strutturali) sono tutti elementi da esaminare se si vuole avere un quadro più completo della situazione. Così, il "caso del gruppo Misto" e la "migrazione parlamentare" non sono cause, ma effetti, modi di essere di un sistema politico irrisolto, uscito dal bipolarismo della Seconda Repubblica dopo le elezioni del 2013 ma erede dell'osmosi parlamentare che ha caratterizzato quest'ultima. Si tratta di un insieme di nodi politici da analizzare e sbrogliare, che non saranno sciolti semplicemente con le riforme elettorali e costituzionali o con soluzioni improntate alla comunicazione e al marketing, ma

che richiedono uno sforzo più ampio di ricostruzione di un tessuto politico e partitico e di un rapporto fra eletti ed elettori: un recupero di *accountability*, insomma, per un sistema che è ancora lontano dal trovare nuovi e più stabili assetti.

## **Fra lotta e governo**

**24 settembre 2016**

In una democrazia funzionante, tutti i soggetti politici dovrebbero partecipare alle elezioni per vincerle e governare. Tuttavia, in molti casi (presenti e passati) ciò non è possibile per la marginalità elettorale del partito, sul piano della collocazione o su quello del peso in termini di voti o, ancora, per la volontà degli altri di non allearsi (la *conventio ad excludendum*); oppure è impossibile per motivi nazionali o internazionali o per autoesclusione del partito dal "gioco delle alleanze"; o, ancora, potrebbe essere - per periodi di tempo più o meno limitati - non conveniente per lo stesso soggetto politico. Si può gareggiare per



non governare, dunque, perchè non si reputa opportuno farlo. Del resto, alcuni partiti o movimenti hanno ottenuto grandi risultati pur senza essere al governo: fra tutti, un esempio per il passato (i Radicali italiani, con i loro referendum e le battaglie che hanno caratterizzato una parte importante della storia nazionale) e uno attuale (l'UKIP di Farage che ha avviato un processo diventato poi più ampio ed è riuscito nel suo intento di spingere la Gran Bretagna a votare l'uscita dall'Unione europea) lo dimostrano. In un bel libro scritto da Jean-Yves Camus e Nicolas Lebourg ("*Les droites extrêmes en Europe*", ed. Seuil, 2015) uno spazio è dedicato anche ai partiti cosiddetti "populisti": alcuni di questi hanno scelto di partecipare a coalizioni di governo (con esiti più o meno brillanti), mentre altri hanno preferito imboccare una via diversa, quella di "sollecitare" certe decisioni politiche pressando i partiti moderati (per certi versi, l'affermazione dell'Afd nel Land di Berlino, alle elezioni del 18 settembre, è l'ennesima dimostrazione che non è necessario governare, ma basta ottenere un 10-15% dei voti

per mettere in difficoltà il "vicino più prossimo" - la CDU, in questo caso - su temi come l'immigrazione). Il discorso che Camus e Lebourg fanno sul populismo di estrema destra può - fatte salve le dovute distinzioni - essere il punto di partenza per una riflessione più ampia, non solo sul "populismo" in genere, ma sull'azione di "lobbismo di partito" che alcuni soggetti politici di vario orientamento possono svolgere - fuori o dentro i governi - per imporre all'attenzione dei partiti maggiori e della società tematiche repute "di minoranza" o "di nicchia" (il federalismo della Lega Nord, solo per restare al caso italiano) o altre, pur avvertite dall'opinione pubblica ma non considerate prioritarie. Non è necessario, infatti, che un partito abbia la maggioranza dei consensi o sia "al potere" perchè riesca a "dettare l'agenda" al mondo politico nazionale. Governare gli impulsi sociali senza dover governare un Paese (con le responsabilità connesse): questa è la tattica di alcuni partiti populistici di successo. Scrivono Camus e Lebourg: "*C'est là la socle de sa stratégie: imposer une dénonciation sociale de l'immigration en*

*temps de chômage, pousser les droites à venir concurrencer l'extrême droite mais une droite parmi d'autres; de là, une fois la normalisation effectuée, viser le pouvoir. Les tentatives de captation des thématiques altérophobes des partis d'extrême droite par ceux de la droite de gouvernement se concluaient par un accroissement du soutien populaire aux premiers".* È un po' ciò che sta facendo ad esempio la Lega di Salvini: per inseguirla e non scoprirsi troppo a destra, Forza Italia dovrà spostarsi su certe posizioni poco compatibili con quelle del PPE, ma, così facendo, gli elettori sceglieranno sempre l'originale (leghista) alla copia. Fu così anche per il tentativo del centrosinistra di accattivarsi le simpatie del Carroccio con la riforma del Titolo V della Costituzione (legge cost. 3/2001): se è vero che il federalismo era diventato patrimonio comune di quasi tutte le forze politiche, in quegli anni, è però altrettanto vero che, al momento del voto, i dividendi elettorali dei progressi sulla via dell'"Italia delle piccole patrie federate" non sono mai andati ad altri se non alla Lega (la quale, peraltro, si era già alleata col centrodestra in vista delle politiche del 2001). Senza aver mai raggiunto

il 15% dei voti (se non in alcuni sondaggi), si può dire che la Lega ha saputo condizionare i governi ai quali ha partecipato (senza, però, ottenere sempre quanto voleva, come nel caso della bocciatura popolare della riforma costituzionale, nel 2006) ma che ha anche avuto un peso complessivamente molto ampio sull'intera "narrazione" della Seconda Repubblica. Come si diceva, il peso elettorale e parlamentare può servire più a "creare un clima" che a trasformarsi in partecipazione attiva al governo e alle scelte dell'Esecutivo. In Francia, ad esempio, il FN ha avuto solo 35 deputati all'Assemblea Nazionale fra il 1986 e il 1988 e ne ha ottenuti solo uno o due in seguito, ma *"l'elettore sa che il voto per l'estrema destra produce un effetto di lobbying sulle questioni migratorie, di sicurezza o identitarie: dei buoni risultati per l'estrema destra populista, ma senza che questa partecipi al governo, assicurando una pressione che porti a delle modifiche legislative costanti in queste materie"* (Camus e Lebourg, op. cit.). L'appello al popolo è spesso accompagnato dal messaggio che il partito o il movimento non vuole il potere per il

potere (sarebbe persino disposto a rifiutarlo, semmai) ma intende rappresentare la "vera" voce degli elettori e spingere i partiti ad agire su certe tematiche più scottanti. Questo codice comunicativo sottolinea la diversità nei riguardi delle altre forze politiche: è come se fra il popolo e il Palazzo si ponesse il soggetto politico populista, non come tramite, ma come alleato del primo contro il secondo e come eventuale protagonista di un'alleanza "necessitata" col secondo pur di fare l'esclusivo interesse del primo. Il termine "populista", in effetti, è molto vago e ambiguo: a partire dagli anni '90, spiegano Camus e Lebourg (la cui opera ci serve come traccia per questa nostra riflessione, anche se le nostre considerazioni esulano dalla loro trattazione in alcuni casi, circostanze e argomentazioni) l'etichetta è utilizzata ampiamente, ma *"il populismo concepisce l'evoluzione politica come una decadenza dalla quale solo il popolo, sano e unito, può tirar fuori il Paese dalla corruzione delle élites"*. Questa capacità di rivolgersi come "attore intermedio" fra popolo e Palazzo è una delle chiavi del successo dei partiti populistici e

soprattutto della loro capacità di conquistare consensi in aree elettorali, classi sociali e ambiti molto diversi. In un mercato elettorale "liquido", riuscire a rompere le barriere che invece valgono tutt'oggi fra gli elettorati di famiglie politiche tradizionali, è un fattore di successo dei partiti populistici. Ma da solo non sarebbe sufficiente per spiegarne la progressiva affermazione. La marginalizzazione sociale, la crisi economica, la gentrificazione, nel contesto di una *"società deistituzionalizzata e mondializzata dove il cittadino non è più integrato nella politica per il tramite dei sindacati, dei partiti o della Chiesa"* creano *"l'esigenza di una chiusura protettiva"*. È qui che nasce il consenso a partiti populistici, come risposta a quella che Marine Le Pen chiama la Francia *"dei dimenticati"* o *"degli invisibili"*. Si può contestare la *"ricetta"*, ma non negare che le percentuali di voto e i flussi elettorali delineino una tendenza: il disagio sociale ed economico di chi non reputa più valide le soluzioni offerte dai partiti tradizionali trova un canale diverso dall'astensione (che è, a nostro avviso, il vero e più potente avversario dei

partiti populistici). È un effetto, non una causa. Sebbene sia vero che questi gruppi politici individuano un bisogno o un problema sociale e lo enfatizzano fino a portarlo in primo piano e a farne "il problema" (che soltanto loro, ovviamente, possono risolvere, con la "ricetta" che prima o poi, sull'onda della pressione mediatica, anche gli altri dovranno finire per adottare o per valutare positivamente), è però vero che sono partiti figli della crisi. Riempiono un vuoto, a modo loro. In alcuni casi, istituzionalizzano una protesta che - fuori dal Parlamento - potrebbe avere sbocchi violenti. In altri, invece, la enfatizzano, creando capri espiatori facili da individuare. E' vero che - secondo un sondaggio - chi ha votato AfD a Berlino lo ha fatto molto di più per il problema degli immigrati che per la crisi economica. Tuttavia pensare - a livello di classe dirigente nazionale, nei partiti "tradizionali" - che la soluzione ai conflitti sociali sia da ricercare solo sul versante dell'immigrazione, trascurando altri fattori di grave disagio sociale degli elettori (l'economia, che peraltro non è neppure il solo da

affrontare) significa, a nostro avviso, colpire un falso bersaglio. In alcuni paesi, il sistema politico ha cercato di "assorbire" i partiti populistici facendoli entrare nelle istituzioni e nel governo. Del resto, denunciare i problemi della società e le limitatezze dell'azione dell'Esecutivo in carica, proponendo ricette alternative anche molto drastiche, è sicuramente un modo per conquistare voti: quando però si giunge ad ottenere un certo livello di consensi, bisogna scegliere che percorso intraprendere. Governare e decidere significa sempre scontentare qualcuno, soprattutto se ci si rivolge ad un elettorato eterogeneo promettendo soluzioni rapide. Per questo, come mostrano gli esempi riportati nel volume di Camus e Lebourg, spesso alcuni partiti populistici di estrema destra che sono andati al governo hanno perso consensi e hanno dovuto affrontare una seconda fase ripartendo dall'opposizione: *"tornati all'opposizione, cercano di rivivificarsi (...); generalmente funziona. Il caso del FPO austriaco può servire da prototipo"*. Il populismo europeo (soprattutto quello di destra) sembra muoversi su tre direttrici: quella



identitaria, quella originariamente antifiscale che diventa antieuropea e quella che punta sull'aspetto securitario. Il FN francese, secondo Camus e Lebourg, assomma tutte queste caratteristiche. Altri, però, aggiungiamo noi, ne valorizzano solo qualcuna: fuori dallo spazio della destra, ad esempio, è diffusa quasi esclusivamente la componente antieuropeista (o, più precisamente, contro l'euro in primo luogo e in secondo contro l'UE così com'è concepita ora). I temi dell'immigrazione e del rapporto con l'Islam in generale sono molto più sfumati nei soggetti politici che non si collocano a destra. Il nemico comune è però la "Casta". Per questo, arrivare al governo può essere più un rischio che un'opportunità, potendo (come si diceva) "imporre l'agenda" a partiti e istituzioni con altri mezzi (vittorie elettorali, radicamento sociale di certe "parole d'ordine", pressione sulle forze politiche "di frontiera" per spostarle sulle proprie posizioni). Nel loro volume, Camus e Lebourg ci dicono che il neopopulismo (soprattutto quello di destra) ci accompagnerà a lungo nella nostra storia futura. A

nostro avviso, il compito principale della politica, soprattutto in questo periodo, è di fornire risposte, di governare non solo l'emergenza ma anche saper definire e fondare una prospettiva per le generazioni future e per i tempi che verranno. Un sapiente *storytelling* non basta: bisogna essere in grado di "guardare vicino e pensare lontano". Un compito che le famiglie politiche democratiche europee debbono porsi non tanto per assicurarsi la sopravvivenza, quanto per dimostrare di essere all'altezza del ruolo che hanno ricoperto per decenni e della classe dirigente che, a suo tempo, seppe darci le istituzioni nazionali e internazionali e la libertà della quale godiamo ancora oggi.

## **Fasi politiche e durata dei governi**

**15 ottobre 2016**

Si è detto (in un capitolo precedente) andando alla ricerca di una definizione accettabile (non necessariamente esaustiva) di "governabilità", che "la durata in carica di un governo è una condizione per attuare una linea politica e può essere un

fattore positivo se il progetto che anima i protagonisti della compagine ministeriale è chiaro e perseguito con capacità ed efficienza". Nell'analisi non si trascuravano i fattori istituzionali (la legge elettorale), politici (il sistema dei partiti), socio-economici e culturali "di contesto". Era stato rilevato, in quella occasione, che la durata di un Esecutivo non equivale automaticamente all'efficienza del suo operato: così come nella legislazione non conta il numero di leggi ma la qualità degli interventi normativi, anche nell'azione politica non è importante "tirare a campare" ma bisogna far fruttare nel migliore dei modi il tempo che si ha a disposizione per servire il Paese. In questa occasione, invece, passeremo rapidamente in rassegna alcune cifre riguardanti la durata dei governi della Repubblica (63 o 64, comprendendo anche il primo De Gasperi che nacque al tempo della monarchia ma restò in carica durante il referendum istituzionale e nei primi giorni dopo la partenza di Umberto II per l'esilio). Fra questi, 51 sono riconducibili alla "Prima Repubblica" (1946-1994) e 13 alla Seconda

(dal 1994 all'ottobre 2016). I presidenti del Consiglio che si sono succeduti dal '46 ad oggi sono stati 27, dei quali 19 hanno guidato i governi della Prima Repubblica e 8 quelli della Seconda (anche qui i numeri non sono certi, perchè Giuliano Amato - al governo nel 1992 e nel 2000 - è stato qui considerato uno degli otto della Seconda Repubblica, ma potrebbe anche essere invece computato come il ventesimo - non in ordine di tempo, s'intende - della Prima). Fra il 10 dicembre 1945 (primo governo De Gasperi) e l'11 maggio 1994 (fine del governo Ciampi) sono trascorsi 47 anni e 153 giorni, mentre dall'insediamento del primo governo Berlusconi ad oggi (15 ottobre 2016) sono passati 22 anni e 157 giorni. Sui circa 25mila giorni della Repubblica, i governi del primo sistema dei partiti sono dunque rimasti in carica per il 67,88% del tempo, contro il 32,12% del periodo 1994-2016. Se nel rapporto numerico fra presidenti del Consiglio della Prima e della Seconda Repubblica cambia poco rispetto al dato dei giorni in carica (71% a 29%, considerando Amato in entrambi i gruppi), c'è però una notevole

differenza fra la durata media degli Esecutivi: fra il 1945 e il 1994 se ne sono succeduti 51 per una media (compresa la permanenza in carica durante la crisi, per il disbrigo degli affari correnti) di 339,37 giorni, contro i 629,77 del periodo 1994-2016. Una differenza non di poco conto: 11 mesi e 9 giorni contro 20 mesi e 20 giorni. Eppure, la continuità delle formule politiche è stata maggiore nella Prima Repubblica: il centrismo (1947-1963), il centrosinistra (1962-1976) e il pentapartito (1981-1992) hanno avuto una durata superiore ai dieci anni (pressochè consecutivi), mentre nella Seconda Repubblica nessuno schieramento ha mai vinto le elezioni per due volte di seguito (centrodestra 1994, centrosinistra 1996, centrodestra 2001, centrosinistra 2006, centrodestra 2008, centrosinistra 2013). Durante la Prima Repubblica, tuttavia, la durata dei governi per "formula" non è stata omogenea. Il centrismo è stato caratterizzato da 15 governi in 15 anni e mezzo (media: 1 anno e 12 giorni circa); il centrosinistra da 13 governi in 13 anni e mezzo (media: 1 anno e 14 giorni circa); il pentapartito da 10 governi in 11 anni (media: 1

anno e 1 mese circa). I presidenti del Consiglio sono stati rispettivamente 8 nella stagione centrista, 5 nel centrosinistra e 6 nel pentapartito. La formula centrista appare meno stabile delle altre due - per continuità di *premiership* - ma se si considera che il centrismo e il centrosinistra hanno avuto due fasi, il quadro andrebbe ridisegnato così: il primo centrismo (1947-1953) è durato 6 anni per 5 governi (durata media: 453,6 giorni) guidati da un solo esponente politico (Alcide De Gasperi), mentre il secondo è proseguito per 9 anni e 10 governi (7 presidenti del Consiglio diversi); il primo centrosinistra (1963-1968) è durato 4 anni e 7 mesi per 3 governi (durata media: 546,7 giorni) guidati da un solo esponente politico (Aldo Moro) mentre nella seconda fase (circa 9 anni) si sono susseguiti 10 governi e 5 presidenti del Consiglio (fra i quali lo stesso Moro). L'instabilità delle "seconde fasi" appare identica sul piano della durata media e della quantità dei governi, anche se - nel caso del centrosinistra - con un numero leggermente minore di presidenti del Consiglio diversi. L'unica distinzione che si può invece fare

nel periodo del pentapartito è fra fase "a guida laica" (1981-1987) e fase "a guida Dc" (già con Fanfani prima delle elezioni e, dopo il voto, con la "staffetta" del 1987). Fra il 28 giugno 1981 e il 17 aprile 1987 si susseguirono cinque governi (durata media: 433 giorni) e tre *premier* contro i cinque governi in cinque anni e due mesi (quattro *premier*) della seconda fase. Naturalmente, nel nostro conteggio sono inclusi i governi "balneari" o elettorali intermedi, che nelle varie fasi hanno però all'incirca sempre lo stesso peso (durata e numero dei *premier*). In altre parole, durante la Prima Repubblica i periodi di maggior durata media dei governi (430-550 giorni) coincidevano con l'avvio di nuove fasi politiche, che poi proseguivano - esaurendosi progressivamente - con Esecutivi dalla cadenza annuale e un maggior ricambio alla presidenza del Consiglio. In ogni caso, persino il periodo degasperiano ha una durata media dei governi inferiore a quello medio dell'intera Seconda Repubblica: perchè? Non è una questione di efficacia dell'azione politica: non tutti gli Esecutivi degli ultimi ventidue anni hanno avuto

la capacità riformatrice dell'era degasperiana o del primo centrosinistra di Moro. Torneremo più tardi su questo aspetto. Intanto, occupiamoci della Seconda Repubblica, i cui governi vantano notevoli primati di longevità rispetto a quelli della Prima. Sui dieci Esecutivi rimasti in carica (fra pienezza delle funzioni e affari correnti) per maggior tempo, cinque (Berlusconi II, Berlusconi IV, Renzi, Prodi I, Prodi II) appartengono al periodo 1994-2016 e cinque (Craxi I, Moro III, De Gasperi VII, Segni I, Andreotti VI) a quello 1945-1994. In altre parole, alla sua nascita, un governo della Prima Repubblica aveva circa una probabilità su dieci di restare in carica per almeno 615 giorni, mentre nella Seconda ne ha quasi quattro su dieci. Comparando i periodi trascorsi a Palazzo Chigi da centrodestra e centrosinistra negli anni 1994-2016, notiamo innanzitutto che il primo ha governato per 3340 giorni e 4 governi ma con un solo *premier* (Berlusconi: 1994; 2001-2006; 2008-2011), mentre il secondo ha avuto un proprio esponente a Palazzo Chigi per 3838 giorni e 7 Esecutivi con ben 5 *premier* (Prodi, D'Alema, Amato, Letta, Renzi). La



durata media dei governi di centrodestra è stata dunque di 835 giorni, mentre quella degli Esecutivi di centrosinistra è risultata nettamente inferiore: 548 giorni (comunque, sempre più del record di Moro col primo centrosinistra del '63-'68). Il dato è in linea con quello dei due governi tecnici della Seconda Repubblica, rimasti in carica per 1117 giorni (media: 558,5). I governi "balneari" o "di transizione" della Prima Repubblica, invece (ne abbiamo calcolati 10, ma i criteri di scelta possono essere diversi) restarono in carica complessivamente per 1613 giorni (ciascuno, in media: 161,3 giorni). Escludendo l'Esecutivo di Ciampi - che aveva caratteristiche differenti rispetto agli altri nove - abbiamo invece 1236 giorni di governi balneari dalla durata media di 4 mesi e mezzo (137,3 giorni). Se dunque è ovvio che non dobbiamo cercare la "governabilità" nei nove gabinetti ministeriali di questo tipo, non è però detto che la troveremo necessariamente fra tutti gli altri più longevi. Diversamente, ne trarremmo l'ipotesi che dal 1994 in poi l'Italia è sempre stata un Paese "altamente governabile", il che non ci

sembra corrispondere al vero. Torniamo così al confronto fra le "due Repubbliche" fatto in precedenza: perchè nella Prima i governi duravano in media circa 11 mesi e oggi quasi 21? Di certo tutto ciò è avvenuto a Costituzione vigente e immutata, ma questo è l'unico elemento in comune fra i due. Infatti, a cambiare sono stati il sistema dei partiti (che dal 1994 al 2013 è stato bipolare, con soggetti politici "terzi" che però, uscendo più o meno temporaneamente dalle grandi coalizioni, non hanno mai avuto, da soli, più dell'11% dei voti) ma soprattutto i sistemi elettorali: prima il *Mattarellum* (475 collegi uninominali alla Camera e 232 al Senato assegnati col *plurality system* al primo classificato e i seggi restanti ripartiti proporzionalmente fra i partiti), poi il *Porcellum* (che assegnava 340 seggi su 630 alla coalizione vincitrice alla Camera e il 55% dei seggi regionali al Senato, però regione per regione: di qui la differenza - rivelatasi ben presto fatale per il secondo governo Prodi - con Montecitorio) hanno spinto i soggetti politici ad aggregarsi. La comparsa di un terzo competitore (il M5S) forte

quanto gli altri due ha cambiato il sistema dei partiti, che è atteso alla prova delle prossime elezioni. I sistemi elettorali non puramente proporzionali introdotti a partire dalle elezioni del 1994 - con i loro pregi e difetti - hanno reso più facile trasformare coalizioni elettorali che avevano sistematicamente meno del 50% dei voti in poli maggioritari. È pur vero, tuttavia, che le coalizioni parlamentari della Prima Repubblica avevano anch'esse numeri molto solidi in entrambe le Camere (per di più, i partiti di maggioranza superavano insieme, sia pure in lotta fra loro al momento del voto, il 50-55% dei consensi). In altre parole, sia prima che dopo il 1994 i governi avevano basi parlamentari ben superiori alla maggioranza minima, quindi il segreto della durata in carica dei governi va ricercato altrove. Nel corso della Prima Repubblica le formule politiche duravano molto ma i governi poco (sebbene fossero più stabili nelle fasi iniziali di una stagione che in quelle conclusive) mentre nella Seconda le maggioranze di diverso colore si sono alternate di legislatura in legislatura, ma i governi

hanno avuto un percorso medio molto più lungo. Un po' è dovuto alle *leadership* (De Gasperi e Moro nella Prima Repubblica, Berlusconi e in parte Prodi nella Seconda), ma soprattutto alle caratteristiche del sistema dei partiti. I cambiamenti di maggioranze all'interno della Dc, per esempio, che portavano all'avvicendamento di governi e presidenti del Consiglio, non si sono verificati nel centrodestra della Seconda Repubblica e solo episodicamente nel centrosinistra dell'ultimo ventennio. La maggior durata media degli Esecutivi di centrodestra rispetto a quelli di centrosinistra (entrambi di coalizione) è dovuta ad un "collante" rappresentato dalla *leadership/premiership*, che si è aggiunto alla necessità di formare coalizioni per vincere (il che ha tenuto insieme ciascun polo più facilmente) e al fatto che il sistema politico del periodo 1994-2016 prevedesse un'alternativa. In altre parole, il sistema politico italiano degli anni 1946-1994 poteva permettersi crisi di governo più frequenti e avvicendamenti di presidenti del Consiglio perchè il perimetro della maggioranza poteva allargarsi

dal centro verso destra o sinistra, restando però quasi impermeabile rispetto all'esito del voto (in un quadro, peraltro, caratterizzato da una forte stabilità elettorale e dalla presenza di partiti antisistema o esclusi a priori dalla partecipazione al governo). La possibilità di un'alternativa (con un fossato fra un polo e l'altro) ha sicuramente fatto comprendere ai partiti che la durata dei governi e soprattutto della legislatura erano preziosi, di fronte all'implacabile regolarità di un elettorato pronto a dare ogni volta la vittoria alla coalizione di opposizione. Il nostro discorso, lo ripetiamo, riguarda in questo caso solo la durata dei governi, non la "governabilità" come l'abbiamo delineata in altre occasioni. Da questo punto di vista, il periodo 1994-2016 è effettivamente diverso (tanto da far parlare di "Seconda Repubblica" a Costituzione immutata) rispetto al passato. Si ha l'impressione che si stia andando verso un terzo sistema dei partiti, i contorni del quale non sono ancora definiti.

## La politica e il "consumismo mediatico"

19 novembre 2016

Il dibattito sui cambiamenti d'orientamento dell'elettorato si è fin qui incentrato sulla definizione di "populismo". Spesso, dunque, si è data una connotazione (positiva o, più spesso, negativa) ad un fenomeno che invece, a nostro avviso, può essere studiato anche da punti di osservazione diversi. Uno di questi riguarda la "società della comunicazione". La caratteristica del nostro tempo è la velocità, ben rappresentata dall'esigenza di avere connessioni internet sempre più rapide e potenti. L'elettorato - sia quello che partecipa, sia quello che non va alle urne - sembra accomunato dalla necessità di ottenere dalla politica risposte veloci e possibilmente (almeno all'apparenza) efficaci. Questa esigenza mette in difficoltà tutte quelle forze politiche che non riescono a semplificare il proprio messaggio, a competere su un piano comunicativo che è fatto spesso di sintesi estreme, di slogan. La critica nei confronti delle *élites* e delle elaborazioni

ideologiche tradizionali sembra far rimarcare la distanza fra il tempo e lo spazio argomentativo necessario ad elaborare e illustrare un progetto sociale e culturale e la necessità di una politica *prêt-à-porter*. Da un lato, non si ha una prospettiva seria se non c'è una "visione" del futuro traducibile in proposte concrete, dettagliate e realizzabili, perchè non basta chiedere all'elettore una fiducia pressochè "in bianco" (cioè basata su poche indicazioni sufficientemente vaghe per poter contemporaneamente ottenere vasto consenso e non doversi poi impegnare più di tanto nel dettaglio) ma, dall'altro lato, non si può neppure pensare che il linguaggio politico e la comunicazione possano tornare agli anni Sessanta o Settanta. Il problema della democrazia decidente, dunque, passa per un corretto rapporto fra ideologia, prassi, comunicazione, ascolto dell'elettorato e un adeguato *feedback*. I soggetti politici e sociali che sono percepiti come "lenti", cioè in contrasto con la fame di risposte rapide (una sorta di *consumismo mediatico*) espressa da gran parte del corpo elettorale, rischiano di finire

nel mirino dell'opinione pubblica, cioè di apparire un freno al cambiamento e alla soluzione dei problemi di un paese. Di qui l'accusa - talvolta formulata in modo aggressivo - ad un'*élite* che "non sale sugli autobus e non frequenta i bar", perciò non capisce i veri umori della gente. Il tentativo di accomunare, generalizzando, intere categorie, riconducendole alla frase attribuita erroneamente a Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena ("*S'ils n'ont plus de pain, qu'ils mangent de la brioche*") è funzionale a distruggere quanto resta (non molto, sovente) della credibilità delle classi dirigenti. Nonostante queste accuse e la fine dei tradizionali modelli di partito (basati sulle sezioni, sulla presenza sia sul territorio, sia nei luoghi di lavoro), esistono ancora - nel campo occidentale - soggetti culturali e politici che potrebbero e forse dovrebbero ritrovare la voglia e la capacità di mettersi in contatto con la società per cercare di rispondere ai bisogni collettivi e settoriali. Il problema è che taluni sanno come comunicare le proprie ricette e altri no. Inoltre, la distanza fisiologica che certi *leader* scontano (per



caratteristiche personali o per la loro storia politica pregressa) è accentuata e resa più devastante sul piano elettorale dal fatto che il loro linguaggio (anche non verbale) è o appare lontano da quello corrente. Così si crea il solco che li rende "altro" rispetto agli avversari, i quali possono sfruttare agevolmente questo vantaggio competitivo. Poiché all'"elettore-consumatore" giunge solo il "prodotto finale" (la proposta politica) spesso il fruitore non può ponderare con calma la fattibilità dei programmi, cioè la bontà degli ingredienti, ma ha bisogno di consumare il prodotto senza indugio. Eppure, ogni progetto politico, dal più semplice al più articolato, ha pregi e difetti: bisognerebbe avere tempo e modo di "leggere le controindicazioni", ma l'attenzione dura poco e si preferisce fare affidamento sull'"appetibilità" del messaggio. Basterebbe rifarsi ad alcuni episodi tratti dalla storia delle campagne elettorali della Seconda Repubblica per capire come siamo giunti, in Italia, alla situazione che ormai è comune a gran parte del mondo occidentale. Bossi, nel 1994-'96, sosteneva che la risposta alla "questione

settentrionale" era la secessione del Nord: una soluzione semplice e d'effetto, sicuramente più accattivante rispetto a ragionamenti e a progetti politici più complessi. Non valutiamo qui il merito delle proposte, ma la loro "presa" sull'elettorato. Anni dopo, durante un importante dibattito televisivo pre-elettorale fra Prodi e Berlusconi, alla vigilia delle "politiche" 2006, il Professore parlò della riduzione del cuneo fiscale (cioè di un'espressione sconosciuta alla gran parte della popolazione) mentre il Cavaliere centrò il bersaglio semplicemente dicendo che avrebbe abolito l'imposta sulla prima casa (ben più nota). Anche i comportamenti hanno una valenza e un'efficacia politica: lo stesso Berlusconi, per mobilitare il suo elettorato alla vigilia delle elezioni del 2013 e dimostrare la "diversità antropologica" rispetto agli avversari politici, spolverò con un fazzoletto la sedia sulla quale stava per accomodarsi e dove era stato seduto fino a poco prima il giornalista Travaglio, quasi per "mondarla" dopo il passaggio del "nemico". Un gesto di grande effetto, una sorta di appello al popolo di centrodestra perchè tenesse

presente il rischio della vittoria del temibile "virus" del centrosinistra e si mobilitasse per cercare di scongiurarlo. Nel contempo, era la mano del *leader* che interveniva, riconducendo al gesto e - in modo figurato - alla sua azione politica e al suo progetto, la possibilità di conquistare la "salvezza". Una rappresentazione, dunque, insieme simbolica, di facile comprensione, di impatto emotivo. Si potrebbe pensare, giunti a questo punto, che nelle democrazie contemporanee i partiti più "tradizionali" debbano scendere sullo stesso terreno di quelli "nuovi e veloci". Il punto, però, non è questo: non è utilizzando lo stile dell'avversario o copiandolo che si vince (anzi: talvolta è proprio l'errore fatale, perchè si va su un terreno dove il competitore si muove certamente meglio, essendo abituato a un certo registro comunicativo). Quindi il compito delle forze che aspirano a governare è quello di saper agire su tre fronti: il primo, mantenere sempre un rapporto col territorio e con l'opinione pubblica, al livello più capillare possibile (saper ascoltare); il secondo, essere in grado di elaborare soluzioni complesse

ed efficaci (saper ragionare e filtrare); il terzo, comunicare con semplicità ed efficacia senza diventare banali (saper "tenere il ritmo" del tempo) utilizzando gli strumenti della sintesi e del *marketing* elettorale. Chi saprà far percepire non solo di essere in grado di rispondere "velocemente" ma di avere delle solide e credibili basi sotto la propria proposta politica, potrà competere efficacemente. In caso contrario, lo spazio politico sarà a lungo egemonizzato dalle forze che sanno imporre le proprie *issues*. Così fu per il federalismo: alla fine degli anni Novanta centrodestra e centrosinistra non facevano che parlarne favorevolmente, per accattivarsi le simpatie della Lega e di un elettorato che, in ampie zone del Nord, vedeva un diverso rapporto fra Stato e territori come il principale modo per risolvere i problemi del Paese e dei singoli ambiti territoriali. Il centrosinistra arrivò a modificare la Costituzione (il Titolo V) su quella spinta che potremmo definire culturale ma che forse era molto più politica, col risultato di riconoscere, quindici anni dopo, di aver compiuto uno sbaglio

(a tal punto che nel testo della revisione costituzionale sottoposta al voto degli italiani il 4 dicembre - promossa proprio dal centrosinistra - figurano l'abolizione della legislazione concorrente e la revisione della ripartizione delle materie fra Stato e regioni). Fino agli anni Novanta, la nostra democrazia era considerata "imperfetta" perchè mancava la possibilità dell'alternativa di governo, ma ora, di fronte all'avvento di un linguaggio comunicativo che esclude sempre di più le formazioni che non riescono ad adattarsi ai nuovi stilemi, si rischia di restare nell'incompiutezza. La democrazia, infatti, funziona se i soggetti politici sono in grado di competere ad armi pari e con una possibilità di successo non pregiudicata prima della competizione. Chi "detta i temi" delle priorità in agenda vince, ma anche chi sceglie l'arma del duello. Perchè vi sia una vera competizione occorre un riequilibrio di entrambi gli aspetti. Ad oggi, tuttavia, le forze politiche "tradizionali" non sembrano ancora in grado (per mancanza di capacità o di volontà) di riuscire a portare a compimento questo sforzo, necessario non tanto

per la loro sopravvivenza ma per il futuro della democrazia (che è competitiva o non è).

## **Leggi elettorali e "second best"**

**14 gennaio 2017**

In un recente saggio ("*Le nouvel ordre électoral*" - ed. Seuil) Hervé Le Bras ci spiega che il tripartitismo francese si è ormai affermato, ma aggiunge che le dinamiche elettorali tendono a premiare maggiormente, laddove si arriva a ballottaggi a due, la destra rispetto alla sinistra e a scapito (pressochè sempre) del FN di Marine Le Pen. Anche se il demografo francese si spinge ad ipotizzare un esito più agevole per l'eventuale sfidante della *leader* di estrema destra (con una vittoria più ampia se il "competitor" fosse di destra, rispetto ad uno sfidante di sinistra), lo studio mette in chiaro come, in un sistema dove ci sono tre blocchi disposti su un asse ben delineato (in questo caso: sinistra-destra) il soggetto politico che è idealmente in mezzo agli altri due (quindi centrale sul *continuum*, non necessariamente centrista) è

favorito, perchè raccoglie i voti di chi - a sinistra e nel FN - lo considera come il male minore. Esaminando le elezioni del 2012, 2014 e le due tornate amministrative del 2015, Le Bras afferma che "grazie alla sua posizione centrale, la destra ottiene un numero di seggi ben superiore a quello che potrebbe ottenere in rapporto ai voti del primo turno" e aggiunge che *"un Fronte Nazionale al 25 o 30% sembra annunciare un lungo periodo di dominio della destra"*, sia alle prossime presidenziali, sia - a maggior ragione - alle elezioni per l'Assemblea Nazionale (l'equivalente della nostra Camera dei deputati). Sebbene la scelta della destra (rappresentata da Fillon, oggi) sia considerata preferibile un po' più massicciamente dai socialisti (in funzione di "fronte repubblicano" contro i lepenisti) che dai sostenitori del FN (con un 40% degli elettori, però, che opta per l'astensione), l'eventuale presenza di sinistra ed estrema destra in un ballottaggio a due non favorisce la prima in modo marcato (50% dei voti gollisti andrebbero alla gauche, 30% al FN, 20% verso l'astensione). Nel caso di ballottaggi tripolari (possibili per

l'Assemblea Nazionale, ma non per le Presidenziali, dove i candidati al secondo turno sono solo due) la destra mantiene comunque - attenuato - un certo vantaggio competitivo. Si tratta, naturalmente, di un'analisi che può essere smentita fra pochi mesi, anche se ci sembra fondata su basi argomentative alquanto solide. Lo studio di Le Bras è dunque utile per comprendere certe dinamiche del voto francese, ma offre lo spunto per una riflessione sull'Italia. Anche da noi si è affermato un sistema che con qualche approssimazione possiamo ancora definire tripolare: abbiamo il Pd, l'area di centrodestra (composta dai moderati di FI e centristi e dalla destra di Lega e FdI) e il Movimento 5 Stelle. Mentre in Francia l'ordine di preferenza di sinistra ed estrema destra mette al secondo posto la destra, in Italia - come dimostrano gli esiti delle elezioni amministrative degli ultimi anni - se c'è un ballottaggio la seconda scelta prevalente nel centrodestra è il M5S (un po' meno nella sinistra, ma non molto meno). Da noi, dunque, non c'è un *continuum* sinistra-destra, ma una dimensione



molto diversa, perchè il Movimento “grillino” non è di centro (non lo è neanche il polo gollista in Francia, del resto) e non è neppure centrale sul piano delle posizioni politiche (sull'euro e sull'UE è più vicino alla Lega, mentre FI è più prossima al Pd). Tuttavia, essendo in parte non trascurabile un "voto contro", quello ai Cinquestelle è dal 2012-2013 il voto alternativo all'astensione per gli elettori delusi dalla sinistra che non vogliono votare Berlusconi e per quelli delusi dalla destra che non vogliono votare Renzi. Da noi, dunque, la competizione si svolge su un livello non tradizionale e - si potrebbe aggiungere, forzando un po' - neanche tanto ideologico (il M5S ha posizioni politiche talvolta non identificabili con le famiglie partitiche tradizionali, come si è visto quando il movimento di Grillo ha cercato di entrare nel gruppo dell'Alde all'Europarlamento, dopo aver fatto - si dice - un tentativo con i Verdi europei). I Cinquestelle non sono assimilabili alla destra estrema del FN così come non possono essere associati a movimenti come Podemos o Syriza (anch'essi diversi fra loro, ma almeno

chiaramente schierati a sinistra), nè ai Verdi (sebbene sui temi ambientali ci siano convergenze) e neppure alla Lega (con la quale ci sono consonanze sull'euro ma non sulla collocazione all'estrema destra). In Francia, le "uscite di sicurezza" - al secondo turno - sono l'astensione o il voto al partito più prossimo (pur sempre in funzione contraria all'avversario più temuto, non certo come adesione alle idee del *second best*). In Italia la dinamica è diversa: per circa 20 anni i due poli principali hanno costruito un muro che li ha divisi e che i rispettivi elettorati non oltrepassavano, se non per "interscambi" del tutto marginali. Quando i "ghiacciai" del centrosinistra (dal 2008 al 2013) e del centrodestra (dal 2012-2013 al 2015) si sono "sciolti", i voti dei delusi non hanno travolto la diga divisoria ma si sono incanalati in un terzo luogo: il M5S. Ma anche i consensi di chi è rimasto nei blocchi tradizionali segue la stessa scia: se il proprio candidato è escluso dal ballottaggio, chi va a votare, di solito, premia il M5S anzichè il rappresentante del vecchio polo "nemico". Abbiamo, dunque, che il voto di protesta e il voto

al "meno peggio" (in libera uscita, al secondo turno) vanno nella stessa direzione. Ecco perchè un sistema maggioritario chiuso a due, in Italia, finirebbe verosimilmente per avvantaggiare i Cinquestelle esattamente come in Francia favorisce la destra. Da noi, tuttavia, i flussi elettorali sono molto più complessi: il centrodestra nostrano è estremamente plurale, tanto che per un elettore di Lega o FdI non è così faticoso votare al secondo turno per un esponente del M5S, mentre per un berlusconiano lo è molto di più. Inoltre, se in Francia ad essere più "generosa" verso il "partito di mezzo" è la sinistra, in Italia è la destra. Il Pd, infatti, ha progressivamente accentuato la conflittualità con i Cinquestelle (che per Renzi sono il vero avversario da battere): ciò può aver chiuso molte porte alla "libera uscita" verso il M5S, il quale ora può invece continuare a pescare a destra (o nella sinistra radicale). La nostra dinamica elettorale, inoltre, non è quella del *rassemblement* repubblicano, cioè non tende ad escludere il partito "antisistema" (il FN da loro, il M5S da noi). Ciò accade perchè una parte del

centrodestra è essa stessa "antisistema" (l'estrema destra lepenista di Salvini e Meloni). Inoltre, in Francia le alleanze tendono a costituirsi fra forze ideologicamente vicine, mentre in Italia la componente centrista dell'ex CDL è forse più vicina al Pd di Renzi che alla Lega di Salvini: il centrodestra italiano, infatti, può nascere - se nascerà - solo come cartello elettorale in caso il sistema di voto lo renda necessario, ma non come alleanza politica con una comune e solida base programmatica. La lezione che possiamo trarne è che ogni sistema politico ha le sue peculiarità, anche se appare simile ad un altro: tripartitici o tripolari il nostro e quello francese, entrambi premiano il "partito di mezzo", ma i piani della competizione sono diversi. Applicando lo stesso meccanismo elettorale, dunque, in Francia si ha una maggioranza omogenea di un partito "repubblicano", ma da noi no (ammesso che da noi si possa avere una qualche maggioranza persino col doppio turno chiuso, in presenza di roccaforti "rosse" o leghiste o ancora, più recentemente, dello stesso M5S; se ci fosse una maggioranza nei collegi

col doppio turno, eventualmente, sarebbe quasi sicuramente dei Cinquestelle, cioè di una forza che - come si diceva - è antisistema). In realtà come la Francia o la Gran Bretagna il partito antisistema non è mai "centrale" con riguardo alle seconde preferenze degli elettori: per questo - con un sistema a turno unico come quello britannico o a due come quello francese - il maggioritario sottorappresenta fortemente i partiti come l'Ukip o il FN, mentre la proporzionale attribuirebbe loro un peso parlamentare molto maggiore rispetto ad oggi. In Italia, al contrario, la proporzionale potrebbe penalizzare i Cinquestelle. Segno che ogni sistema ha le sue caratteristiche e che, nonostante i punti in comune, una "ricetta" elettorale o istituzionale non può produrre ovunque gli stessi risultati.

## **La democrazia "migliore"**

**21 gennaio 2017**

Spesso, nel dibattito politico quotidiano, si tende a marcare la differenza e la contrapposizione con gli

avversari affermando la supremazia del proprio partito e dei propri elettori: i "migliori" contro gli altri (intesi come incapaci, corrotti, diffusori di notizie false e di ideologie fuorvianti e via dicendo). Si tratta di un modo per tenere uniti i sostenitori e per segnalare alla parte dell'elettorato del partito un po' meno fedele e affezionata che un'altra scelta non solo non è possibile, ma che è suicida. Il concetto di "migliore" è stato analizzato con cura da Antonio Campati in un suo recente volume (*"I migliori al potere - La qualità nella rappresentanza politica"* - ed. Rubbettino). Secondo Campati, *"l'idea-concetto di qualità si incontra e, in un certo qual modo, si scontra con l'ideale democratico; in altri termini, quello che possiamo definire come il principio qualitativo della classe politica - la necessità di qualificare le élite di comando - non solo è (ancora) parte centrale della teoria democratica, ma si interseca con non pochi interrogativi problematici che da essa vengono sviluppati"*. In altre parole, al di là dell'uso propagandistico che si può fare del concetto, c'è una delle più grandi questioni irrisolte del dibattito sulla democrazia: in un sistema che tende a rappresentare, che ruolo può avere (e come può

essere scelta o solo definita) una classe di "migliori"? La nostra non può che essere una riflessione introduttiva ad un dibattito che si spera sempre più ampio, poichè è forse necessario un aggiornamento della stessa definizione di rappresentanza democratica e di corretta selezione della classe politica. Così, non possiamo che farci delle domande e procedere per esclusione. In primo luogo, com'è possibile conciliare il concetto di rappresentatività con la scelta di un'*élite*? Il Parlamento deve "fotografare" la società oppure essere composto da una classe dei migliori suoi esponenti? Per "migliori" si deve intendere più efficienti, oppure più competenti, o ancora provvisti di doti morali o di esperienza politica o culturale? Ogni risposta delinea una via: la competenza privilegia la "tecnica" (un Parlamento di specialisti settoriali o, com'è stato in passato, un governo composto da non politici); la cultura tende all'Accademia (un po' come i senatori a vita, scelti per "aver illustrato il Paese"); l'esperienza politica premia il *cursus honorum* in un partito (il "professionismo"); la moralità può far nascere

un'Assemblea basata sull'onestà dei suoi componenti (ma non necessariamente sulla loro capacità di fare e approvare delle buone leggi); il censo, d'altra parte, può consegnare il potere ad una sola classe (come nell'Ottocento, quando il suffragio e la rappresentanza erano limitati, assumendo che i più adatti a governare fossero i più abbienti). In altre parole, la scelta dei "migliori" è un concetto troppo generico per risultare esaustivo. Inoltre, è pressochè impossibile selezionare col voto una totalità di rappresentanti del popolo che soddisfino tutte le qualità che abbiamo enumerato. Dunque, il meglio non è raggiungibile, se non in astratto. Così, talvolta, si percorre un'altra via: quella di attribuire - esplicitamente o meno - tutte queste virtù al principio di maggioranza: quel che è deciso dai più è necessariamente buono e giusto. Ma il principio numerico non fornisce affatto una garanzia in tal senso: si tratta solo di un espediente procedurale. Per questo motivo, infatti, si utilizzano *quorum* particolarmente alti quando si tratta di adottare determinate decisioni (la revisione costituzionale,



per esempio). Però, anche tendendo la corda del principio numerico fino ad arrivare all'unanimità, nulla ci garantisce che la decisione presa sia quella giusta. Riassumendo, se il principio della qualità non è definibile nel dettaglio e comunque non è pienamente realizzabile, anche quello numerico può rivelarsi fallace. Il dibattito in corso sulla legge elettorale, per esempio, è condotto su troppi piani concettuali diversi per poter essere ricondotto ad una soluzione unitaria che sia soddisfacente per tutti (o per i più). Se pensiamo che sia "giusto" rappresentare l'intera società e i partiti in Parlamento, dobbiamo non solo adottare un meccanismo proporzionale, ma tenere conto di tutto quanto va rappresentato: il genere, il luogo di nascita, la religione, le opinioni politiche, il ceto, la scolarità, l'età. Estremizzando, potremmo avere un Parlamento simile ad un *panel* di persone da intervistare per un sondaggio, però non necessariamente migliore rispetto ad una selezione di tipo diverso, per esempio quella che avviene nei collegi uninominali col *plurality* o il *majority system* (dove è eletto il più votato, che rappresenta

dunque la maggioranza rispettivamente relativa o assoluta nel luogo d'elezione). La probabilità che un sistema di trasformazione dei voti in seggi porti alla selezione popolare dei migliori potrebbe non essere troppo superiore rispetto a quella di un sistema basato sulla cooptazione: si tratta, comunque, di quantità e qualità indefinibili e non prevedibili, considerando la pluralità dei fattori che possono entrare in gioco in un determinato momento storico, culturale, economico. La democrazia, dunque, deve essere per forza "imperfetta", cioè un regime nel quale non tutti gli eletti sono davvero i più efficienti, i più onesti, i più preparati e nel contempo i più rappresentativi dell'intero arcobaleno sociale e non tutte le decisioni sono le migliori possibili? Se avessimo una concezione religiosa della democrazia potremmo restare delusi dalla sua finitezza. Eppure, la forza della democrazia - di una democrazia che si possa definire vera e viva, s'intende - rispetto agli altri regimi sta proprio nella tensione ideale che deve spingere elettori ed eletti verso il raggiungimento non del meglio in

assoluto ma del meglio possibile (sempre che sia definibile con certezza cosa e chi è meglio). Sapendo che il perfettibile si può raggiungere ma la perfezione no, la democrazia può mutare istituti e rappresentanza politica imparando dalla storia e dagli errori compiuti nel passato. Anche le categorie del "vecchio" e del "nuovo", però, non servono molto per andare alla ricerca del "meglio" e dei "migliori", se sono intesi in modo dogmatico. Le istituzioni e la classe politica devono adeguarsi ai tempi, sapendo scegliere cosa innovare e cosa conservare, senza cedere alla tentazione di assumere una categoria come principio ispiratore e sacro. Gli stessi sistemi istituzionali ed elettorali non possono essere sottoposti ad un procedimento di valutazione etica, ma solo al grado di funzionalità e di rispondenza allo scopo che in un dato contesto si vuole perseguire. Diversamente, avremmo in qualche paese la miglior Costituzione o il miglior meccanismo di trasformazione di voti in seggi del mondo (quindi, anche in questo caso, paesi "migliori" che sanno scegliere e paesi peggiori, che più o meno dolosamente o per chissà

quale grado e motivo di inferiorità non sono in grado o non vogliono adottare la "panacea" che pure sarebbe a portata di mano, se solo volessero copiare i "migliori"). In realtà, ogni contesto richiede una soluzione su misura, che si spera sia la più adatta: per questo ci si avvale dell'"ingegneria costituzionale (ed elettorale) comparata". Se la democrazia dei "migliori" non esiste, dunque, può però esistere una democrazia matura, che vuole crescere - sia pure fra tutte le difficoltà di ogni contingenza storica, sociale, economica - e che ha il necessario grado di flessibilità e di autocritica per sapersi correggere e rimettere in discussione. I regimi che si definiscono perfetti e pretendono di avere caratteristiche "divine" (come i totalitarismi) sono invece i più dannosi. Ogni regime (non solo quelli democratici) sclerotizzato o fondato su dogmi (la quantità, la/le qualità vere o presunte) è destinato ad adorare sé stesso, dunque a chiudersi, a considerarsi perfetto e definitivo: è quello il momento in cui tutto è perduto.

## **Un nuovo bipolarismo (imperfetto)**

28 gennaio 2017

L'ipotesi che, dopo le prossime elezioni politiche, la destra lepenista di Salvini e Meloni si allei col M5S per formare un governo appare del tutto improbabile. Alcune convergenze in materia di politica estera, immigrazione e soprattutto sull'euro spingono taluni a ritenere che ci sia spazio per una collaborazione. Forse, però, la situazione è diversa. Mentre nel 2013 avevamo visto il bipolarismo della Seconda Repubblica lasciare il posto al tripolarismo (centrodestra, centrosinistra, M5S), oggi appare chiaro che la distinzione principale - almeno quella percepita da parte non irrilevante dell'elettorato - è pro o contro l'euro e l'Unione europea: una sorta di nuovo bipolarismo, molto imperfetto. La contrapposizione destra-sinistra perde forza se abbiamo da un lato un partito che "si chiama fuori" da questa distinzione (il M5S) e dall'altro due blocchi che dovrebbero essere compatti e contrapposti, ma che in realtà non lo sono: nell'ex

centrosinistra lo strappo fra il Pd e le forze di sinistra radicale è ben lungi dall'essere ricucito; nel centrodestra le distanze fra Forza Italia e Lega-FdI, a maggior ragione dopo l'elezione di Tajani alla guida dell'Europarlamento e la vittoria di Trump negli USA, si accentuano anzichè ridursi. Oggi il partito di Berlusconi è più vicino al PPE, alla Merkel e persino al Pd di Renzi di quanto lo sia rispetto agli alleati lepenisti italiani. Inoltre, le dinamiche elettorali degli ultimi anni mostrano che, di fronte ad una scelta fra il candidato del Pd e quello del M5S, sovente gli elettori della destra più radicale votano per il secondo. Un conto, tuttavia, è costituire un fronte per uno scopo ben delineato (ancor meglio se è un *rassemblement* "contro" qualcosa o qualcuno) perchè è più semplice per gli elettori convergere; un altro conto, invece, è costruire insieme un progetto di governo nazionale. Non si vede poi quale possa essere la convenienza dei contraenti del patto fra M5S e destra lepenista. Per i Cinquestelle potrebbe essere vantaggioso se Salvini desse il via libera ad un governo pentastellato senza pretendere di dettare

l'agenda. Ma il *leader* leghista, che vuole la *leadership* (e la sta perseguendo con decisione in primo luogo nel centrodestra) perchè dovrebbe lasciare in un colpo solo Palazzo Chigi e spazio d'iniziativa programmatica a Grillo? D'altro canto, perchè il M5S dovrebbe allearsi con forze dichiaratamente di estrema destra, rischiando di finire per essere visto da una parte del proprio elettorato (quella che viene dalla sinistra) come un partito schierato nel campo "sbagliato" e non più votabile? Andare al governo con Salvini è ben diverso dal fare un accordo (più o meno) "tecnico" per entrare in un gruppo del Parlamento Europeo (com'era nel caso della tentata adesione all'Alde). È più probabile che la destra lepenista e il Movimento di Grillo si incontrino votando allo stesso modo su determinati temi, ma ognuno non può allearsi con l'altro senza pagare un dazio elettorale. Del resto, il 15-16% dei voti che oggi si stima possa andare a Lega e FdI è una percentuale molto maggiore rispetto a quella del vecchio Carroccio e della Destra dello scorso decennio: una parte non irrilevante dei voti di Salvini e Meloni

viene dall'ex CDL e dal Pdl, cioè anche dalla vecchia Forza Italia (oltre che da AN). Del pari, il M5S nasce per offrire uno spazio politico e di rappresentanza ai delusi del centrosinistra (che vi sono confluiti più numerosi nel periodo fra il 2008 e il 2013) e del centrodestra (fra il 2012 e il 2014). La categoria destra-sinistra è più debole, come si diceva, ma l'orientamento di voto pregresso all'entrata nell'alveo dei "partiti antisistema" conta ancora qualcosa: secondo Demos&Pi ("la Repubblica", 24 gennaio) su 100 elettori dei Cinquestelle il 30% si sente di sinistra, il 21% di destra, l'8% di centro (il 41% non si colloca) mentre il 73% dei leghisti si sente di destra (centro, 7%, sinistra, 3%, non collocati 17%). La matematica, in politica, non funziona sempre: la somma del 28-30% attribuito dai sondaggi ai Cinquestelle e del 15-16% della destra lepenista non necessariamente può dare per risultato il 43-46%, così come quella dei voti potenziali pro-riforma costituzionale (Pd-centristi), il 4 dicembre, non è stata pari al 47% delle europee 2014 o al 43% delle regionali 2012-'15 ma si è fermata al 40% (oltre il 37% delle politiche



2013). Detto ciò, va pur sempre riconosciuto che l'area dei consensi attorno ai partiti "antieuro" si va accrescendo: salita rapidamente dall'8,3% (solo Lega) delle politiche 2008 al 12,1% (Lega 10,1; Destra 0,9; M5S 1,1%) delle regionali 2008-'11 e al 29-31% di politiche (2013), europee (2014) e regionali (2012-'15), la quota di voti a M5S, Lega e FdI è passata in sette grandi capoluoghi (Roma, Milano, Torino, Napoli, Bologna, Trieste, Cagliari) al 35,6% (comunali 2016: i raffronti possibili sono col 26,4% delle regionali 2013-'15, il 29% di europee e politiche, il 14,4% delle comunali 2011-'13). Non è affatto improbabile, dunque, che questo fronte eterogeneo sia oggi oltre quota 40%. Se sull'altro versante - altrettanto eterogeneo - è possibile che abbia luogo un tentativo postelettorale di "grande coalizione" (Pd-centristi-FI), su quello degli "antisistema" appare - come si accennava, più difficile. Il "mercato elettorale", infatti, riserva a ciascuna componente del blocco "antieuro" aree di maggior forza (il Nord-Est e la Lombardia alla Lega, il Centro-Sud al M5S) dove il partito dominante del "fronte" è solo uno, senza

concorrenza o quasi. In Veneto il Carroccio non ha rivali, ma da Roma in giù non può competere col M5S. Questa diversa configurazione geografica dovrebbe favorire l'incontro fra lepenisti e Cinquestelle, ma in realtà lo ostacola. C'è una fetta di elettorato "contendibile" su temi specifici (sull'euro, secondo Demos&Pi, ma non sugli immigrati o sui diritti civili), tuttavia il Carroccio resta pur sempre un partito che tende a privilegiare gli interessi del Nord e il M5S conserva un'impronta più ad ampio spettro (è il classico "partito pigliatutto" di Kirchheimer, pronto ad accogliere elettori di destra come di sinistra, al Nord come al Sud, anche se nel Settentrione è in difficoltà dove la presenza leghista è forte e socialmente strutturata). Ad ogni buon conto, Lega, FdI e M5S si avviano a formare un fronte "di fatto" anche se non un'alleanza politica o di governo, proprio perchè la crisi economica ha spostato il tradizionale confronto elettorale dall'asse destra-sinistra a quello euro-anti euro. In questa nuova contrapposizione si trovano più a disagio i partiti e le correnti "di

frontiera": i soggetti politici a sinistra del Pd e i "nordisti" di Forza Italia (i primi, in particolare, sono ancora molto "plurali" e non hanno tutti una posizione ben definita e univocamente critica verso la moneta unica e l'UE). L'esito delle prossime elezioni politiche sarà determinato da un triplo confronto: fra le forze anti-euro e le altre; fra lepenisti e forzisti nel centrodestra; fra destra e M5S nel fronte anti-sistema. Dalle urne (qualunque sia la legge elettorale) scaturirà comunque - a nostro avviso - una legislatura di transizione, con un sistema dei partiti che andrà alla ricerca di un assestamento e di nuovi equilibri - istituzionali ma anche sociali ed economici - oggi non del tutto prevedibili. La Seconda Repubblica è tramontata, ma la Terza è lontana.

## **Il circuito del consenso**

**11 febbraio 2017**

Nelle democrazie contemporanee, il ruolo dell'opinione pubblica appare predominante: i sondaggi ci restituiscono quotidianamente

indicazioni sulle tendenze politiche e sociali che si vanno affermando, tanto che la classe politica e gli operatori dei mezzi di comunicazione di massa finiscono per attribuire a questi strumenti di misurazione un valore ben maggiore rispetto a quello che oggettivamente hanno. Sembra quasi che le "democrazie avanzate" non sappiano e non possano fare a meno di quello che Patrick Champagne, nel suo *"Faire l'opinion - Le nouveau jeu politique"* (edito nel 1990, ma giunto con più nuove edizioni fino ai giorni nostri) definisce come una situazione di "elezioni permanenti": *"anche se i deputati restano legalmente eletti per cinque anni, la loro legittimità dipende ormai in modo crescente dai risultati dei sondaggi elettorali e dal livello di popolarità"*. In altre parole, secondo lo studioso francese, gli uomini politici, che sono eletti per decidere, finiscono per essere sottomessi ad una "volontà popolare" espressa nei sondaggi e che sembra rendere possibile il prevalere "di una sorta di democrazia diretta" che dipende, giorno dopo giorno, dal giudizio degli interpellati sui vari temi. Secondo Champagne, la pratica è alla base di un

"pensare per sondaggi" che va affermandosi, cioè la tendenza "a convocare in permanenza gli intervistatori per decidere in nome d'una opinione che è stimata come maggioritaria". La posizione critica dell'autore non è certo isolata: già nel 1972, per esempio, il sociologo Pierre Bourdieu muoveva critiche puntuali e sferzanti a questo modo di utilizzare le indagini demoscopiche, in una conferenza dal titolo: "*L'Opinion publique n'existe pas*". La critica riguardava, fra l'altro, l'impossibilità di misurare e valutare il diverso grado di informazione e di coinvolgimento emotivo dei rispondenti. Non tutti hanno un'opinione su tutto, nè tutti possono averne una basata su informazioni sufficienti e ben soppesate. Bourdieu si spinge a dire che "*il sondaggio è, allo stato attuale, uno strumento di azione politica; la sua funzione più importante è imporre l'illusione che esista un'opinione pubblica come pura somma di opinioni individuali; a imporre l'idea che esista qualcosa che sarebbe come la media delle opinioni o l'opinione media*". L'osservazione risale a 45 anni fa, ma è più che mai attuale. Non colpisce lo strumento - il sondaggio -

ma si sofferma sull'uso che se ne può fare in campo politico e mediatico. A nostro avviso, è il modo di porsi al cospetto del "termometro" delle inchieste demoscopiche (una dimostrazione di serietà e completezza del lavoro, per esempio, è il recentissimo sondaggio internazionale Ipsos "*Global @Advisor: Le pouvoir au peuple?*") a fare la differenza. Del resto, come ha scritto tempo fa Nando Pagnoncelli in un suo libro ("*Le mutazioni del signor Rossi*") "*il sondaggio elettorale e d'opinione, in virtù della sua immagine di neutralità, viene utilizzato per influenzare le opinioni, modificare il clima sociale e gli orientamenti di voto, per legittimare le proprie tesi e delegittimare quelle degli avversari, una sorta di gioco in cui lo specchio può essere deformato e condurre all'amplificazione delle opinioni che trovano conferma in un fenomeno che si autoalimenta, sfuggendo ad ogni controllo*". Questo è il punto: scartando l'ipotesi estrema (quella dell'Opinione pubblica "creata in laboratorio") va però valutata quella più realistica, cioè che il "prodotto" non sia viziato all'origine ma venga "avvelenato" dalla "filiera" (stampa, classe politica) e finisca per produrre effetti politici, anzichè restare una

semplice fotografia di quanto hanno detto le persone intervistate. Nell'"era del maggioritario" in Italia e, più in generale, della "mediatizzazione della politica", i sondaggi hanno avuto spesso la funzione, come afferma Patrick Champagne, di *"ridefinire ciò che noi ricompriamo con l'espressione fare politica, che consiste nell'utilizzare un insieme di tecniche messe a punto da specialisti in comunicazione che sono destinati ad agire su elettori-spettatori al fine di produrre effetti sull'opinione a sua volta misurata dagli istituti: il cerchio è così chiuso"*. A questo punto è chiaro che non ci stiamo semplicemente ponendo il problema della corretta impostazione del sondaggio, di ciò che ne accompagna e ne segue la diffusione (dibattito politico, commenti sui quotidiani e in televisione, "rimbalzo" sui social media) ma quello dell'influenza che questo complesso di cose può produrre sulla salute della democrazia contemporanea. È difficile attribuire giudizi basati su criteri quantitativi, come pure si fa talvolta (per esempio con la classifica annuale dell'"*Economist*" sulla "perfezione" delle democrazie occidentali, per il commento alla quale rinviamo

all'articolo di Bruno Cautres "*La France, une démocratie perfectible*" <http://www.pop2017.fr/billet/354/la-france-une-democratie-perfectible>) ma possiamo sentirci in grado di affermare con una certa sicurezza che una democrazia non è più compiuta o matura di un'altra se i cittadini (per di più una parte campionaria, non la totalità) si esprimono tutti i giorni su ogni argomento. Ancor più non si può definire più democratico un sistema dove (in modo molto più distorsivo rispetto ai sondaggi, che pure sono bisognosi di cautele, perchè debbono superare notevoli aspetti critici e margini d'errore) una platea autoselezionata e più motivata rispetto al resto della popolazione (gli attivisti dei partiti o la "Rete" telematica, alla quale si attribuiscono poteri rappresentativi tutti da verificare) "vota" in permanenza e sfiducia o conferma ogni giorno i propri rappresentanti nelle istituzioni o addirittura le istituzioni stesse. Nel circolo vizioso che tende a costituirsi, una parte di un sondaggio viene utilizzata per creare la "notizia" o l'evento politico, che finisce per inverarsi successivamente, grazie ad un impulso mediatico che spinge l'opinione



pubblica verso l'effetto desiderato dal comunicatore. Nella "democrazia mediatizzata" conta l'immagine che si crea di una situazione, di un *leader*, di una politica. Perciò, si può verificare il caso in cui si "costruisca" a tavolino la vittoria di un candidato. Prendiamo per esempio un dibattito fra più personalità in concorrenza per la stessa carica. La rilevazione che viene effettuata su un campione di spettatori che hanno assistito al dibattito può dare per vincitore uno dei contendenti. Questo aspetto, tuttavia, dipende da molti fattori, non solo dal contenuto delle argomentazioni del candidato "preferito" dai più. Perciò, ci si potrebbe semplicemente limitare a registrare il fatto senza attribuirgli un valore politico più generale. Invece il "vincitore" del dibattito può diventare - nei commenti dei mass-media, dei "social" o, ancor più, dei politici - l'avversario da battere, il favorito. Il che può creare in certi casi un effetto *underdog* (cioè una concentrazione dei voti sul candidato avverso al presunto vincente, che mobilita l'elettorato situato all'opposto nello schieramento politico) ma - per lo

più - esercita un effetto "di rinforzo" (*bandwagon*, o salto sul carro del vincitore). Così, può accadere - e nelle nostre democrazie accade non di rado - che "uomini nuovi" ascendano facilmente nelle preferenze collettive, finendo per trovarsi proiettati al secondo turno di un ballottaggio o a vincere la competizione. Allo stesso modo, la crisi "mediatica" di un soggetto politico o di un *leader* può essere enfatizzata per distruggere, con la stessa potenza che si sprigiona al momento della "creazione del mito". Nel circuito del consenso, tutti finiscono però per dipendere da qualcun altro: i politici hanno bisogno dei "mass media", i quali hanno bisogno dei sondaggi (o, meglio, di trovare in questi un dato che "faccia notizia"), i quali - a loro volta - misurano il fluttuare di un elettorato che però è altamente esposto (soprattutto quando si tratta di rafforzare le proprie opinioni o di "sciogliere" i nodi dell'indecisione) all'influenza di politici e mezzi di comunicazione. È vero, certamente, che la democrazia è anche la ricerca del consenso e che ci sono strumenti mediatici che aiutano ad

aumentarlo, però bisognerebbe riflettere sui limiti d'uso di questi strumenti, perchè possono mutare il corso della storia di un Paese. Tornando ai sondaggi, dunque, ci sembra eccessivo pensare che siano strumenti per "creare" l'opinione pubblica: ci sono istituti e professionisti la cui onestà intellettuale non può essere minimamente essere posta in discussione. Però occorre molta cautela nella trasposizione comunicativa che altri attori (stampa, social media, classe politica) fanno dei dati (soprattutto di quelli che li avvantaggiano, magari sottacendo o negando validità a quelli che li sfavoriscono). Se un solo anello della catena prova a "falsare" il gioco, l'effetto si scarica come in un domino su tutti gli altri. Ecco perchè la soluzione non sta affatto nel vietare i sondaggi, ma nell'educare l'"opinione pubblica" a saperli leggere e - se possibile - a "sapersi leggere" meglio. Soprattutto, a non attribuire loro una funzione predittiva che non hanno e non possono avere e neppure a usarli per inverare una predizione.

## **Le incognite della riforma elettorale**

**18 febbraio 2017**

In questi mesi le forze politiche e il Parlamento sono chiamati a riscrivere le leggi elettorali, dopo la sentenza 35/2017 della Corte Costituzionale. Un accordo appare improbabile, anche perchè non è chiaro cosa si vuole dal sistema "che trasforma voti in seggi". Alla base della scelta di un modello esistente o dell'elaborazione di un nuovo meccanismo c'è sempre uno scopo: nel 1948, quello di rappresentare i partiti e la società così com'erano (in un sistema proporzionale, inoltre, la centralità della Dc aumentava le possibilità che una coalizione di governo non potesse non ricomprendere i democristiani); nel 1953, la cosiddetta "legge truffa" tendeva a premiare l'unica possibile coalizione di partiti che potesse raggiungere il 50% più uno dei voti (quella formata da Dc e alleati minori centristi) isolando le estreme di destra e di sinistra per sottorappresentarle e, soprattutto, recuperare alla Dc - in forma di "voto utile" - il consenso andato

"in libera uscita" a destra nel Mezzogiorno in occasione delle amministrative del '52; nel 1994, invece, uno scopo politico non c'era: in presenza del pronunciamento popolare sulla legge elettorale del Senato e in pieno sgretolamento del sistema dei partiti, si adottò un meccanismo simile al "ritaglio referendario" (in quella occasione ci fu chi si illuse, soprattutto a sinistra, di aver trovato nel *Mattarellum* un modo per conquistare la maggioranza) ma, alla fine, le nuove regole del gioco e l'entrata di nuovi soggetti politici cambiarono radicalmente lo scenario, ridisegnandolo e configurandolo in maniera del tutto inattesa e inedita; nel 2005, però, fu un'iniziativa politica a ispirare il *Porcellum*, in primo luogo per cancellare i collegi uninominali che Berlusconi detestava perchè facevano perdere in media al centrodestra - rispetto alla parte proporzionale, alla Camera - l'1-2% dei voti, in secondo luogo (col sistema di premi regionali per Palazzo Madama, peraltro introdotto, escludendo quello nazionale, dopo un rilievo del Quirinale che si riferiva alla territorialità dell'elezione

senatoriale) per mettere in difficoltà l'Unione di Prodi che sembrava accingersi a vincere facilmente le elezioni del 2006 e in terzo luogo perchè con il premio alla coalizione più votata si sanciva la bipolarizzazione del sistema (nel 2006, il 99% dei voti andò a Unione e CDL). Il limite politico e "meccanico" del *Porcellum* stava nell'essere espressione di una stagione che nel giro di pochi anni sarebbe stata superata: nel 2013, infatti, con l'avvento del M5S e l'affermarsi di un "tripolarismo imperfetto", si sarebbe compreso che con la legge di Calderoli avrebbe vinto per parecchi anni la maggior minoranza (la coalizione Pd-Sel non arrivò neppure al 30% dei voti, alla Camera, però ebbe i 340 seggi del premio). La sentenza 1/2014 della Corte Costituzionale fece il resto, smantellando un premio irragionevolmente alto in mancanza di un *quorum* adeguato per raggiungerlo. L'ultima legge elettorale della Repubblica, l'*Italicum*, è stata anch'essa figlia di una stagione politica ed è nata con uno scopo ben preciso. Tuttavia, al di là delle censure che la Consulta ha fatto nello scorso gennaio, la

configurazione del sistema politico delineata nel 2014-'15 è nel frattempo mutata. Quasi certamente, neppure il mantenimento del ballottaggio e la fine del rapporto fiduciario Governo-Senato (previsto dal testo di revisione costituzionale respinto col referendum del 4 dicembre 2016) avrebbero spinto il Paese verso un nuovo bipolarismo. Ora, si riparte da zero, o poco più: quello sbarramento del 40% superando il quale si ottiene il 54% dei seggi a Montecitorio non sembra valicabile da alcun singolo partito, mentre - guardando al passato - ancora nel 2008 la sola lista del Pdl (che arrivò al 37,4%, in una fase, peraltro, nella quale il bipolarismo si sfumava un po', con l'esclusione da un lato dell'Udc dal centrodestra e delle liste del Psi e della "sinistra radicale" dal centrosinistra) vi si era avvicinata, senza contare che sei anni dopo, alle europee (in modo piuttosto occasionale, peraltro) il Pd avrebbe raggiunto il 40,8% e superato ipoteticamente la soglia. Oggi nessun sondaggio attribuisce molto più del 30% ad un singolo partito; persino recuperando il premio alle coalizioni vedremmo il Pd, un ipotetico

centrodestra molto eterogeneo e il M5S restare ben al di sotto del 40%. La configurazione attuale dell'offerta politica, del resto, è plurale: anche limitandoci agli attori principali non possiamo non "contare" come soggetti autonomi il M5S, il Pd, l'area FI-centristi (che è *sub iudice*: non è detto che i centristi vadano con Berlusconi, con Renzi o "corrano" per proprio conto), la destra lepenista di Lega e FdI, la galassia della sinistra radicale. Date le premesse, la scelta di un sistema elettorale non può che collidere con le esigenze di un certo numero di attori politici. Un eventuale intervento normativo può essere dunque compiuto soltanto nel segno di un compromesso. Questo è il primo punto debole nella costruzione di una legge elettorale, ma non è il più importante. Il secondo fattore che destina la prossima normativa a non avere un orizzonte temporale di lungo respiro (a maggior ragione, se dovesse essere un semplice adattamento della sentenza della Corte ai meccanismi di Camera e Senato, con o senza l'aggiunta delle coalizioni per Montecitorio) è la transizione incompiuta verso un nuovo sistema dei



partiti. Nel giro di un decennio, infatti, siamo passati da un bipolarismo di ferro alla frammentazione: non sappiamo quali saranno i soggetti politici dominanti fra due o tre anni, ma siamo consapevoli del fatto che la volatilità elettorale potenziale non appare troppo distante da quella del 1994 e del 2013, quindi pensare che si possa "fabbricare" nelle prossime settimane un sistema che favorisca qualcuno o "costruisca" in laboratorio la Terza Repubblica appare in questo momento una pericolosa utopia, un gioco da apprendisti stregoni. Come al tempo del "debutto" del *Mattarellum*, i partiti si avvicinano alle prossime elezioni senza avere le certezze tipiche della Prima Repubblica e della parte centrale (1996-2008) della Seconda. Per un verso, è positivo avere un "velo d'ignoranza" sui rapporti di forza quando si costruisce un nuovo sistema elettorale, però, per contro, dalla situazione attuale si desume che - giocoforza - il meccanismo col quale voteremo per le prossime politiche potrebbe essere transitorio. Il prossimo Parlamento - negli anni, tenuto conto del mutamento politico, economico e

sociale - si incaricherà di riscrivere le regole del gioco (forse non solo quelle elettorali). Ne discende che le elezioni politiche più o meno imminenti ci introdurranno - indipendentemente dalla legge elettorale che sarà (o non sarà) scelta - nella seconda e decisiva fase della transizione italiana, dopo quella avviata nel 2011-'13.

## La "quadrighia" repubblicana

25 febbraio 2017

La scissione del Partito democratico ha riproposto il problema della frammentazione politica. Il sistema dei partiti della Prima Repubblica aveva almeno due caratteristiche diverse rispetto a quello della seconda: l'indice di bipartitismo (cioè la percentuale dei voti ai primi due soggetti politici) più alto nel periodo 1948-'92 che nel 1994-2013 e un sistema elettorale puramente proporzionale (a fronte del *Mattarellum* e del *Porcellum* che sono stati oggettivamente premianti per i partiti maggiori). A ben guardare i dati elettorali, tuttavia, la storia di 70 anni di Repubblica si può comprendere meglio

se la si divide in almeno quattro periodi: due riguardano gli anni del primo sistema dei partiti e due quelli fra il 1994 e oggi. Nella "prima Repubblica dei partiti", che va dal 1948 al 1976, l'indice di bipolarismo passa dall'eccezionale 79,49 del duello Dc-Fronte Popolare del '48 ad un più ragionevole livello del 63-66% dei voti che resta immutato fino al 1976, quando un altro duello (Dc-Pci) lo riporta al 73,08. In questo periodo, il numero dei partiti con almeno l'1% dei voti è quasi sempre pari ad otto (7 nel 1948, 9 nel 1958, otto in tutti gli altri casi). Questi primi otto partiti ottengono fra il 93,57 e il 98,48% dei voti validi espressi, con una media intorno al 96,7%. C'è molta uniformità anche sulla quota di voti ottenuta dai primi 3, primi 4 e primi 5 partiti (rispettivamente, in media, del 79,6%, 85,7% e 89,8%), così come nelle classi dimensionali dei partiti: in quella che comprende i soggetti politici con almeno il 30% dei voti troviamo 1,3 partiti (la Dc e talvolta il Pci), nella fascia dal 5% in su ne abbiamo in media 4,3, in quella fra l'1 e il 5% ce ne sono 3,9. Queste caratteristiche della fase iniziale della Prima

Repubblica sono in parte confermate nel periodo 1979-1987, quando resta immutato il numero medio di partiti per percentuale di voti in tutte le classi (oltre il 30%; 20-30%; 10-20%; 5-10%; 3-5%) tranne che nell'ultima (1-3%). I partiti più piccoli aumentano da 2,1 a 3,7, portando la media dei gruppi con almeno l'1% dei voti da 8,1 del periodo 1948-'76 a 9,7. L'affermazione di Verdi e Radicali cambia il panorama, però non stravolge altre caratteristiche del sistema dei partiti della Prima Repubblica: per questo possiamo distinguere fra una fase e l'altra, pur non riscontrando una netta discontinuità. Tuttavia, nel periodo 1979-'87 si prepara, con la diminuzione dell'indice di bipolarismo, la crisi del sistema. Il voto a Dc e Pci (dopo il picco eccezionale del 1976: 73,08%) passa rapidamente dal 63-66% del 1953-'72 al 62,8% del 1983, per scendere a quota 60,89 nel 1987 e crollare al 45,77% nel 1992, anno finale della Prima Repubblica. Il numero dei partiti con almeno l'1% dei voti sale nel 1976 da otto a nove, poi - nel 1983 - a dieci e nel 1992 balza a quota dodici. A quel punto, il sistema vive una fase di profonda

ristrutturazione, che però non appare limitata al solo passaggio 1992-'96. Se è vero che le coalizioni e i partiti maggiori della Seconda Repubblica (l'Ulivo-Unione, la CDL; Pds-Ds, Fi, An, Ppi-Margherita, Lega) nascono già in quella fase, è però vero che l'elettorato impiega molto più tempo per riallocarsi intorno ad alcuni gruppi. L'indice di bipolarismo, che nel 1992 era pari a 45,77, scende a 41,37 nel 1994 e resta sotto il 42% nel 1996 (41,63) per tornare solo nel 2001 (46%) sulle posizioni di nove anni prima. Ancora nel 2006, però, è attestato intorno al 55%, lontano dal 60,9% del 1987 (valore più basso del quarantennio 1948-'87). L'elezione del 2006, infatti, è bipolare ma non bipartitica: i partiti fuori dall'Unione e dalla CDL non raggiungono - messi insieme - l'1% dei voti, ma le coalizioni sono estremamente plurali ed eterogenee. Nonostante la legge elettorale per tre quarti maggioritaria uninominale, infatti, nel periodo 1994-2001 il numero dei partiti con più dell'1% dei voti resta a quota dodici come nel 1992 (eccezion fatta per i dieci del 1996); con la legge Calderoli (che è proporzionale con premio, invero)

nel 2006 sono ancora undici. Con le elezioni del 2008, però, si inaugura una nuova fase del sistema dei partiti della Seconda Repubblica: l'indice di bipolarismo sale dal 55% al 70,6% (terzo miglior risultato dopo il 1948 e il 1976), i partiti con almeno l'1% dei voti scendono a otto, mentre tornano su valori "antichi" altri indicatori. I primi quattro partiti, ad esempio, totalizzano l'84,5% dei voti complessivamente espressi, contro il 63-66% del periodo 1994-2001, tornando ad un valore in linea con il periodo 1958-1972 e col 1979. Non si tratta di una casualità: sebbene il sistema elettorale del 2008 sia lo stesso del 2006 (e sia meno maggioritario - o diversamente tale - del *Mattarellum* degli anni 1994-2001) i partiti minori (1-3%) crollano da cinque a due unità. A determinare la svolta non sono dunque i "meccanismi di trasformazione di voti in seggi", ma la differente offerta politica, con la nascita del Pd e del Pdl, ma anche con la costituzione di coalizioni più piccole e meno eterogenee. Il 2008, tuttavia, si rivela per il bipartitismo come una rondine che non fa primavera: già nel 2013, infatti, l'indice crolla da

quota 70,6 a 51, in parallelo con la crisi dei grandi partiti e l'emergere dell'offerta politica dei Cinquestelle. Il 2008, però, segna l'avvio della fase nella quale ci troviamo, perchè - al di là dell'indice di bipartitismo - si affermano alcune tendenze che fanno "somigliare" il sistema più a quello del tardo periodo della Prima Repubblica che a quello del 1994-2006. Anche nel 2013 e nei più recenti sondaggi d'opinione, infatti, i partiti con almeno l'1% dei consensi sono solo otto. Inoltre, i primi quattro soggetti politici (oggi Pd, M5S, Lega, FI) raccolgono ora complessivamente fra l'80 e l'84% dei voti o delle intenzioni di voto, cioè una percentuale non dissimile da quella conseguita dai primi quattro classificati negli anni 1953-1963, 1972, 1979. In altre parole, fra il 6 e il 10% in più che nel 2006 e addirittura fra il 15 e il 20% in più rispetto al periodo 1994-2001. Il sistema dei partiti, insomma, tende (forse abbastanza indipendentemente dalle regole elettorali ma in forte correlazione con le dinamiche partitiche e soprattutto socio-economiche) ad aggregare gli italiani che vanno alle urne intorno a quattro

soggetti che esprimono istanze e posizioni molto diverse fra loro: due sono anti-sistema e anti-euro (M5S, Lega), due pro (Pd, FI); due rappresentano le antiche "anime" del centrodestra (Lega, FI); uno degli "anti-euro" si pone al di fuori della dicotomia destra-sinistra, mentre l'altro (la Lega) è decisamente e nettamente schierato (all'estrema destra). Rispetto al sistema della Prima Repubblica, quello che si va evolvendo ha i due soggetti politici più votati intorno al 30% (un tempo, il Pci era quasi sempre sotto quella quota, tranne gli anni 1976-'83, mentre la Dc era intorno al 38%) e altri due (non solo uno, come quando c'era il Psi, che peraltro aveva difficoltà a raggiungere il 15%) che viaggiano fra il 10 e il 15%. È come se, rispetto al primo quarantennio repubblicano, la "quadrighia di testa" si fosse compattata: un tempo, fra il primo partito (la Dc) e il terzo (il Psi) o il quarto (il Msi, di solito), c'erano rispettivamente 20-25 e 25-30 punti di differenza. Oggi non sono più di 16-17, fra il primo e il quarto. Questo ci conferma che viviamo in un sistema "ibrido", frutto della combinazione di elementi tipici dell'esordio della Seconda



Repubblica (1994-1996) e della fine della Prima (1983-1992). Nel 1994, infatti, la distanza fra il primo partito (FI, 21%) e il quarto (Ppi, 11,1%) era di circa dieci punti, così come nel 1996 (Pds 21,1%, Lega Nord 10,1%), mentre nel 2001 (FI 29,4%, AN 12%) si portava al 17%. La stagione 2006-2008 aveva espanso il divario fino a riportarlo alle dimensioni della Prima Repubblica (24% nel 2006, 31% nel 2008), ma nel 2013 si era tornati al 17% (Pd 25,4%, Scelta civica 8,3%). Il nostro sistema politico in piena transizione, dunque, non ha ancora ritrovato un partito stabilmente al primo posto con oltre il 35% dei voti, ma non è più nemmeno frammentato come nel periodo 1992-2006, quando c'erano almeno 10-12 partiti con almeno l'1% dei voti. Quell'89% che voterebbe oggi per i primi cinque partiti (scontati anche i riflessi della scissione del Pd) è alla base di un nuovo sistema politico che però ha bisogno di tempo per rimodellarsi. È un sistema "multipartitico polarizzato", con opposizioni estreme che non sembrano intenzionate a coalizzarsi. Fin qui, tuttavia, ci siamo occupati della "forma" del

sistema, non della dinamica e delle strategie degli attori politici. Come dimostrano alcuni importanti passaggi elettorali della nostra storia (1948, 1976, 1994, 2008, 2013) il contesto socio-economico e le scelte dei partiti possono arrivare, talvolta più di una nuova legge elettorale, a mutare un consolidato "habitus" di voto e indirizzarlo in modo da provocare cambiamenti profondi. Per ora, il quadro dei rapporti di forza e "di sistema" è quello appena descritto. Manca solo un anno alla scadenza naturale della legislatura (salvo anticipi non improbabili) ma tutto può ancora accadere.

## **Il voto di chi (forse) non vota**

**4 marzo 2017**

In occasione delle elezioni amministrative che, nella prossima primavera, riguarderanno 25 capoluoghi di provincia e molti altri comuni, il tasso di partecipazione elettorale sarà - come al solito - al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica appena per un giorno o due, in attesa dei risultati di candidati sindaci e partiti. In seguito,

l'astensionismo tornerà ad essere un argomento per pochi studiosi di sociologia elettorale. Eppure, come ha dimostrato anche il recente referendum del 4 dicembre 2016 sul progetto di revisione costituzionale, la mobilitazione di quella fascia dell'elettorato che non vota sempre può essere importante per rafforzare una tendenza o mutarla. In Italia, come in molte altre democrazie, ci sono diversi segmenti dell'elettorato: quello "*fedele*", che partecipa a tutte le competizioni (o alla maggior parte di quelle in programma: in occasione di alcuni referendum, a causa dell'invito dei partiti ad astenersi o dello scarso interesse del quesito, l'affluenza scende fino al 30%: nel primo caso, però, si tratta di un non voto in qualche modo "partecipativo", perchè tendente a far fallire la possibile vittoria degli abrogazionisti referendari) e che oggi si può quantificare - a livello nazionale - poco sotto o intorno al 50% degli aventi diritto al voto; quello "*intermittente*", che si mobilita di più in certe occasioni (le politiche), di meno in altre (le europee) e che in talune situazioni (i referendum, ma ultimamente anche le elezioni regionali ed

amministrative) decide di volta in volta se andare alle urne è più o meno importante e "coinvolgente" (si tratta di un'area che oscilla fra il 20 e il 25% del corpo elettorale); quello "*strutturalmente assente*" che non vota neppure per le politiche (considerate unanimemente "elezioni di primo livello", cioè le più importanti nella scala delle priorità dei votanti potenziali) che alle politiche del 2013 ha raggiunto il 25% degli iscritti nelle liste elettorali. La dimensione assunta da ciascuna delle "tre famiglie" di elettori si differenzia per area geografica (si vota di più al Centro-Nord) per classi di comuni, per categoria socio-economica, per livello di istruzione. Alle prossime elezioni amministrative, per esempio, potremmo assistere ad una forte percentuale di "non voto", perchè nei 25 capoluoghi dove si devono eleggere un nuovo sindaco e un nuovo consiglio comunale, c'è una tendenza media ad una minore affluenza alle urne rispetto al dato nazionale: alle politiche del 2013 i "non voti" furono il 27,8% (29,7% considerando anche le schede bianche e nulle) contro il 24,8% (27,7%) complessivo; alle europee, non andò alle

urne il 46,7% degli elettori di questi 25 comuni (con bianche e nulle si arrivò a un "non voto" pari al 48,6%) contro il 41,3% (44,4%) nazionale. In questi capoluoghi, come nel resto d'Italia, gli elettori "intermittenti" hanno stabilito un proprio grado di coinvolgimento a seconda degli appuntamenti: l'astensione è stata "solo" del 27,8% alle politiche 2013, ma era più elevata alle comunali (2012-'13: 36,8%) ed è stata molto più alta per le europee 2014 (46,7%) e le regionali (2012-'15: 49,6%). Al referendum costituzionale il "non voto" si è fermato al 32,9% (33,4% con bianche e nulle) contro il 31,5% nazionale (32,3% sugli aventi diritto): anche qui, un maggior tasso d'astensione rispetto al resto del Paese, ma con un recupero eccezionale di affluenza rispetto ad europee (+13,7%), regionali (+16,7%) e comunali (+3,9%) ed un calo limitato al 5,1% in confronto alle politiche. Solo nei 25 comuni considerati, il divario di affluenza fra l'elezione più partecipata (politiche: 1,926 milioni di voti validi) e quella più disertata (regionali: 1,375 milioni di voti validi) ha riguardato più di mezzo milione di italiani sui 2,8 chiamati alle urne in quei

capoluoghi. Questo dato, proiettato in scala su tutto il Paese, ci fa capire che il fenomeno è di primaria grandezza e di notevole rilevanza politica e sociale. Lo studio di questo "modo d'essere" delle democrazie risale addirittura agli anni Venti del secolo scorso (gli studi di Gosnell e Merriam negli Stati Uniti) ma si è intensificato in Europa fra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta ("*L'abstentionnisme électoral en France*" - Alain Lancelot, ed. Presses de la Fondation nationale de sciences politiques, 1968; "*Stimmenthaltung bei politischen Wahlen in der Bundesrepublik Deutschland*" - Günter D. Radtke, ed. Hain, 1972). In Italia fu un convegno della Società italiana di studi elettorali, nel gennaio 1982 ("*L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*") a fare il punto su un fenomeno che nel nostro Paese aveva cominciato a manifestarsi con una certa evidenza solo in occasione delle elezioni politiche del 1979. Successivamente, i contributi di quel convegno furono raccolti e selezionati da Mario Caciagli e Pasquale Scaramozzino (per le edizioni di Comunità, nel 1983) e pubblicati in volume ("*Il voto di chi non vota*") avviando una serie

di studi che sarebbe divenuta più ricca col passare dei decenni e con l'aumento della tendenza degli italiani a recarsi meno numerosi alle urne (si veda anche, dello stesso periodo: "*L'astensionismo elettorale in Italia. Dimensioni e incidenza politica*" - Antonio Agosta, in *Democrazia e diritto*, 1982). Si accennava, in precedenza, ad una possibile configurazione dell'elettorato italiano: su dieci aventi diritto, cinque tendono a votare sempre (ma due si astengono in referendum "sgraditi"), due o tre votano solo in base all'interesse per la consultazione, mentre due non votano mai. La lotta politica, dunque, si concentra - o, meglio, si dovrebbe orientare - sul 20-25% di elettori che non sanno se vale la pena o meno di andare ai seggi. Di solito, in occasione di elezioni di primo livello (le politiche, o, in Francia, le presidenziali) si riesce a mobilitare quasi tutto il campo degli incerti: due sondaggi effettuati a inizio febbraio (*OpinionWay/Orpi pour Les Echos*, 10 febbraio 2017; Ifop stesso periodo) ci spiegano che, sebbene l'80% dei francesi consideri pessima la campagna elettorale, il 65% è interessato a seguirla e il 63%

andrebbe a votare per eleggere il nuovo Capo dello Stato. In altre parole, anche in un Paese vicino al nostro (pur se con un sistema politico-istituzionale diverso) è il tipo di elezione che spinge chi "mugugna" a recarsi alle urne oppure a restare a casa. Quando ci si interroga sullo stato della nostra democrazia e su una probabile "autoreferenzialità" dei messaggi politici, si dovrebbe tener conto che il "mercato elettorale" è fluido, non tanto fra gli elettori "fedeli" (fra i quali, ad esempio, il passaggio dal voto per un partito di centrosinistra a uno di centrodestra è più raro che dall'ex Unione o dall'ex CDL verso il M5S) quanto, piuttosto, nell'area dell'elettorato "intermittente". Quest'ultimo, pur comprendendo una quota di elettori schierati politicamente, ha però un forte interesse per il "partito del non voto" (inteso ovviamente non come soggetto unitario ed omogeneo, ma come "rifugio estremo"). Per le forze politiche raggiungere gli "intermittenti" è fondamentale. Però, trattandosi di elettori spesso "in libera uscita", occorre predisporre un'offerta politica che risponda alle differenti esigenze



sociali, economiche e territoriali. Se è vero (fino a un certo punto, peraltro) che "l'intendenza segue" (cioè: i fedeli del partito che sono anche assidui votanti non fanno mancare il proprio sostegno sempre e comunque, anche se vanno costantemente motivati), è però anche vero che senza rimodellare i programmi, la comunicazione (e talvolta la *leadership*) su esigenze più ampie del ristretto 50% che va a votare per abitudine e convinzione ferrea, nessuno può sperare di vincere. Le prossime elezioni amministrative e soprattutto politiche, dunque, si giocheranno non sulla "guerra di frontiera" per la conquista dell'elettorato "fedele" (alle urne) e "di area" (che è numericamente meno significativo) ma per attrarre al voto (e magari recuperare alle abitudini della democrazia rappresentativa) fasce di italiani che talvolta tendono ad "autoescludersi" (astenendosi) proprio perchè si sentono emarginate dalle scelte e dalle proposte politiche dei partiti.

## Il voto dei giovani

11 marzo 2017

Durante la battaglia referendaria del 2016 si è parlato della difformità fra le due Camere; in particolare, si è rilevato che i deputati sono espressione di un corpo elettorale (formato da tutti i maggiorenni) più ampio rispetto a quello per il Senato (costituito, quest'ultimo, dagli italiani che hanno compiuto 25 anni d'età). In più, la distribuzione regionale dei seggi può (trascurando il fenomeno del "voto disgiunto" Camera-Senato, che appare non molto significativo) favorire la divaricazione fra i risultati e i rapporti di forza all'interno dei due rami del Parlamento. Ovviamente, con la campagna tutta concentrata sulla differenziazione del bicameralismo (e sull'*Italicum*, altro elemento che aumentava la differenza, essendo valido per la sola Camera dei deputati) si è però perso di vista un dato di fondo, che invece sarà fra le "chiavi" più importanti delle prossime elezioni politiche italiane: il fattore generazionale. Si tratta di un fenomeno non solo

italiano: in Francia (alla quale si guarda in questo periodo con grande attenzione per i possibili sviluppi dell'elezione presidenziale) un sondaggio Elabe (condotto fra il 30 gennaio e l'8 febbraio 2017) ci spiega che - mentre l'elettorato di Emmanuel Macron è abbastanza omogeneo per classi d'età - le differenze fra voto giovanile si riscontrano soprattutto nel confronto fra Marine Le Pen e François Fillon: quest'ultimo ha solo il 9,2% dei consensi fra gli elettori di età compresa fra 18 e 29 anni e il 7% nella fascia 30-39, mentre arriva al 29,8% fra gli ultrasessantacinquenni; fra chi oggi dichiara di votare alle presidenziali, la candidata Le Pen, invece, ottiene fra il 24,5 e il 29,6% delle preferenze nelle varie classi d'età, ma solo il 14,5% fra gli "over 65". Per un panorama più generale della Francia si può leggere il recentissimo *"Les citoyens qui viennent"* (Vincent Tiberj, ed. Puf, 2017). Anche in altri paesi assistiamo ad un voto giovanile che tende a differenziarsi rispetto a quello delle fasce più "anziane": in Spagna, il Partito popolare è penalizzato dai neo-elettori, a favore dei partiti "nuovi". In Italia, tutti gli studi

elettorali evidenziano un differente orientamento di voto al M5S a seconda delle classi di età. Lo si è constatato anche alle elezioni politiche del 2013. In quella occasione, nonostante i voti validamente espressi alla Camera siano stati 2,75 milioni in più che al Senato, il Pd ha avuto solo (sul territorio nazionale, escluso dunque lo scrutinio "estero") 109mila voti più che a Palazzo Madama (8,64 contro 8,53) e una percentuale più bassa di circa due punti (25,4% Camera, 27,3% Senato). I due "poli" maggiori (Centrosinistra: Pd-Sel-Cd-Svp; Centrodestra: Pdl-Lega-FdI-Destra-Altri) hanno ottenuto complessivamente il 58,67% dei voti a Montecitorio ma il 62,41% a Palazzo Madama. Per contro, il M5S ha avuto 7,38 milioni di voti al Senato (23,6%) a fronte degli 8,7 della Camera (25,5%). Fra le classi d'età più "anziane" il M5S ottiene risultati molto meno buoni che in quelle al di sotto dei 45 anni. C'è dunque, nel nostro paese come in altri, non una frattura, ma una diversa gradazione dell'orientamento del voto giovanile, che in parte non irrilevante può correlarsi al tasso di disoccupazione. Gli indicatori economici e le

classi di età si sono rilevati efficaci per spiegare una parte del "no" referendario del 4 dicembre. Secondo le rilevazioni di *Quorum* per SkyTg24, l'81% degli elettori con meno di 35 anni avrebbe votato "no", mentre secondo l'Osservatorio elettorale LaPolis il "no" sarebbe stato al 72% nella classe d'età 25-34 e in linea col resto dell'elettorato nella fascia 18-24 (*"L'Italia del sì e del no - evoluzione del voto referendario"*, di Bordignon-Ceccarini-Diamanti, in *"La prova del no"*, Rubbettino 2017). Lo stesso Renzi, a suo tempo, disse che il fronte del "sì" aveva perso "fra i giovani e al Sud". In realtà, le percentuali ottenute dal "no" nel Mezzogiorno sono talmente elevate da far pensare ad un fenomeno insieme politico (l'identità di partito; il giudizio sulla riforma; l'avversione nei confronti del governo) ed economico (la crisi) più che demografico: i giovani, infatti, non hanno nell'Italia dei nostri anni il peso numerico che avevano nel 1975, quando la maggiore età si conseguì per la prima volta a 18 anni anziché a 21 (con riflessi sul voto amministrativo del '75 e politico del '76; su quegli anni si legga *"Il voto dei*

*giovani*", di Luciano Radi, 1977). Ad ogni buon conto, giova ricordare quanto è stato descritto da Maraffi, Pedrazzani e Pinto in *"Le basi sociali del voto"* (nel volume *"Voto amaro - disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013"*, Itanes-Il Mulino, 2013): il voto al M5S passa dal 44,4% della fascia d'età 18-24 al 9,8% di quella "over 75", diminuendo col crescere dell'anzianità generazionale, in modo speculare a quello di Pd e Pdl (si veda anche, di Ilvo Diamanti, *"Un salto nel voto"*, Laterza 2013). La tendenza del 2013 appare confermata dalle rilevazioni campionarie degli ultimi anni. Tuttavia, il "mercato elettorale" dei giovani appare aperto, più sensibile alle tematiche specifiche che interessano quel settore della popolazione (in particolare, l'inserimento nel mondo del lavoro e il precariato), dunque non è ideologicamente schierato, pur se possiede alcune caratteristiche in comune con l'elettorato più anziano. In un'intervista di presentazione del suo libro (ed. Palgrave Macmillan 2016) *"Young people's voting behaviour in Europe"* (che però riguarda il periodo 1981-2004), Nicola Maggini ha affermato che "i

*giovani non votano più in base a identità sociali tradizionali legate alla frattura di classe. Questo fa sì che in realtà i comportamenti di voto dei giovani siano anche meno prevedibili rispetto a quelli delle generazioni più anziane e dei giovani del passato. Questo da una parte apre il mercato elettorale: i partiti, se vogliono vincere le elezioni, dovrebbero quindi puntare soprattutto su questo segmento elettorale che è anche quello più disposto a cambiare le scelte di voto da un'elezione all'altra. Allo stesso tempo però può essere un problema perché aumenta ancora di più, come si sta vedendo negli ultimi anni, la volatilità elettorale".* In vista delle prossime elezioni politiche, dunque, il voto dei giovani potrebbe avere un peso più rilevante della sua consistenza numerica se i rapporti di forza fra i partiti "pro e anti-euro" (per esempio) fossero pressochè pari nelle coorti d'età maggiori. Così, il ramo del Parlamento più "in bilico" e potenzialmente meno governabile potrebbe non essere più il Senato come nel 2006-2008 e dal 2013, ma la Camera dei deputati. Alcuni sondaggi recenti (per esempio l'EMG del 27 febbraio scorso per il Tgla7) attribuiscono infatti a M5S, Lega e FdI un complessivo 46,6% dei voti

(equivalenti a 314 seggi): se questo fosse il quadro del prossimo Parlamento, avremmo verosimilmente una maggioranza senatoriale per una "grande coalizione" Pd-Fi-centristi (e parte della sinistra, forse) ma nessuna maggioranza solida a Montecitorio. La "questione giovanile", dunque, potrebbe essere decisiva per l'esito delle "politiche" e per gli equilibri parlamentari futuri. È un tema che non riguarda solo l'aspetto economico ed occupazionale, ma che va affrontato seriamente dai partiti (non solo per interessi elettorali, s'intende).

## **La "prima coorte" elettorale della Repubblica**

**18 marzo 2017**

C'è un segmento di elettorato che ha attraversato quasi mezzo secolo della storia repubblicana: quello di chi è nato nel decennio 1946-1955. La prima "coorte" ha caratteristiche particolari, diverse dalle generazioni precedenti e in buona parte anche dalle successive. Questi italiani si sono "socializzati" e sono entrati in contatto con la



politica negli anni '60. Alcuni hanno vissuto attivamente il Sessantotto. Questa coorte ha fatto il suo ingresso nel "mercato elettorale" fra il 1968 (i soli nati nel 1946-1947: la maggiore età si conseguiva allora a 21 anni, abbassata a 18 anni nel '75) e il 1975 (regionali) - 1976 (politiche). Da subito, i "primi nati della Repubblica" si sono caratterizzati per un orientamento più laico e più di sinistra. Già nel 1972, un sondaggio (effettuato due anni prima del referendum) indicava che la percentuale dei "no" all'abolizione del divorzio (introdotto in Italia nel 1970) era intorno al 60% fra i nati nel decennio 1946-'55 (nostra rielaborazione dei dati di *"Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica"*, a cura di Luca Ricolfi, UTET 2012), mentre nell'intero campione era ancora al 44% (nel 1974, il 19 maggio, sarebbe finita 59,3 a 40,7 per il "no"). Nel passaggio fra le regionali del 1975 e le politiche del 1976 parte consistente di questa coorte andò a rafforzare l'elettorato del Pci. In quella occasione, la distanza fra democristiani e comunisti fu pari al 4,89% al Senato, scendendo però alla Camera al 4,26%. Il voto giovanile (o

"voto differenziale": quello fra i 18 e i 25 anni, che interessava solo la metà più giovane della classe d'età che stiamo considerando) fu stimato al 37,7% per la Dc contro il 36,7% per il Pci (i democristiani, nel complesso dell'elettorato, ebbero il 38,95% al Senato e il 38,78% alla Camera, contro rispettivamente il 34,06% e 34,44% dei comunisti). Una delle caratteristiche di quella generazione di elettori era l'elevata mobilitazione politica: ancora nel 1985 (regionali) si stimava che l'astensionismo fosse notevolmente inferiore alla media nazionale (su 100 astenuti, 143 erano nati fra il 1946 e il 1955, ma - secondo la struttura della popolazione - avrebbero dovuto essere molti di più: 182; cfr. Dario Tuorto, *"Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia"*, Il Mulino, 2006), tanto che il non voto era stato appena del 7,5% sugli aventi diritto. Sedici anni dopo, nel 2001, l'elevata propensione al voto della coorte 1946-'55 si confermava (11,2% di astenuti alle politiche, contro il 18,6% nazionale complessivo). Questa tendenza si sarebbe poi attenuata col passare degli anni: infatti, un sondaggio Ipsos Public Affairs del 2016 sul

referendum costituzionale del 4 dicembre (condotto fra il 15 novembre e il 2 dicembre), stabilisce intorno al 31-33% la percentuale di astenuti in quella fascia, a fronte del 31,5% nazionale. Sul piano delle scelte di voto politico, come si diceva, questa classe d'età ha sempre favorito (più o meno fortemente) i partiti di sinistra. Rielaborando i dati di un interessantissimo studio ("*L'elettore sconosciuto. Analisi socioculturale e segmentazione degli orientamenti politici nel 1994*", di Gabriele Calvi e Andrea Vannucci, Il Mulino, 1995) abbiamo osservato che alle elezioni del 1994 il solo partito di centrodestra a registrare un risultato di poco superiore alla percentuale ottenuta nel complesso dell'elettorato è Forza Italia (23% circa, contro il 21%). Al centro il PPI ha una lieve sovrarappresentazione nella coorte 1946-'55 (+1%) mentre il maggior vantaggio va a Pds e Rifondazione comunista (insieme al 31,3% in quella fascia di elettori, contro il 26,4% nazionale complessivo). Un quadro che non cambia troppo sette anni dopo, nel 2001, quando (cfr. "*Perché ha*

*vinto il centrodestra"*, Itanes, Il Mulino, 2001) Ds e Rc ottengono un surplus del 7,2% rispetto alla media nazionale, la Margherita un più 3,4% mentre Forza Italia si ferma quattro punti sotto il suo risultato complessivo. Nei rapporti di forza fra i poli, per quanto riguarda il voto maggioritario (col *Mattarellum* c'erano due schede per la Camera: una per il collegio, l'altra per le liste dei partiti) la CDL perde quasi il 5% nella coorte 1946-'55, mentre l'Ulivo guadagna altrettanto, fino a capovolgere i rapporti di forza, sfiorando la maggioranza assoluta dei suffragi. Col passare del tempo si arriva alle ultime elezioni politiche (2013), che fanno registrare sorprese e conferme, come emerge da una nostra rielaborazione dei dati contenuti in una ricerca Itanes ("*Voto amaro*", Il Mulino, 2013): nella classe 1946-'55 il Pd ottiene circa il 4% dei voti in più rispetto alla media (5,7% nel 2001 - Ds), mentre - a sorpresa - anche il Pdl ha un risultato di tre punti e mezzo superiore. A farne le spese è il M5S, che in questa classe ha circa il 10% in meno dei voti in confronto alla percentuale nazionale (si ferma poco oltre il 15%). Infine, si arriva al

referendum costituzionale del 2016. Anche qui, i primi "ragazzi della Repubblica" non si allineano col resto della popolazione: mentre il "no" ottiene il 60% dei voti, loro gli attribuiscono una percentuale che varia - a seconda delle stime - fra il 51 e il 53% (nostre rielaborazioni su dati Demos&Pi e Ipsos pubblicati fra dicembre 2016 e inizio 2017). La nostra analisi, pur con tutti i non trascurabili limiti tecnici che abbiamo incontrato, ci restituisce però, a grandi linee, una tendenza evidente: i nati fra il 1946 e il 1955 (oggi 60-70enni) hanno conservato un po' del loro "imprinting" politico degli anni di formazione, pur adattando il voto all'offerta politica, alla contingenza socio-economica, favorendo tuttavia in particolar modo la sinistra (prima il Pci, poi l'Ulivo, oggi il Pd: di qui la maggior adesione all'invito di Renzi al voto per sostenere la riforma costituzionale).

# Indice

- *Prefazione (di Paolo Pombeni) – pagina 1*
- *Nota introduttiva – pagina 10*

## Prima parte – Il tempo

- *Il “dominus” della Terza Repubblica (30 luglio 2016) – pagina 11*
- *Il convitato di pietra (10 settembre 2016) – pagina 17*
- *La “fluida stabilità” del mercato elettorale (17 settembre 2016) – pagina 25*
- *Alla ricerca di un esito chiaro (1° ottobre 2016) – pagina 34*
- *Referendum, il gioco delle somiglianze (8 ottobre 2016) – pagina 41*
- *Una lunga storia di scontri politici (22 ottobre 2016) – pagina 48*
- *I problemi del dopo-voto (29 ottobre 2016) – pagina 59*
- *Geografia pre-referendaria (5 novembre 2016) – pagina 66*
- *Primarie a destra: l’Italia non è la Francia (26 novembre 2016) – pagina 73*
- *Geografia referendaria (7 dicembre 2016) – pagina 82*
- *La Repubblica bloccata (4 febbraio 2017) – pagina 90*

## Seconda parte – Lo spazio

- *Riflessioni sulla governabilità* (9 luglio 2016) – **pagina 97**
- *La frammentazione parlamentare* (23 luglio 2016) – **pagina 117**
- *Fra lotta e governo* (24 settembre 2016) – **pagina 127**
- *Fasi politiche e durata dei governi* (15 ottobre 2016) – **pagina 137**
- *La politica e il “consumismo mediatico”* (19 novembre 2016) – **pagina 149**
- *Leggi elettorali e “second best”* (14 gennaio 2017) – **pagina 157**
- *La democrazia “migliore”* (21 gennaio 2017) – **pagina 164**
- *Un nuovo bipolarismo (imperfetto)* (28 gennaio 2017) – **pagina 172**
- *Il circuito del consenso* (11 febbraio 2017) – **pagina 178**
- *Le incognite della riforma elettorale* (18 febbraio 2017) – **pagina 187**
- *La “quadriglia” repubblicana* (25 febbraio 2017) – **pagina 193**
- *Il voto di chi (forse) non vota* (4 marzo 2017) - **pagina 201**
- *Il voto dei giovani* (11 marzo 2017) - **pagina 209**
- *La prima “coorte” elettorale della Repubblica* (18 marzo 2017) - **pagina 215**

Quaderno di

[@Mentepolitica14](#)

*Edito nel mese di marzo 2017*